I FONDAMENTI DELL'ECONOMIA CORPORATIVA

DELLO STESSO AUTORE:

Il pragmatismo nella filosofia contemporanea, 1921.

Il pensiero pedagogico di Gaetano Filangieri, 1924.

Storia del diritto penale italiano, 1925.

Il nuovo diritto penale, 1929.

Benedetto Croce. Studio critico di Ugo Spirito, Arnaldo e Luigi Volpicelli, 1929.

L'idealismo italiano e i suoi critici, 1930.

La critica dell'economia liberale, 1930.

Capitalismo e corporativismo, *3a edizione*, 1934.

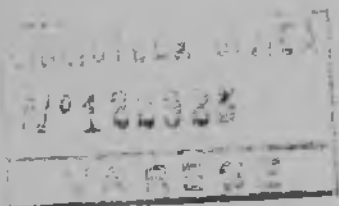
Il corporativismo nazionalsocialista, 1934.

Il piano De Man e l'economia mista, 1935.

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
XV

UGO SPIRITO

I FONDAMENTI DELLA ECONOMIA CORPORATIVA

SECONDA EDIZIONE

MILANO
S. A. FRATELLI TREVES EDITORI

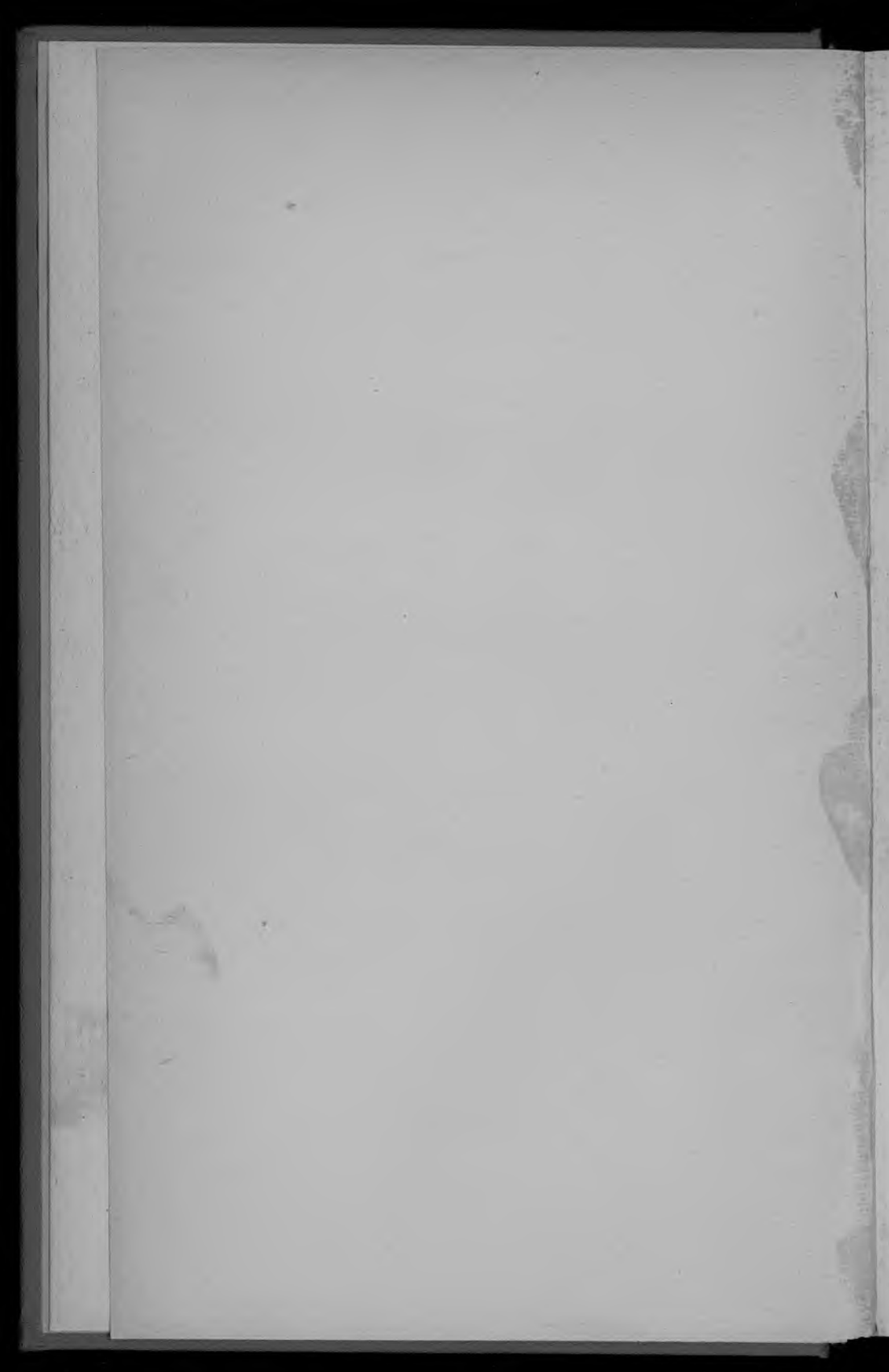
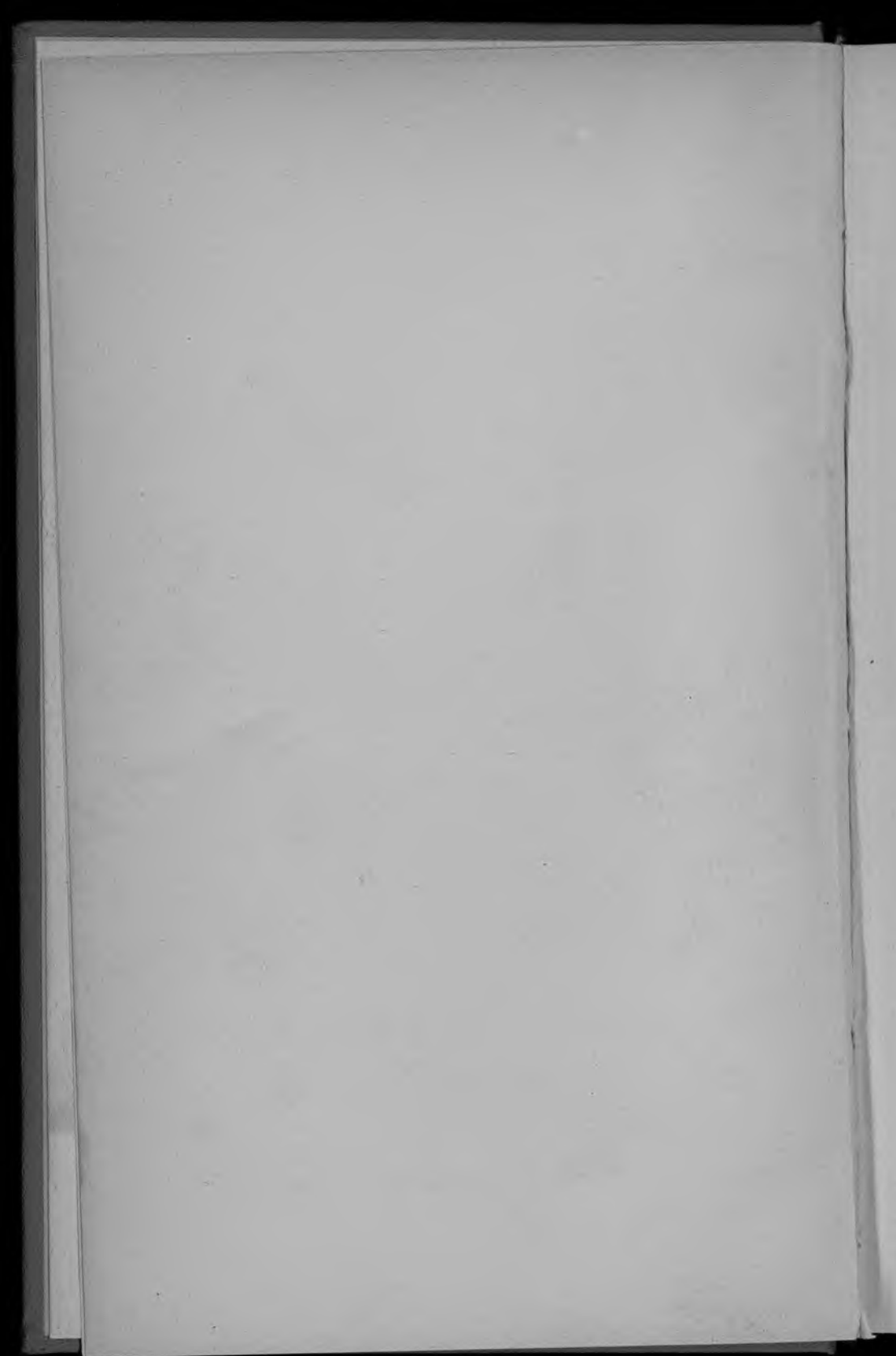
AVVERTENZA

Questo volume, già annunciato nell'Avvertenza premessa a La critica dell'economia liberale (*Milano, Treves, 1930*), *è il complemento di quella critica. Dopo aver dimostrato, infatti, la necessità di superare i principî ideologici che sono a fondamento della scienza economica tradizionale, occorreva precisare il nuovo orientamento e risolverne i problemi essenziali. Chiarito il concetto di economia corporativa in confronto della liberale e della socialista, ho cercato di rendere il più evidente possibile il principio dell'identità di individuo e Stato, che è il presupposto necessario della nuova economia. E alla luce di questo principio ho discusso i problemi del soggetto economico, del valore, dell'utilità, dei gusti, dei bisogni, del benessere, della ricchezza nazionale, della libertà* (*monopolio e concorrenza*), *dell'intervento statale, della proprietà, dell'economia nazionale e dell'economia internazionale, del liberismo e del protezionismo; per tutti procurando di porre in rilievo il nesso sistematico che rende possibile una vera costruzione scientifica.*

Nella seconda parte ho poi raccolto le più notevoli polemiche (Nuovi studi di diritto, economia e politica, *1930 e 1931*) *cui hanno dato luogo le mie affermazioni. Esse possono dare un'idea adeguata del significato e del valore che ha la resistenza opposta dalla scienza cattedratica al cammino delle nuove idee.*

Roma, gennaio 1932-X. U. S.

L'interesse destato da questo volume in Italia e all'estero (*anche nelle traduzioni tedesca e portoghese*) *mi induce a pubblicarne una seconda edizione. Ma non ho creduto opportuno mutarne la fisionomia né modificarne le conclusioni, preferendo rinviare per l'ulteriore svolgimento di alcuni motivi al mio volume* Capitalismo e corporativismo.

Roma, agosto 1935-XIII. U. S.

PARTE PRIMA

I

LA NUOVA ECONOMIA

È verità comunemente ammessa che l'economia politica o, senz'altro, l'economia sia una scienza sociale. Questo vuol dire ch'essa non studia l'*homo œconomicus* e i fenomeni economici, quali si possono immaginare in uno stato presociale o antisociale, ma considera invece gli aspetti economici della vita sociale nella sua organicità essenziale. Ed è chiaro che in tanto può studiarli e intenderli sistematicamente in quanto la vita sociale abbia essa stessa un'unità, un ordine, una disciplina: sia, in altri termini, non uno stato di natura bensì un organismo politico, uno Stato. Fondamento, dunque, di ogni scienza sociale e dell'economia in particolare è il concetto di Stato, con il correlativo problema dei rapporti tra Stato e individuo. Per intendere la storia dell'economia politica e le vicende degli indirizzi predominanti (economia liberale ed economia socialista) è necessario indagare come le diverse scuole abbiano impostato e risolto tale problema.

Se si guarda all'economia classica e in genere all'economia più comunemente intesa come

scientifica, si deve convenire che essa è stata via via costruita e perfezionata dal secolo XVIII a oggi trascurando, qualche volta in modo assoluto e sempre in modo essenziale, il problema dello Stato. Dall'economia del baratto fino a quella complicatissima delle banche e dell'industria contemporanea, tutti i trattati sono stati concepiti in rapporto a una vita economica in cui dello Stato non si sente quasi mai il bisogno di occuparsi, come se fosse realtà estrinseca e irrilevante ai fini di una vera costruzione scientifica.

La spiegazione di questo fatto, evidentemente in antitesi con la qualifica di scienza sociale con cui si caratterizza l'economia, va trovata nella particolare concezione dello Stato teorizzata dalla scienza politica e giuridica dal secolo XVIII in poi, e classificata ormai globalmente con l'epiteto di liberale. Essa sorge come reazione ai vecchi sistemi politici, per i quali lo Stato era una realtà diversa dagli individui che lo componevano e si rappresentava quindi ai loro occhi come un'autorità meramente arbitraria, con fini propri e opposti a quelli dei sudditi: sorge come bisogno di distruggere un potere estrinseco e dannoso, e con tale esigenza non può far altro che rivendicare i sacri diritti dell'individuo, nella cui celebrazione si vede l'unico scopo così della vita sociale come della ricerca scientifica. Allo Stato, che storicamente appariva come un limite e un ostacolo, anziché come essenza e vita dell'organismo sociale, si opponeva una negazione perentoria destinata a mutare radicalmente non solo i rapporti politici, ma anche i fondamenti di ogni scienza sociale. Si può anzi affermare che, solo in seguito a questa violenta ribellione, il pensiero

scientifico acquista la libertà indispensabile per uno studio sistematico dei fenomeni sociali, e ciò vale a spiegare perché le cosiddette scienze sociali si rinnovino sostanzialmente, si costituiscano e cerchino di organizzarsi tra loro soltanto dopo la prima metà del Settecento. L'esigenza immediata era quella dell'assoluta negazione, dalla quale ci si ritrasse unicamente per le necessità irriducibili di una vita politica organizzata: il ritorno alla natura non poteva essere altro che il grido nostalgico di un ideologo. Ma se la negazione non poteva divenire totale, essa tuttavia si spinse al massimo limite consentito dai tempi, e, in sede scientifica, alla realtà dello Stato non si riconobbe se non la funzione del tutto estrinseca di salvaguardare le sfere di arbitrio dei singoli individui. Se unica realtà e unico valore sono quelli dell'individuo, se al mondo non c'è altra finalità oltre quella che l'individuo si pone nel suo chiuso egoismo, ne consegue che allo Stato deve spettare l'unico compito di determinare i confini tra quegli infiniti regni costituiti dai singoli cittadini e di sorvegliare la loro pacifica convivenza: esso non entra nella vita dell'individuo, ma ne resta al margine come garante.

Ora è chiaro che uno Stato così concepito non debba trovar posto nella maggior parte delle scienze sociali: esso è più una realtà di diritto che non una realtà di fatto, e la sua considerazione tende a esaurirsi nelle indagini di carattere giuridico. Valori e fini sociali sono quelli dell'individuo, che si affermano e si negano indipendentemente dallo Stato, il quale ha il solo scopo di non farne turbare il libero svolgimento. Di questa funzione di tutore le scienze sociali possono e debbono, dunque, disinte-

ressarsi, in quanto essa non modifica la realtà dei fatti sociali, ed anzi rende possibile la loro genuina attuazione.

A tali presupposti ideologici e politici si deve ricondurre in particolar modo lo svolgimento della scienza economica classica. Facendo sua questa soluzione del problema circa i rapporti tra individuo e Stato, essa dà allo Stato un valore positivo solo in quanto garante della libera concorrenza, ma lo ritiene perturbatore e distruttore di ricchezza ogni volta che intervenga attivamente nella vita economica: assume poi ad oggetto della propria indagine l'unica realtà dell'individuo, considerato nella sua vita immediata e mosso esclusivamente dai suoi particolari interessi. L'*homo œconomicus* è per definizione extrastatale.

Di qui l'equivoco fondamentale di tutta la scienza economica quale è pervenuta fino a noi. Se la scienza, infatti, non deve studiare l'organismo sociale (lo Stato) perché questo, in quanto organismo, non ha un significato e un valore proprio, non avrà, per ciò stesso, nulla da dire all'individuo singolo che di quell'organismo fa parte. L'individuo scisso dall'organismo è per definizione anarchico, e norma della sua vita non potrà essere che il suo arbitrio affatto soggettivo: la scienza non può insegnargli niente perché non può saperne niente. Per saperne qualcosa bisogna che un individuo esca dalla sua particolarità, si esprima, entri in relazione con gli altri individui e venga, dunque, a far parte di una vita sociale organica: dello Stato. Solo allora; solo, cioè, quando l'*homo œconomicus* è diventato cittadino, la sua attività diventa intelligibile e suscettibile d'investigazione scientifica.

Ma la scienza economica si è voluta ostinare in questo assurdo, di considerare l'individuo prescindendo dallo Stato; e non è potuta giungere che a risultati mediocrissimi: le sue soluzioni sono, in fondo, tutte negative, e si riassumono sostanzialmente nel dogma della libera concorrenza. Il quale, se ben si riflette, vuol dire solo che la scienza si rimette all'arbitrio degli individui, e che la soluzione più perfetta del problema economico è quella che scaturisce dal cozzo indisciplinato di tutti gli infiniti interessi particolari. Allo Stato la scienza dice: non fare; all'individuo: fa quel che ti pare. Questa l'essenza dell'economia classica.

—

I tentativi fatti per uscire dal circolo vizioso del liberalismo tradiscono tutti il bisogno di superare una soluzione affatto negativa del problema della scienza economica. Se non che l'incapacità di abbandonare il presupposto individualistico non ha consentito di giungere a una sistemazione scientifica che non fosse nella massima parte illusoria. E infatti, una volta ammesso il fondamento soggettivistico dell'economia, null'altro restava da fare all'economista se non aggirarsi all'infinito in quella contraddizione in termini in cui si risolve ogni tentativo di conoscere le leggi sistematiche dell'arbitrio. Se al puro e semplice « fa quel che ti pare », lo scienziato ha voluto aggiungere una sola parola di carattere positivo, lo ha potuto fare soltanto illudendosi di entrare nel mondo ermeticamente chiu-

so del soggetto. Così si spiega il sorgere della scuola psicologica e matematica, con la quale si è creduto di attingere il *maximum* della scientificità e si è condotto all'assurdo il postulato classico dell'individualismo. Scuola psicologica: e cioè costrizione dell'anima umana entro schematismi arbitrari, concepiti da chi non aveva nessuna dimestichezza con gli studî di psicologia; riduzione dell'*homo œconomicus* all'edonista, o all'egoista, o all'altruista, e, in ogni caso, a un'etichetta di cui non si sarebbe potuto dare nessuna giustificazione; livellamento dei soggetti e cervellotica costruzione del *tipo*, che rendesse *uniforme* e perciò *intelligibile* la multiforme vita individuale; negazione, insomma, del vero mondo della soggettività e sostituzione ingiustificabile di una formula meramente fantastica alla realtà che si pretende conoscere. Scuola matematica: e cioè quantificazione di quegli stessi elementi soggettivi illusoriamente determinati: comparazione di dati incomparabili perché essenzialmente diversi; processo astrattivo sorto su illegittime astrazioni e perciò irriducibile alla concretezza della vita; formule algebriche, dunque, che non potranno mai vestirsi di numeri effettivi.

L'indirizzo psicologico e matematico, sorto a correzione ed integrazione di quello liberistico, è valso solo a mettere in luce l'errore fondamentale. Gli individui nella loro particolarità sono esseri necessariamente eterogenei: i gusti, i bisogni, gli interessi, le finalità non sono paragonabili: nessuno potrà mai dire *quante volte* il profumo di un fiore vale per una signora aristocratica più che per una popolana, ed io stesso, che presumo di conoscermi, non potrò mai dire *quante volte* il godimento da-

tomi da una sensazione corrisponda a quello procuratomi da un'altra, o dalla stessa in un momento diverso. Nessun tentativo di approssimazione può essere concepito seriamente e perciò tutta la cosiddetta economia marginalistica non è suscettibile di alcuna interpretazione di carattere pratico. Concludere, come fa l'economia liberale, che il massimo dell'utilità sociale equivale alla somma dei massimi delle utilità individuali significa dire una cosa senza senso, se è vero che di addendi incomparabili — come sappiamo dalla più elementare conoscenza matematica — non è possibile fare la somma.

Con il tentativo di passare dal massimo benessere individuale a quello sociale, si chiude il ciclo dell'economia classica o liberale, e la vanità del tentativo ne conferma il definitivo dissolversi. Di un mondo concepito come moltitudine caotica di individui, vivente ognuno sotto il solo impero del proprio arbitrio, è insensato voler fare la scienza. Scienza vuol dire disciplina, e l'individuo che non è ancora cittadino è senza disciplina; vuol dire norma, e l'individuo non può riconoscerne alcuna oltre il suo gusto del momento; vuol dire, soprattutto, conoscenza obiettiva e universale, e l'individuo del liberalismo è soggettività particolare. A tale individuo l'economista si volge solo per constatarne la *natura* e garantirne la primitività: lungi dal guidarlo e disciplinarne gli interessi, lo abbandona al cozzo brutale della domanda e dell'offerta, in cui tutto il suo ideale si riassume. È la scienza dell'anarchia.

~

All'economia liberale si è opposta quella socialista. Tutti i presupposti della prima sembrano negati dalla seconda, che all'individuo sostituisce la classe, la società, lo Stato. Ma lo Stato di cui parla il socialismo ha lo stesso difetto di origine di quello liberale: esso, cioè, è sempre considerato come una realtà diversa dall'individuo, come limite dell'attività individuale e sua condizione estrinseca. La situazione si è invertita, ma il problema è rimasto impostato nella stessa maniera, poiché l'antinomia individuo-Stato in entrambi i casi è risolta sacrificando uno dei due termini all'altro; e, in quanto il termine sacrificato ha conservato un minimo di validità, esso rappresenta una limitazione, sia pure necessaria, della realtà del termine ipostatizzato. Limite dell'individuo è lo Stato nel liberalismo, limite dello Stato è l'individuo nel socialismo.

L'incapacità di risolvere l'antinomia con l'identificazione di individuo e Stato ha condotto il socialismo a concepire lo Stato burocraticamente. Se lo Stato infatti non è la realtà stessa della Nazione, ma viene entificato e opposto alla Nazione, esso non può concepirsi se non come un organismo a sé e con organi propri. Quando il socialismo nega la proprietà privata e dichiara che i mezzi di produzione appartengono allo Stato, evidentemente attribuisce a questo una personalità giuridica ed economica distinta da quella dei privati: ed è chiaro che, se lo Stato ha una personalità distinta, deve avere

anche il modo di vivere ed agire distintamente, attraverso quei determinati organi che costituiscono appunto la burocrazia. È così che la teoria socialista, negando l'individuo nello Stato, sostituisce all'economia individuale quella burocratica e fa dello Stato, in quanto realtà giuridica diversa dagli individui, il proprietario, il datore di lavoro, il risparmiatore, il distributore, e via dicendo.

La critica violenta e altezzosa che l'economia classica ha opposto all'economia socialista è sostanzialmente giusta e irrefutabile. Se contro il liberalismo ha ragione il socialismo in quanto richiama l'attenzione dall'individuo allo Stato, contro il socialismo ha egualmente ragione il liberalismo che rivendica la superiorità dell'economia individuale rispetto a quella statale. L'economia statale è per definizione un'economia monca e patologica, poiché essa non solo accentra e quindi limita la vita economica, ma ne affida la direzione a un organo relativamente estrinseco quale è la burocrazia. Quando il liberale afferma che lo Stato è cattivo amministratore, ha perfettamente ragione, perché per Stato s'intende appunto una realtà sopraordinata e non costruttiva della cosa amministrata. In altre parole si vuol dire che l'industriale, il quale nasce e vive con la sua industria facendo di essa la stessa ragione della sua vita, farà prosperare la sua azienda indubbiamente meglio del burocrate, che nell'industria a lui affidata vede solo la contingente espressione del suo dovere di funzionario.

Ma più che antieconomica l'economia statale è livellatrice e mortificatrice delle attività individuali. che tutte si debbono uniformare al meccanismo burocratico e perdere quella libertà di movi-

menti la quale costituisce la condizione prima della loro iniziativa. La comune opinione del carattere tradizionalista e conservatore della burocrazia è la più evidente conferma della sua incapacità a rinnovarsi con quel ritmo acceleratissimo che è proprio della industria contemporanea: l'economia statale tende per sua natura a diventare economia statica.

—

Il dualismo di individuo e Stato, che ha reso inadeguate le soluzioni dell'economia classica e di quella socialista, non è stato superato neppure dai tentativi compiuti, specialmente in questi ultimi decenni, per la costruzione della cosiddetta economia nazionale o di Stato (la *Volkswirtschaft* o *Staatswirtschaft* dei Tedeschi). Anche quando tali tentativi non si sono ridotti a concepire la vita della Nazione come la somma delle vite dei singoli individui, e si è voluto invece considerare l'organismo sociale con caratteristiche e finalità proprie, l'economia pubblica è rimasta sempre accanto all'economia privata e la necessità della loro assoluta identificazione non è stata mai dimostrata, né da sociologi né da nazionalisti. I sociologi, infatti, tutti compresi dal cômpito di descrivere le varie forme della vita, si sono preoccupati soltanto di analizzare le diverse economie, dall'individuo alla famiglia, alla classe, alla Nazione ecc., di classificarle e di studiarne estrinsecamente i rapporti; i nazionalisti, poi, infatuati dall'ideologia della Nazione, non hanno saputo far altro che ipostatizzarla come una realtà

superiore all'individuo, affermando in conseguenza la *superiorità* dell'economia nazionale e la *subordinazione* a essa di quella individuale. In entrambi i casi lo Stato è rimasto come una delle forme, sia pure la massima, della vita sociale; e l'economia ad esso relativa come una delle forme, sia pure la suprema, delle possibili economie. E in tal guisa il pensiero scientifico è andato oscillando dall'ideologia anarchica del liberalismo a quella statolatrica del socialismo e del nazionalismo, senza mai cogliere l'essenza del problema. Respinto a volta a volta dagli assurdi di uno dei due estremi, si è ritratto acriticamente dalle conseguenze ultime delle opposte concezioni, ed è al solito scivolato verso i mezzi termini dell'eclettismo: il concetto di Stato è penetrato di straforo nei trattati dell'economia scientifica, e quello di individuo e di libera iniziativa nelle costruzioni ideologiche degli statalisti.

~

La soluzione integrale del problema è delineata, se pur non ancora esplicitamente chiarita, nell'ordinamento corporativo del regime fascista. Si tratta per ora di un'intuizione politica più che di vera consapevolezza scientifica, e anzi la lettera di alcune disposizioni legislative consacra ancora il dualismo di individuo e Stato. Nella stessa formulazione della Carta del Lavoro, alcune espressioni di principî, e soprattutto il famoso articolo 9, legittimerebbero le vecchie interpretazioni liberali e socialiste, di cui abbiamo discorso. « L'intervento del-

lo Stato nella produzione economica — dice infatti l'articolo 9 — ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato. Tale intervento può assumere la forma del controllo, dell'incoraggiamento o della gestione diretta ».

Nulla di strano che questo articolo abbia prodotto i più svariati malintesi nell'interpretazione dell'economia corporativa. I liberali vi hanno visto a ragione la conferma delle loro dottrine, poiché gli stessi classici più ortodossi hanno sempre sostenuto che, per motivi eccezionali o per superiori interessi politici, lo Stato può e deve intervenire nella vita economica del paese. I filosocialisti, insistendo sul maggior intervento statale che la Carta del Lavoro promuove, l'hanno legittimamente interpretata come un passo decisivo verso l'ordinamento socialista. Gli eclettici hanno plaudito entusiasticamente, illusi di veder consacrata la solita via dei mezzi termini. Gli economisti della cattedra, infine, hanno dato un'occhiata distratta e hanno sentenziato senz'altro che l'economia corporativa non esiste, risolvendosi essa in una mera prassi politica contingente.

E che l'economia corporativa non esista parrebbe, infatti, dimostrato dal fatto che i tentativi finora compiuti per definirla e sistemarla scientificamente hanno condotto alla riduzione del nuovo al vecchio o alle sterili soluzioni di compromesso tra liberalismo e socialismo. Ma fortunatamente l'infelice esito dei tentativi è dovuto soltanto all'inopportuno zelo degli interpreti, i quali, per malinteso ossequio alla lettera, si sono lasciati sfuggire lo spirito più profondo della Carta del Lavoro e del fa-

scismo in generale. L'imperfetta dizione dell'art. 9 si spiega proprio per la mancanza di una sistemazione scientifica del nuovo concetto dell'economia e gli interpreti avrebbero dovuto capire che la Carta del Lavoro, per il suo carattere rivoluzionario, costituisce un punto di partenza più che un punto di arrivo, e che alla scienza spetta appunto il cômpito di rendere esplicita e sistematica quella visione che in essa è intuitiva. L'articolo 9, dunque, non può essere considerato come la chiave di volta e il criterio infallibile del sistema, sibbene come una delle proposizioni da interpretarsi e coordinarsi alla luce delle nuove esigenze. Le quali trovano piuttosto la loro esatta formulazione nell'articolo 1, per cui « la Nazione italiana... è una unità morale, politica ed economica, che si realizza integralmente nello Stato fascista »; nell'articolo 2, per cui « il lavoro, sotto tutte le sue forme intellettuali, tecniche e manuali, è un dovere sociale »; e soprattutto nell'articolo 7, per cui « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione di interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». È qui il motivo più profondamente rivoluzionario del fascismo, per cui si afferma l'identità sostanziale di interesse pubblico e privato, di benessere dei singoli e potenza nazionale. Certo, nella Carta del Lavoro, questa identità alle volte si spezza e riappaiono i due termini dell'antinomia, ma al nuovo bisogna guardare e non al vecchio, con gli occhi ben intenti all'avvenire. Quando l'articolo 7 proclama il privato responsabile di fronte allo Stato della sua vita economica, vale a dire di ciò che per la tradizionale mentalità politica e scientifica

si ritiene il più geloso attributo della sfera di arbitrio dell'individuo, rende finalmente l'uomo cittadino, lo trasforma in organo costitutivo dello Stato, e distrugge alla radice ogni differenza tra ciò che è privato e ciò che è pubblico. Il cittadino risponde di tutta la sua vita allo Stato cui appartiene, perché il fine della sua vita è quello stesso dello Stato; e, in quanto ne differisca, in quanto vi si opponga, o anche in quanto si presuma indipendente da esso, è illegittimo.

~

Ma, perché l'unificazione della sfera pubblica e di quella privata sia effettiva e non illusoria, è necessario avere dello Stato un concetto ben più adeguato di quel che non abbiano i socialisti e, tanto meno, i liberali. Chi ritenesse che lo statalismo che propugna la Carta del Lavoro sia sostanzialmente sullo stesso piano dell'ideologia socialista non saprebbe poi come spiegare la riaffermazione della proprietà privata. Se questa non è una contraddizione vuol dire che tra socialismo e corporativismo, e cioè tra queste due forme di statalismo, v'ha una differenza essenziale che occorre chiarire. E il chiarimento dovrebbe già risultare da quanto è stato detto sul carattere burocratico dello Stato socialista, concepito tuttavia come entità distinta dagli individui. Il vero Stato è, al contrario, la stessa realtà dell'individuo e si esprime quindi, non in particolari organi e istituti, sibbene nella vita stessa di ogni cittadino. La proprietà deve rimanere privata, perché essa è già assurta a finalità e caratteri pubblici

con l'elevazione del proprietario a organo costitutivo dello Stato. Credere che la proprietà da privata diventi pubblica solo se essa venga amministrata direttamente dallo Stato, significa identificare lo Stato con la burocrazia, e opporlo all'individuo; significa insomma arrestarsi all'ideologia liberale e socialista.

Lo Stato per realizzarsi nella sua integrità non ha bisogno di livellare, disindividualizzare, annientare l'individuo e vivere della sua distruzione: al contrario esso si potenzia col potenziamento dell'individuo, della sua libertà, della sua proprietà, della sua iniziativa, della sua peculiare posizione nei rapporti con gli altri individui. E tutto ciò è possibile, in quanto l'individuo non è più un mondo particolare e la sua libertà non si chiama più arbitrio, ma è individuo sociale che nella prosperità dell'organismo statale vede il proprio fine. L'individualismo del liberalismo e lo statalismo del socialismo sono superati, perché sono trasvalutati i termini di individuo e Stato che avevano condotto ai due assurdi opposti.

Avere coscienza precisa di tale trasvalutazione non è davvero cosa molto facile, soprattutto perché occorre vincere continuamente il pregiudizio tradizionale che ci porta a entificare lo Stato, a opporlo a noi stessi, a riconoscerlo soltanto in determinati organi e funzioni. La vecchia concezione intellettualistica è ormai così radicata in noi e la stessa terminologia che siamo costretti a usare è così aderente al concetto dello Stato come personalità trascendente i cittadini, che non ci riesce agevole sfuggire a tutti i paralogismi del senso comune. E in siffatto modo si spiega l'accusa di metafisicheria che si vuole

rivolgere, anche da persone non sciocche, all'identificazione di Stato e individuo. Ma bisogna resistere all'apparente evidenza di queste critiche e persuadersi che quando un concetto ha davvero fondamento speculativo è per ciò stesso il più pratico, e vale a risolvere anche quelle difficoltà di carattere tecnico, che invano si cercherebbe di rimuovere con i vaghi concetti del senso comune, se pur questi sembrino agli occhi degli inesperti i più precisi, i più certi, i più assiomatici possibili. Negate infatti questa metafisicheria che è l'identità di individuo e Stato, e vi accorgerete che, volendo precisare sul serio il concetto apparentemente lapalissiano dello Stato e dei suoi limiti, ogni definizione riesce inadeguata, e quella che sembrava una salda realtà diventa un nome senza consistenza.

Il concetto, dunque, fondamentale e sistematico dell'economia corporativa è la *statalità* di tutti i fenomeni economici. Economia individuale ed economia statale sono termini assolutamente identici.

Questa conclusione, così netta e perentoria, sembrerà paradossale e assurda a ogni economista che abbia tuttavia nel cervello il più piccolo pregiudizio classicista e individualista: ma, per chiunque voglia riflettervi su, con mente aperta e con buona volontà, dovrà pure apparire come la verità più logica ed evidente.

Le obiezioni che si possono sollevare sono principalmente due: l'una di carattere psicologico, la

seconda in particolar modo tecnico-economica. Secondo la più ovvia osservazione psicologica sembra che tra il mio interesse di privato e quello pubblico dello Stato vi sia non solo differenza, ma spesso opposizione. Il cittadino, ad esempio, che investe in un modo piuttosto che in un altro i suoi risparmi, fa gli interessi propri, e le sue decisioni in proposito sono indifferenti allo Stato: il cittadino, poi, che cerca di sfuggire alle imposte fa gli interessi suoi e si oppone a quelli dello Stato.

Ecco dunque due economie ben distinte e con finalità differenti: l'una individuale e l'altra statale. Senonché basta saggiare appena la fondatezza di queste opinioni per convincersi della loro superficialità: e infatti è chiaro che il modo d'investire i risparmi dei cittadini non può essere indifferente allo Stato, perché non può essere indifferente allo Stato che l'indirizzo economico sia uno piuttosto che un altro, che certe industrie siano favorite o neglette, che le forze produttive siano armonicamente finanziate; quanto poi all'opposizione di interessi individuali e statali che si verifica nel caso del cittadino che si sottrae alle imposte, è non meno evidente ch'esso dimostra soltanto il lato abnorme della vita economica e non può essere assunto a criterio distintivo di due economie. Non si nega che il dualismo tra individuo e Stato esista, ma si vuole affermare ch'esso rappresenta l'aspetto negativo e non quello positivo della vita sociale. Questa, nella sua essenza, importa l'unità dei due termini e può scientificamente studiarsi alla luce di tale unità: il dualismo sempre risorgente — e necessariamente risorgente per la stessa dialettica della vita umana, che è perfezionamento e non perfezione —

indica il lato patologico, l'ostacolo da rimuovere, e insomma l'arbitrio fuori della legge e fuori della scienza. Chi ipostatizza il dualismo e lo legittima facendone il fondamento di due economie, individuale e statale, confonde il positivo col negativo, la legge con la sua infrazione, e costruisce infine due simulacri di scienza.

—

L'obiezione di carattere tecnico, che sembra legittimo sollevare contro l'assoluta identificazione di individuo e Stato, concerne la possibilità d'intervento dello Stato nell'economia individuale. Appare, infatti, evidente che, se lo Stato alle volte interviene a controllare, incoraggiare, gestire, ecc., e alle volte invece si disinteressa completamente, vuol dire ch'esso rappresenta una realtà diversa da quella su cui esercita il controllo: la possibilità dell'intervento è la conferma *ad oculos* del dualismo.

Eppure a una analisi più appropriata del problema una simile rappresentazione dei fenomeni economici deve risultare fondamentalmente errata ed equivoca. Se infatti lo Stato non vien concepito in forma mitologica, come un organo o un insieme di organi *sui generis*, ma come la stessa Nazione nella sua organicità (giuridicità) essenziale, è chiaro ch'esso non può intervenire perché è sempre presente, immanente in ogni manifestazione, sia pure la più trascurabile, degli individui costitutivi della Nazione. Si può intervenire negli affari degli altri, ma intervenire in quelli propri è cosa senza

senso. Ogni atto economico da me compiuto s'innesta nel sistema economico della Nazione cui appartengo (vedremo poi come nella Nazione entri anche il mondo internazionale) e risulta quindi da esso condizionato, anche se nessuna particolare norma lo regoli esplicitamente. Questa sistematica disciplina, per cui il mio atto economico si realizza nell'organismo statale, costituisce il così detto intervento dello Stato, il quale è, per ciò stesso, assolutamente sostanziale. Pensare che possa esistere un fenomeno economico che si sottragga a questa disciplina e che viva in un mondo extrastatale, è pensare l'assurdo. Fenomeni antistatali potranno esservi, e saranno appunto gli atti di arbitrio dell'individuo che si oppone alla disciplina statale, ma fenomeni extrastatali no, perché fuori dello Stato v'è il nulla.

Da un punto di vista assoluto, dunque, è illogico parlare di intervento dello Stato. Ma dell'assoluto — ci oppongono gli empirici — noi non ci occupiamo: noi intendiamo spiegarci un fenomeno molto concreto e innegabile, e cioè quello dello Stato che pone un dazio, un calmiere, sovvenziona una industria e via dicendo: di uno Stato, in altre parole, che ha una personalità distinta da quella degli individui e che, come soggetto economico diverso, compie degli atti che gli individui non possono compiere. E credono così, codesti empirici, di aver tagliato la testa al toro, senza accorgersi invece che di ogni problema non ci sono due soluzioni, una filosofica e una empirica, una assoluta e una relativa, sibbene una soluzione sola e propriamente quella giusta. La quale, in questo caso, consistendo nell'assoluta identità di individuo e Stato, dà a quello Stato

di cui parlano gli economisti un significato molto meglio determinato ch'essi non pensino, e cioè il significato di una delle *particolari* espressioni della vita dello Stato. Nessuno si sogna di negare quella realtà di fatto che è lo Stato nell'accezione più comune del vocabolo; nessuno quindi pretende negare che esista un'amministrazione centrale con un bilancio proprio (il bilancio dello Stato), con finalità *sui generis*, e con fenomeni economici peculiari: si vuol soltanto affermare che questa realtà non è lo Stato, bensì uno degli elementi dello Stato, la cui vita effettiva è nell'organismo integrale della Nazione. Ipostatizzare quell'elemento, e vedere soltanto in esso lo Stato, significa precludersi la via a un'intelligenza adeguata dei fenomeni economici.

Gli empirici, al solito, potranno esserci indulgenti e concederci di aver ragione circa il modo di intendere il concetto di Stato: ma — essi continueranno a opporci — sia pure elemento lo Stato di cui parliamo, noi intendiamo discutere appunto di esso quando ci riferiamo al suo intervento nella vita economica. Senonché tale soluzione del problema sarebbe affatto illusoria, come quella che ridurrebbe a una questione di parole la più sostanziale delle questioni. Ammettere, infatti, che lo Stato di cui parlano gli economisti sia un elemento dello Stato e non esaurisca la realtà di questo, significa riconoscere ch'esso è appunto elemento di un organismo dal quale non può scindersi, ovvero ch'esso è coessenziale a ogni altro elemento dell'organismo medesimo.

Per tradurre questo concetto nei termini usuali, è facile osservare che il bilancio dello Stato vive in un'unità indissolubile con la vita economica del-

la Nazione, sì che nessun fenomeno economico sfugge a un rapporto diretto o indiretto con esso. Quando lo Stato fissa un'imposta, non modifica soltanto l'economia dei colpiti dall'imposta, ma anche di quelli non colpiti: così quando lo Stato stabilisce un dazio protettore, non muta soltanto le condizioni dell'industria protetta, ma contemporaneamente quelle di tutte le altre. *Ogni intervento dello Stato è globale.*

Credo che non vi sia ormai nessun economista che voglia contestare una verità tanto lapalissiana: ma purtroppo da essa non si è tratta ancora in maniera veramente esplicita la conseguenza inevitabile, e cioè che lo Stato, per il fatto stesso di essere, *interviene sempre*; e che discutere quindi si può su questa o su quella forma di intervento, ma non sulla *legittimità* ed *economicità* dell'intervento. Tutti gli infiniti tomi che si sono dedicati alla discussione del problema circa il valore economico dell'intervento statale, e tutta la secolare opposizione dei liberisti a ogni forma di intervento, riposano su un colossale equivoco, dipendente appunto dall'errato concetto di Stato. Discutere se sia lecito o no l'intervento dello Stato e nello stesso tempo riconoscere la necessità del bilancio dello Stato — vale a dire, per l'Italia, di un movimento annuo di decine di miliardi — è un assurdo che può non risultare soltanto alla cecità degli economisti puri. I quali non sanno quel che si dicano quando affermano che l'ideale della vita economica sarebbe quella della più perfetta libera concorrenza. Se una Nazione è tale in quanto è Stato, la libera concorrenza, quale è concepita dagli economisti, non solo non è raggiungibile, ma è negata nel modo più perentorio. Per

conseguire quel presunto ideale bisognerebbe spezzare l'organismo, negare lo Stato e tornare al cozzo violento dell'anarchia di natura. Il progresso di una Nazione, al contrario, è segnato dalla sua organicità sempre maggiore, e cioè dalla sempre più consapevole realtà dello Stato; il quale, in conseguenza, tende a diventare sempre più immanente alla vita degli individui e sempre più costitutivo di ogni loro manifestazione. L'intervento dello Stato, in altri termini — se ancora d'intervento può parlarsi — è di fatto, e tende a diventarlo anche nella coscienza comune, la realtà stessa della vita economica. E se la scienza dell'economia auspica il trionfo dell'ideale opposto, è troppo palesemente fuori di strada.

—

Allorché la Carta del Lavoro, dunque, dice all'articolo 9 che « l'intervento dello Stato nella produzione economica ha luogo soltanto quando manchi o sia insufficiente l'iniziativa privata o quando siano in giuoco interessi politici dello Stato », parla, evidentemente, un linguaggio d'altri tempi.

Se lo Stato interviene sempre, perché è sempre presente e i suoi interessi politici investono tutta la vita della Nazione con cui si identifica, è chiaro che tutta l'economia tradizionale deve spostare il suo centro di indagine e trasformarsi fin dalle fondamenta. Il suo problema era, infatti, quello della libera concorrenza (economia individuale), e della convenienza o meno, in certi casi, dell'intervento statale (economia prevalentemente monopo-

listica); oggi diventa quello delle *forme statali dell'intervento* e della *organizzazione dell'economia nazionale*. Il binomio di libera concorrenza e monopolio non ha più significato, e i due termini si risolvono in uno solo, quello della *unità organizzata della vita economica*, in cui la stessa concorrenza viene disciplinata. Cade così l'argomentazione degli economisti, che affermano essere tutte le forme della vita economica riconducibili alle due sole ipotesi della libera concorrenza e del monopolio. La forma è unica ed è quella libera e monopolistica insieme, in un'unità tale per cui il concetto di libertà e quello di monopolio sono radicalmente trasformati e resi inintelligibili in quanto distinti. Gli schemi non servono più perché non rispondono a nessuna *approssimazione* alla realtà, e sono anzi nella loro essenza *opposti* alla realtà. Liberi sono gli individui, ma nella Nazione, in questo colossale monopolio in cui la loro concorrenza si effettua: questa è la realtà a cui invano si opporrebbe il tradizionale dilemma.

Né si creda di sfuggire a questa conclusione passando dall'economia nazionale a quella internazionale, poiché la Nazione non va concepita antistoricisticamente come un'entità limitata dai suoi confini e, nei suoi rapporti con le altre Nazioni, alla stessa guisa dell'uomo di natura rispetto agli altri individui. La Nazione include in sé il mondo internazionale, e tutto ciò che costituisce la vita di questo mondo non ha altra sede appunto che nella Nazione, unità suprema di là dalla quale non esiste che l'unità astratta, perché non dialettica, dell'umano genere. Il cómpito che si deve perciò proporre la scienza è, sì, la costruzione sistematica del-

l'economia nazionale, ma intendendo questa come unità concreta nel mondo internazionale, che non è, neppur esso, riconducibile all'ideologia anarchica del liberalismo, in quanto rientra nella disciplina e nel sistema della Nazione. È al sistema che bisogna tener sempre fissi gli occhi, specialmente oggi che l'organizzazione della vita economica sta facendo passi giganteschi e che, dinanzi al rapido processo di unificazione delle industrie, del commercio, dei mercati e delle banche, diventa sempre più anacronistico e irrisorio lo schematismo individualistico della tradizionale economia pura.

~

Riassumendo, possiamo ormai determinare i capisaldi della nuova economia, facendoli tutti derivare dal concetto fondamentale della *statalità di ogni fenomeno economico*:

1) Subordinazione di ogni fenomeno economico al fine statale (essenziale *politicità* o *storicità* dell'economia).

2) Interdipendenza dei fenomeni economici, considerata in funzione del fine statale (*sistematicità* o *organicità* della vita economica).

3) Carattere *pubblicistico* della proprietà privata e della vita economica individuale.

4) *Obiettività* dei fenomeni economici data dall'obbiettività del fine statale, e quindi loro intelligibilità scientifica, in contrapposizione alla soggettività dell'individualismo (ofelimità).

5) Critica dei concetti di libera concorrenza

e monopolio, e affermazione di un'effettiva e più profonda *libertà economica* (negazione del liberismo anarchico e del vecchio statalismo burocratico).

6) Carattere internazionale della Nazione e *unità* essenziale del mondo economico.

—

Questa l'*economia corporativa* o senz'altro la *economia.* Poiché è bene intendersi una volta per sempre, ed escludere perentoriamente quel mostruoso tentativo di concepire la scienza economica come una forma astratta, da adeguarsi a una qualunque delle infinite *ipotesi* economiche. L'ipotesi è una sola e, cioè, quella interpretativa dell'effettiva *realtà* storica: il resto non è che fantasia di puristi, abituati a scambiare le formule con la vita. La scienza dell'economia non può essere che una, perché una è la vita ch'essa studia: e non ha bisogno di aggettivi. Quando contrapponiamo l'economia corporativa a quella liberale o socialista o nazionalista, non intendiamo dichiarare una nostra preferenza rispetto a questi possibili sistemi economici, ma vogliamo proprio affermare la scientificità della prima rispetto al carattere ideologico ed arbitrario delle altre: l'aggettivo *corporativa,* che noi aggiungiamo all'economia, ha il solo scopo di distinguere la vera dalla falsa economia, e non un'economia da un'altra. Che poi essa si chiami corporativa e non altrimenti, vuol dire non ch'essa si identifichi immediatamente — e perciò in modo contingente — con l'ordinamento corporativo, ma soltanto che in questo ordinamen-

to la consapevolezza delle sue verità si è resa più esplicita ed evidente. Che lo Stato sia costitutivo essenziale della vita individuale non è verità che si instauri col regime corporativo, né è limitata alla vita politica dell'Italia di oggi; ma mai come nell'Italia di oggi questa verità è stata esplicitamente affermata: mai si è concepita la vita economica nazionale come un'unità così saldamente organica. L'epiteto di *corporativa* non è dunque arbitrario, né menoma comunque la dignità della scienza a cui si applica oggi ai soli fini polemici contro il liberalismo, il socialismo, il nazionalismo ecc. Poiché, se l'economia corporativa è senz'altro l'economia, lo stesso non si può dire, ad esempio, di quella presunta *economia pura* che è la quintessenza dell'economia liberale. A chi, seccato della qualifica di liberale attribuita al suo metodo scientifico, ha protestato di volersi porre al di là dei particolari indirizzi e di voler fare solo della scienza, oggi è possibile dare una smentita categorica. E la smentita suona così: — fino a quando sulla prima pagina dei trattati di economia non figurerà, a guisa di postulato fondamentale, il concetto di Stato, sarà vano parlare di scienza e sarà stolto negare il preconcetto secolare del liberalismo individualistico.

La scienza, abbiamo detto, è una: e tutti gli indirizzi scientifici dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberismo allo storicismo, al socialismo, al corporativismo non sono che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo, in cui tutti i precedenti debbono risolversi trasvalutandosi. A chi fosse troppo preoccupato del pericolo di subordi-

nare la scienza a fenomeni politici contingenti, possiamo rispondere che la politica non profana la scienza quando a essa ci s'avvicini con la fede dello scienziato e non con l'anima del politicante. Il pavido si ritrae per falso pudore, e nega l'obiettività della scienza col volerla troppo salvaguardare: il ricercatore spregiudicato non teme, invece, di fissar gli occhi nella realtà di cui viviamo, e di scoprire l'eterno nel contingente.

II

L'IDENTIFICAZIONE DI INDIVIDUO E STATO

La difficoltà maggiore, che si è incontrata nella comprensione della tesi dell'identità di individuo e Stato, è derivata generalmente dal non aver approfondito i concetti di individuo e di Stato che si ponevano a fondamento del rapporto di identificazione. È chiaro che, prima di discutere sulla validità di tale rapporto, occorre rendersi conto del significato dei termini che si confrontano, perché, se si suppone noto il significato stesso, si insiste evidentemente in quella concezione dell'individuo e dello Stato, che ha condotto, nello sviluppo storico del pensiero, all'antinomia da noi contestata. Storicamente, vale a dire nel processo della attività speculativa come di quella pratica e politica, è certo che lo Stato si è configurato a guisa di un ente contrapposto e sovrapposto all'individuo: e si è parlato, quindi, di autorità di fronte a libertà, di sovranità di fronte a sudditanza, di arbitrio politico di fronte a interesse economico, e via dicendo. Lo Stato, insomma, era una sovrastruttura, sia pur necessaria, della vita degli individui, e si esauriva nel compimento di particolari funzioni, dette appunto

statali. Ne derivava che lo Stato poteva individuarsi in determinati organi e in determinate persone, cui erano attribuiti determinati compiti, entro una sfera esplicitamente circoscritta e non coincidente che in minima parte con la sfera d'azione degli individui. A questo Stato, così concepito, gli economisti negavano e negano tuttora la possibilità di un intervento benefico nella vita economica degli individui. Ed avevano ed hanno perfettamente ragione; così come hanno torto quegli altri economisti che, senza persuadersi del mutato concetto di Stato, accedono tuttavia ecletticamente all'opinione della possibilità benefica di un certo intervento statale nell'economia individuale. Se lo Stato trascende, sia pure rispetto a una zona soltanto, il campo d'azione dell'individuo, esso non può non turbarne l'equilibrio ogni volta che vi porti un mutamento. Ammettere la possibilità di un intervento benefico, di un solo, di un transitorio, di un limitatissimo, del più piccolo tra tutti gli interventi immaginabili, significa ammettere la possibilità che lo Stato alteri vantaggiosamente con quel suo intervento tutto il sistema generale dell'equilibrio economico della vita degli individui, e cioè faccia coincidere, non limitatamente all'oggetto del particolare intervento, ma nella totalità delle determinazioni, la propria realtà con quella degli individui. Se si vuol restare nell'ipotesi che Stato e individuo siano due realtà diverse, anche solo parzialmente diverse, la conclusione logica non può essere che una, e precisamente quella del liberismo intransigente: lo Stato non deve intervenire mai e per nessuna ragione; il suo intervento, implicando sempre un'alterazione dell'equilibrio naturale, non può essere che nocivo.

Se non che la concezione storica dello Stato, che ha dato luogo a tali conseguenze nel campo della scienza economica, ha cominciato a modificarsi profondamente proprio quando, nella seconda metà del secolo XVIII, i classici dell'economia iniziavano una sistemazione della loro scienza con la consapevolezza critica del carattere negativo di uno Stato trascendente. Sì che tutta la scienza dell'economia si è venuta costruendo sul presupposto dell'antitesi di Stato e individuo, in funzione di quel concetto di Stato che rispondeva alla realtà storica anteriore al processo di trasformazione. E a poco a poco — quasi senza nessuna consapevolezza — si è giunti al paradossale risultato di uno svuotamento progressivo della scienza dell'economia, svuotamento non dovuto ad errore nella critica dello Stato trascendente, ma solo all'illusione di credere ch'esso davvero esistesse e che esistesse perciò quell'individuo extrastatale, su cui la scienza aveva costruito il castello delle sue astrazioni. Il fondamento liberistico di tutta l'economia classica e della migliore economia contemporanea, e l'atteggiamento antistatale che l'accompagna, costituiscono certamente l'interna logica e il principio sistematico di questa scienza: e possiamo aggiungere che, se lo Stato fosse quella realtà che gli economisti immaginano e se l'individuo fosse quel soggetto economico che la scuola psicologica ha caratterizzato spingendo all'assurdo il concetto già implicito nelle teorie dei classici, la scienza dell'economia avrebbe raggiunto un grado notevole di perfezione, forse il più alto grado raggiungibile sulla base di tali presupposti. Ma il guaio, o meglio la fortuna è che così quello Stato come quell'individuo non esistono in realtà, e che col

mancare dei presupposti si vanifica inesorabilmente tutta la costruzione faticosamente elaborata. È quell'intimo anacronismo di principî e finalità che caratterizza la crisi della scienza economica contemporanea, sia pure attraverso gli sforzi che da più parti si vanno facendo per superare — in modo peraltro molto empirico — l'antinomia di cui si comincia ad avere coscienza. Né la colpa può attribuirsi completamente agli economisti, se è vero che ancor oggi si stenta ad acquistare familiarità con i nuovi concetti fin nel campo più rigorosamente speculativo, e solo un'infima minoranza di giuspubblicisti comincia a porsi con qualche precisione problemi del genere. Tuttavia è tra gli economisti soprattutto che si nota la maggiore riluttanza ad occuparsi della questione, o addirittura l'ignoranza della sua esistenza: tra gli economisti che, per tradizione di specialismo scientifico, disdegnano di valicare in qualsiasi senso gli arbitrari confini della loro scienza e credono di contaminare la purezza della economia coordinandola con il processo della speculazione, della politica e del diritto. Si spiega perciò come essi possano tener fede dogmaticamente a concetti tanto controversi, accontentandosi di dar loro un significato empirico rispondente a presupposti teorici di altri tempi: si comprende infine come possa suonar loro strana, e anzi impertinente, la pretesa di chi chieda loro il significato dei concetti di Stato e di individuo.

L'economista — essi rispondono — non pretende porsi e risolvere scientificamente questi problemi; egli accoglie questi termini nel significato corrente e a tutti noto, e su essi costruisce i teoremi dell'economia. Che poi il significato corrente non

sia rigoroso e sia anzi suscettibile di critiche più o meno radicali, è questione che l'economista non discute, perché relativamente indifferente alla sua scienza: a lui basta richiamarsi con quei termini a una realtà di fatto riconoscibile facilmente da chiunque. [1]) E il ragionamento non farebbe una grinza se potesse esserci veramente un significato comune precisamente determinato dei concetti di Stato e di individuo, se, cioè, noi potessimo sul serio sostituire mentalmente a quelle parole una qualunque realtà di fatto a confini netti. Ma, al contrario, è facile accorgersi che, quando ciò si volesse fare con sincerità, ogni sicurezza vacillerebbe, e a poco a poco all'illusione della certezza subentrerebbe la certezza dell'illusione, i termini diverrebbero ambigui e la presunta realtà di fatto andrebbe allargandosi o restringendosi arbitrariamente fino a comprendere tutto o a ridursi a un misero moncone. Sottigliezze — si obietterà ancora incredulamente, — questioni di lana caprina, da cui resta turbato soltanto chi è abituato a spaccare in quattro il capello, ma che non possono preoccupare sul serio chi guarda alla realtà nelle sue manifestazioni essenziali: se tutti parliamo di Stato e c'intendiamo perfettamente, vuol dire che, in sostanza, sappiamo

[1]) Questo è, in sostanza, l'appunto che mi fece il Gobbi nel suo rapporto al Congresso di Bolzano (settembre 1930). « Lo Stato, si disse, non può intervenire in un dato momento, perché è presente sempre. Ma non bisogna prendere la parola intervento in senso diverso da quello che ormai è di uso comune » (*Il procedimento sperimentale dell'economia corporativa*, in « Giornale degli economisti », ottobre 1930, pag. 874). La risposta alle obiezioni del Gobbi dovrebbe risultare abbastanza chiara da tutto il contenuto di questo capitolo, che vorrei porre come pregiudiziale di ogni ulteriore discussione sulla validità dei principî della scienza economica.

tutti che cosa esso sia, o per lo meno che cosa noi crediamo che sia.

Ebbene, a rischio di apparire banali, abbandoniamo per un momento il terreno più propriamente scientifico della discussione, trascuriamo cioè le attuali controversie dottrinarie, e scendiamo anche noi a quel senso comune cui ci richiamano perentoriamente alcuni economisti, quasi avessimo perso il contatto con la terra per la velleità di correre inutilmente per i cieli. Scendiamo, dico, a ragionare all'ingrosso e a determinare *su per giù* questo comunissimo concetto dello Stato: vediamo, insomma, se è possibile giungere a una conclusione *pratica* qualsiasi, che ci autorizzi poi a rimanere fedeli a ciò che gli economisti dicono quando parlano di Stato e individuo, di intervento, di libera concorrenza, di monopolio, ecc. Se vi perverremo, se potremo comunque pervenirvi, ogni ragione di dissenso sarà tolta, e ognuno potrà proseguire in pace il suo cammino; ma se, per avventura, ciò non fosse possibile, bisognerebbe pure che gli economisti si decidessero ad affrontare tutte le conseguenze e a mettere cioè in discussione tutti i principî della loro scienza.

—

Tra le diverse risposte che potrebbero darsi alla domanda: « che cosa è lo Stato? », credo che un economista finirebbe col preferire quella che si ricollegasse al concetto di bilancio dello Stato: Stato è l'ente il cui bilancio si chiama appunto bilancio dello Stato. E sarebbe una risposta precisa,

inequivocabile, perfettamente individuata nell'organismo di un sistema scientifico, sì che ogni ulteriore discussione sulla sua legittimità dovrebbe apparire inutile. Ma se gli economisti danno allo Stato questo significato ristretto di amministrazione centrale, non è certamente a esso che si limitano quando parlano di intervento statale nell'economia individuale. Nessuno infatti crede di dover distinguere l'intervento dello Stato *stricto sensu* da quello, ad esempio, della provincia, o del comune, o di un ente pubblico in genere: e nessuno pensa a un rapporto necessario tra intervento politico e bilancio dello Stato quando si stabilisce, ad esempio, una riduzione del numero delle osterie. Ci deve essere, dunque, un altro criterio per determinare i confini di quella realtà che gli economisti chiamano Stato, e studiano in rapporto ai fenomeni della libera concorrenza. A tal riguardo, oggi Stato in Italia sono senza dubbio anche l'organismo corporativo e il partito nazionale fascista, che di gran lunga trascendono la particolare vita del bilancio statale, e da cui nessuno potrebbe senza arbitrio prescindere per spiegarsi l'attuale vita economica della nazione. E dunque lo Stato si allarga necessariamente, anche se ci limitiamo a questa prima considerazione empirica del problema, dall'amministrazione centrale a quella periferica, da pochi organi determinati a una molteplicità indefinita di poteri regolatori. Sì che l'economista deve tornare a porsi il problema da capo e andare alla ricerca di un criterio comprensivo di questa più vasta realtà cui deve riconoscere la qualifica di Stato.

Non più tecnicamente rilevabile attraverso un particolare fenomeno economico come quello del

bilancio statale, la distinzione di Stato e individuo deve a questo punto trascinare l'economista di là dai confini della sua scienza, e indurlo a ricercare nel campo del diritto e della politica quel concetto di Stato che gli è necessario per costruire scientificamente una teoria degli effetti economici dell'intervento statale. Lo sconfinamento è, al solito, in gran parte inconsapevole e la soluzione del problema resta, nella letteratura della odierna scienza economica, affatto indeterminata ed equivoca. All'ingrosso si può dire che l'economista contrappone Stato e individuo intendendo contrapporre governo e governati. E anche questa distinzione potrebbe reputarsi precisa e perentoria, se fosse possibile in realtà individuare non arbitrariamente il concetto di governante; se fosse possibile, in altri termini, distinguere di fatto i governanti dai governati, ossia la volontà e l'azione economica dei governanti dalla volontà e dall'azione economica dei governati. Se lo Stato, in effetti, è sinomino di governo, l'intervento statale non potrà concepirsi se non come quello esercitato da un'autorità governativa, ma, anche qui, nessun economista può essere tanto ingenuo da identificare tale autorità con la persona del sovrano e con il gabinetto. Anche qui è necessario scendere dal governo *stricto sensu* al potere governativo esteso a tutte le autorità centrali e periferiche, da quelle dei ministri a quelle degli enti locali, delle federazioni, dei sindacati, del partito, ecc. E il problema di nuovo si allarga in modo indefinito, senza che all'economia sia possibile empiricamente raggiungere i limiti dell'attività governativa e degli uomini che la impersonano. Di gerarca in gerarca si scende tutta la scala dell'organismo

sociale, senza che sia mai possibile arrestarsi e trovare sul serio l'individuo che sia governato senza governare. Quando anche si sia scesi fino al fondo della scala e si sia raggiunta la massa degli individui che sembra non abbia altro cómpito sociale se non quello di lavorare e di obbedire, si deve pur riconoscere, e lo Stato moderno lo riconosce di fatto, che la massa stessa si articola, si eleva, si spiritualizza e fa cioè sentire la sua volontà. In quanto essa è qualche cosa nel mondo sociale, è azione, e cioè governo, così come lo stesso ordinamento giuridico riconosce allorché a essa affida il cómpito di votare, vale a dire di porsi a tu per tu con la suprema autorità governativa, e riconoscerla o disconoscerla, darle o toglierle il governo, e quindi condizionare e disciplinare tutta l'azione governativa. Governo e governati vengono perciò a fondersi nel circolo della vita politica, e gli ultimi toccano i primi, in un organismo unico armonicamente costituito. Quest'organismo, che tutti li comprende e che si esprime in una volontà unica, è appunto e soltanto lo Stato, con il quale l'individuo, in quanto animale sociale, non può non coincidere assolutamente.

—

A questo nuovo concetto e a questa nuova realtà dello Stato, per cui l'antinomia di Stato e individuo si è venuta via via risolvendo, si è pervenuti a traverso un processo storico che qui non è il caso di illustrare in modo particolare. Basti dire ch'esso è il processo dello spirito umano, del pensiero del secolo XIX e dei primi decenni del XX,

della critica della vecchia trascendenza e dell'ultima sua forma concretatasi nell'individualismo illuministico: è il passaggio del liberalismo dalla sua forma irrazionale e anarchica a quella organica e disciplinata, è il trasformarsi dell'opposizione più o meno radicale all'autorità e alla realtà dello Stato nel riconoscimento del suo universale valore immanentistico. Naturalmente le fasi dello sviluppo non si possono individuare con facilità e anzi di esse non è dato aver coscienza, se non quando si sia pervenuti alla piena comprensione dei risultati raggiunti: sono fasi riconoscibili solo dall'occhio esperto del cultore di studi storici e filosofici, che sa risalire alle fonti del nuovo orientamento speculativo e determinarne la necessità logica, ragione dell'ineluttabile sbocco nella vita pratica. E allo storico solo è, quindi, consentito di volgersi con piena consapevolezza alla presente realtà politica per adoperare in senso non occasionale termini ed espressioni relativi a un'esperienza anch'essa non occasionale. Quando si parla, non ciarlatanescamente, di economia corporativa, non s'intende parlare né di una speciale forma di economia relativa a una contingente esperienza politica, né di una esperienza politica arbitraria da ordinare scientificamente. S'intende, invece, riconoscere storicamente e scientificamente un ulteriore sviluppo della scienza economica, ossia l'erroneità di certi suoi presupposti e la necessità di sostituirli con altri; e s'intende, insieme, riconoscere la razionalità di uno sviluppo politico, dovuto agli stessi motivi spirituali dello sviluppo scientifico e tutt'uno con esso. Stato corporativo ed economia corporativa sono, in altri termini, frutti imprescindibili dello spirito moder-

no ed espressioni del massimo livello da esso raggiunto: qualunque sia la forma che verrà assumendo l'idea corporativa, è certo che essa, per il superiore concetto di Stato che rappresenta, informerà tutta la scienza e la politica dell'avvenire.

Ma perché la previsione non riesca fallace è necessario saper discernere bene ciò che vi ha di essenziale nel movimento corporativo, e non confondere la sua realtà positiva con le particolari forme, con i molteplici tentativi e anche con le inevitabili deviazioni della complicata prassi politica. Il che vuol dire che non bisogna considerare i fatti nella loro immediatezza indistinta, bensì valutarli alla stregua di un criterio storico che ne spieghi la necessità logica. Se essi sono frutto della storia non possono intendersi se non attraverso la storia, ossia attraverso lo sviluppo del pensiero che nella storia si esprime, e debbono essere avviati verso quegli ulteriori ideali che sorgono dalla consapevolezza storica e scientifica. Allora l'idea corporativa può venire sul serio individuata e resa intelligibile, cioè elevata alla considerazione scientifica, non a titolo di nuovo oggetto di studio, ma come ragione interna dello stesso processo scientifico. Allora l'idea corporativa esce dalla vaga formulazione propria di un'esperienza politica in rapidissimo movimento e si riconosce in una verità storica che è frutto di una secolare elaborazione dottrinaria e pratica: l'identità di Stato e individuo.

Ora, se guardiamo all'ordinamento corporativo da questo superiore punto di vista, dobbiamo convenire che il suo effettivo significato storico sta appunto nel tentativo di rendere sempre più concreta l'organicità statale della vita della nazione, e

cioè di rendere lo Stato sempre più immanente alla vita dell'individuo. Nel regime corporativo lo Stato è destinato a perdere la caratteristica di un ente trascendente, a non contrapporsi, cioè, agli individui che sono soggetti alla sua autorità, ma ad estendere via via i propri confini scendendo dal vertice alla base e ricomprendendo senza residui tutta la realtà sociale. L'autorità dello Stato non è più una disciplina che si impone ai cittadini dall'esterno, ma è la stessa disciplina con cui lo Stato si organizza nel suo interno: poiché nella corporazione si incontrano di fatto Stato e individuo, e reciprocamente si trasformano in un rapporto dialettico che dà significato a entrambi i termini. Così nel diritto come nell'economia l'incontro, naturalmente, si esprime con la identificazione progressiva del pubblico e del privato, e basta guardarsi intorno per convincersi della radicale e rapidissima trasformazione che questi concetti vanno subendo in tutti i rapporti della vita sociale. Parlare oggi, ad esempio, di proprietà privata, senza riconoscere anche ad essa un sostanziale carattere pubblicistico, è un assurdo che risulta evidente a ogni giurista non fossilizzato. E, se dal concetto base della proprietà scendiamo agli altri infiniti che a esso si ricollegano, tanto dal punto di vista giuridico quanto da quello economico, è facile accorgersi che tutti acquistano un significato statale al quale nella realtà non possono sottrarsi. Costi, prezzi, salari, iniziative, imprese, banche, negozi, commerci, ecc., tutto è ormai, non solo implicitamente come sempre, ma anche con progressiva consapevolezza ed esplicita volontà, subordinato a una disciplina statale di cui sarebbe assurdo voler segnare i confini. Ed è proprio questa impossibilità che or-

mai rende chiaro, anche sul terreno della realtà politica, il progressivo svuotamento delle locuzioni tanto abituali nella letteratura della vecchia economia. Che cosa può mai significare oggi intervento statale nell'economia individuale, quando si è reso esplicito anche ai più ciechi che non esiste alcun atto economico che non sia condizionato dall'organismo statale? Finché lo Stato si personificava in un ente e si esauriva nell'opera di una burocrazia, esso poteva intervenire in una realtà che era fuori dell'ente e della burocrazia: ma oggi che lo Stato non è, neppure in apparenza, un ente, né si limita a una burocrazia, perché si estende attraverso la vita sindacale a tutti gli individui, oggi finalmente è scomparso il soggetto stesso dell'intervento facendo scomparire con sé tutte le proprie particolari manifestazioni.

Per chi continuasse a sorridere scetticamente sarà opportuno portare un esempio molto noto: quello del calmiere. Non so se molti hanno riflettuto sulle vicende che ha subìto il calmiere in Italia in questi ultimi anni: a chi non lo avesse fatto e si domandasse se oggi in Italia esistono tuttavia dei calmieri, dovrebbe apparire chiara una sola risposta e cioè che oggi in Italia la parola calmiere non ha più significato, è diventata anacronistica e ha seguito la sorte di quella concezione politica ed economica che il fascismo viene liquidando. Ancora fino a qualche anno fa si parlava di bardature economiche e della necessità di sopprimerle, ancora si contrapponeva l'intervento alla libertà e si discuteva quindi sulla legittimità o meno dei calmieri. Oggi la questione è superata, non risolta né nell'uno né nell'altro senso, ma vuotata di conte-

nuto attraverso la consapevolezza acquisita dell'assoluta unità della vita economica italiana. Che significato dar più alla parola calmiere quando in pochi giorni prezzi e costi sono mutati in tutto il paese in virtù di una sola parola d'ordine? Quando contratti collettivi, stipendi, salari, prezzi di vendita all'ingrosso e al minuto, ecc., sono tutti legati da una ferrea disciplina nazionale? Che non è, si comprende bene, una disciplina arbitraria e quindi antigiuridica e antieconomica, ma, almeno nella sua realtà migliore, il disciplinarsi stesso, e dall'interno, della vita economica del paese vista in funzione di un unico fine statale. È lo Stato che coincide con l'individuo e lo risolve nella propria organicità: è l'individuo che vede nello Stato la sua ragion d'essere e lo risolve nella propria volontà.

La tesi dell'identità di Stato e individuo, che teoricamente e storicamente si è venuta delineando, può ancora andare incontro — come si è già accennato — a una obiezione di carattere empirico, fondata sulla constatazione di un reale contrasto tra l'attività e le finalità economiche dell'individuo e quelle dello Stato. È vero — ci si può opporre e ci si oppone in effetti da più parti — che in teoria, ossia, idealmente, Stato e individuo coincidono, ma nella concreta vita sociale è pur vero che l'opposizione o almeno la differenza c'è, e con il suo solo esserci non può non smentire la teoria. O voi dunque — si continua — vi contentate di restare in un'atmosfera

di pura idealità in cui la teoria si esaurisce compiutamente in se stessa, e allora potrete avere anche ragione; o voi invece volete che la teoria si adegui alla realtà e serva ai suoi fini, e allora dovete riconoscere che la vita è radicalmente diversa da quella che voi andate teorizzando. Nel primo caso fate una metafisica, nel secondo una cattiva economia.

Prima di rispondere esplicitamente a questa obiezione, sarà opportuno ricercare le ragioni effettive del contrasto indubbiamente esistente e sempre risorgente nella vita sociale tra fine pubblico e fine privato. Tale contrasto — diciamo anche noi — c'è e sarebbe stolto negarlo o porlo comunque in dubbio, tanto evidente esso è nella vita di ogni giorno e nella coscienza intima di ognuno di noi. Se diminuiscono gli stipendi e io sono uno stipendiato, posso logicamente convincermi della necessità e quindi dell'utilità economica nazionale della riduzione, ma, se mi fosse lecito sottrarmi alla legge comune, e ottenere che il mio stipendio sfuggisse al provvedimento generale, con molta probabilità sarei lieto dell'eccezione e agirei perché essa si verificasse. Il che vuol dire che in realtà tra il mio fine individuale e quello statale c'è un contrasto esplicito e che l'agire economico mio non è identificabile con quello dello Stato. Ma se così è, non bisogna tuttavia arrestarsi al riconoscimento e occorre spiegarsi la contraddizione tra ciò che sarebbe logico e ciò che è reale. E basta appena porre il problema in questi termini per accorgersi che la ragione dell'indiscutibile fatto è appunto contraria alla logica, è essenzialmente, profondamente illogica. Il contrasto, in altri termini, c'è, ma è dovuto a una deficienza, a

una negatività; esso rappresenta il lato patologico dell'effettiva realtà sociale, ossia l'elemento disgregatore e non quello unificatore della società.

Se poi volessimo renderci conto della radice del male e ricercare in quale dei due termini del rapporto Stato-individuo si verifica la ragione del contrasto, dovremmo riconoscere che non a uno solo di essi può limitarsi la colpa, poiché a fondamento di entrambi è sempre una attività umana suscettibile di degenerare nell'egoismo antisociale. L'identità si spezza o almeno si attenua ogni volta che l'individuo si fa diverso dallo Stato: ogni volta insomma che lo Stato diventa sopraffattore o che l'individuo diventa ribelle. Alcune brevi osservazioni potranno chiarire il duplice modo del sorgere dell'antitesi.

E cominciamo dallo Stato, contro il quale generalmente si appuntano le critiche degli economisti, insofferenti del contrasto soltanto quando l'azione statale ne sia la fonte. Chi può negare un qualsiasi fondamento alle critiche dei liberisti contro gli interventi dello Stato nel campo dell'economia individuale? E se non è possibile una negazione perentoria, come si spiega il verificarsi di interventi dannosi e antieconomici? Per rispondere in modo scientificamente esatto bisogna convenire che l'azione economica statale è nociva soltanto quando lo Stato non è veramente tale, e cioè quando rinnega la sua realtà universalizzatrice e si particolarizza in determinati individui o in una determinata classe. Il modo, poi, in cui il particolarizzarsi dello Stato può effettuarsi è duplice, a seconda che lo Stato si differenzia dalla nazione per ignoranza o per interesse. Nel primo caso lo Stato — o, per non equi-

vocare, il governo in senso stretto, o, meglio ancora, gli individui che lo impersonano — interpreta arbitrariamente la volontà della nazione e agisce in senso antieconomico perché rompe l'organismo sociale, imponendo una volontà affatto individuale, disgregatrice di quella universale. È il governante che vuole agire per lo Stato, ma che in effetti opera contro lo Stato per l'incapacità di dare valore universale alla propria volontà.

Nel secondo caso, in cui il governante agisce per interesse proprio, non solo manca la capacità di universalizzarsi e di assurgere veramente a Stato, ma c'è addirittura la volontà di particolarizzarsi anteponendo dolosamente la propria individualità allo Stato. È il caso del tiranno o della classe dirigente che abbassa la nazione a strumento dei propri fini particolari.

Ora, è chiaro che tanto nel primo quanto nel secondo caso la tesi dell'identità d'individuo e Stato, lungi dall'essere scossa e compromessa, è luminosamente confermata nella sua assolutezza. Il dualismo infatti è possibile in entrambi i casi non per la contemporanea esistenza di due realtà distinte che sarebbero l'individuo e lo Stato, ma per la inesistenza di una vera volontà statale. Sono individui (Stato) che si contrappongono a individui (sudditi) in un contrasto anarchico di fini particolari: l'unità di individuo e Stato non può effettuarsi, perché manca quella realtà universale in cui i due termini debbono incontrarsi e sintetizzarsi; manca — rigorosamente parlando — lo Stato. E l'individuo si oppone allo Stato non perché veda in esso una volontà e un fine universali contrastanti con la propria volontà particolare, ma solo perché vi scorge una

volontà anch'essa particolare che non ha alcuna ragione intrinseca di prevalere.

Queste stesse osservazioni, fatte per dimostrare l'origine patologica del dualismo di Stato e individuo, valgono, presso a poco negli stessi termini, per il caso che la colpa di esso debba attribuirsi all'individuo. È vero che l'individuo spesso concepisce il proprio fine e il proprio interesse come contrastanti con quelli dello Stato, ma la ragione va trovata anche qui o nell'ignoranza del valore del fine statale o nella volontà di sopraffare lo Stato abbassandolo a strumento del proprio interesse particolare e violentando la volontà degli altri individui. In entrambi i casi la sua condotta non si spiega con l'esistenza di due realtà distinte: individuo e Stato, ma solo con la negazione di uno dei due termini. È l'individuo che non riconosce lo Stato. Se per poco lo riconoscesse, se ne ritenesse giustificata l'esistenza e lo sentisse come valore da difendere, diverrebbe sua preoccupazione quella di conformare la propria volontà alla volontà dello Stato, di coordinare cioè il proprio mondo con quello dello Stato in un'unità superiore in cui i due termini si risolvessero. E insomma ancora una volta si deve concludere che se di Stato può propriamente parlarsi, se lo Stato non è un nome ma una realtà effettiva, esso non può che coincidere con l'individuo. L'antinomia sussiste e sempre sussisterà, ma come il male nel processo dello spirito, vale a dire come la volontà di negare ciò che ha valore universale, di sopprimere o di menomare lo Stato.

Forse neppure dopo l'analisi del contrasto tra Stato e individuo possono ritenersi definitivamente combattute le obiezioni che si fanno alla tesi della identità dei due termini. Ebbene — ci si potrebbe ancora dire — sia pur giusto quanto voi sostenete e sia pur vero che il contrasto denota soltanto la mancanza o la menomazione della realtà dello Stato, ma intanto, comunque, il contrasto c'è ed è fondamentale, sì che da esso non è lecito prescindere, senza abbandonare la realtà concreta e smarrirsi dietro un utopistico ideale. Noi dobbiamo fare la scienza della vita quale essa storicamente ci si presenta, e non quella di un mondo astratto, fosse anche il più celestiale dei mondi possibili.

A evitare ogni timore di tal sorta potremmo richiamarci al carattere radicalmente storicistico del nostro assunto: nessuno più di noi può aver l'intenzione di aderire alla realtà e di trovare in essa e soltanto in essa la norma scientifica. E perciò sarà opportuno dichiarare senz'altro perentoriamente che nessuno più di noi è convinto dell'esistenza del contrasto; che nessuno più di noi è disposto a riconoscere l'impossibilità dell'eliminazione totale, sia pur fantasticata nel più lontano futuro, del contrasto stesso. L'antinomia c'è e sempre risorgerà, perché essa è nella dialettica della vita, sì che sopprimerla davvero per sempre significherebbe sopprimere con essa la vita. La quale non è perfezione ma processo

di perfezionamento, e perciò non identità statica di individuale e universale, vale a dire non conquista definitiva del valore, ma sforzo continuo di adeguamento dell'individuale all'universale, ossia conquista di valori sempre più alti. Per adeguarsi allo Stato l'individuo deve vincere se stesso, superare la propria particolarità, dominare gli impulsi, rinunciare all'arbitrio, disciplinarsi insomma attraverso una serie di sforzi, in cui il dualismo riaffiora continuamente e non può mai dirsi risolto per intero.

Ma se questa è legge di vita, anzi la vita stessa nel suo svolgimento, occorre poi saper distinguere entro il processo i due termini dialettici e non confondere il negativo con il positivo. L'individuo è veramente tale, è cioè una realtà positiva o un valore spirituale solo per quel tanto che riesce a universalizzarsi nello Stato: per quel tanto invece per cui resta al di qua dello Stato egli è non valore, irrazionalità, mero arbitrio disgregatore della realtà sociale; è particolarità chiusa in se stessa e incapace di divenire comunque termine di rapporto. Ora, è chiaro che un soggetto il quale sfugga alla possibilità di un rapporto con gli altri soggetti — se non sfuggisse, la sua particolarità sarebbe con ciò stesso superata, e quindi l'ipotesi negata — è assolutamente negativo, ossia assolutamente inintelligibile. Volerlo considerare oggettivamente, facendolo assurgere a contenuto di scienza, è impresa tanto disperata e assurda, quanto quella di voler fare scienza dell'irreale: e purtroppo in questa assurda fatica si è cimentata finora la scienza dell'economia per quel tanto per cui ha voluto tener fede ai suoi presupposti e assumere veste

sistematica. Il così detto *homo œconomicus* è appunto l'ipotesi astratta dell'individuo visto, non in un particolare aspetto della sua attività di uomo — come erroneamente è stato ritenuto dagli economisti —, bensì nella mera negatività del soggetto considerato come particolare. Esso, dunque, non è un'ipotesi scientifica — per astratta che la si voglia pensare — ma proprio l'ipotesi negativa della scienza: se esistessero di fatto gli *homines œconomici*, il loro agire, per definizione, non sarebbe suscettibile di sistemazione scientifica.

Per quel tanto, invece, per cui l'uomo entra in rapporto con gli altri e supera la propria particolarità nell'opera di collaborazione, per quel tanto appunto esso diventa intelligibile e logicamente considerabile. La sua azione trascende, infatti, l'arbitrio e si razionalizza, il suo procedere si disciplina secondo norme determinate e la sua soggettività si risolve nell'organismo della vita sociale, nello Stato. Per quel tanto, insomma, per cui individuo e Stato si identificano, il soggetto economico — lo Stato che è individuo o l'individuo che è Stato — diventa una realtà positiva, e l'azione economica diventa suscettibile di considerazione scientifica. O si fa scienza e si riconosce l'identità sostanziale dei due termini, o si ipostatizza l'individuo considerandolo positivo nella sua particolarità e si rinuncia alla scienza. Ogni via di mezzo è fatalmente destinata all'equivoco e all'errore.

A illustrare l'argomentazione potrà forse valere un esempio tratto da altre discipline: la grammatica o la sintassi. Sono discipline che ci indicano le leggi del parlare e dello scrivere; leggi non fissate arbitrariamente, ma ritrovate nella realtà di

coloro che parlano e scrivono. Se non che, così come nel rapporto tra individuo e Stato nella vita economica, anche qui l'individuo non si adegua sempre all'universale della legge e comunemente sgrammatica. Anche qui il parlar secondo grammatica è un ideale che di fatto non è mai raggiunto, né sarà mai raggiunto; eppure a nessuno viene in mente di fare la grammatica dell'individuo e di porre a fondamento di essa l'arbitrio di parlare come si desidera. Se si vuol fare scienza occorre pur considerare l'elemento positivo e non quello negativo: occorre cioè determinare l'universale in cui gl'individui convengono e non il particolare che non riescono a superare. Ora, la scienza dell'economia ha mirato proprio a fare la grammatica dell'individuo, e, quando non è stata arrestata lungo la china dalla forza imperiosa della realtà, è precipitata addirittura nell'unica conseguenza possibile, quella dell'ideale della libera concorrenza, che, mantenendo ancora il paragone, val quanto l'ideale del libero parlare, ossia del parlare senza grammatica.

Ma — potrebbe forse osservare a questo punto l'economista a fondo positivisteggiante — noi non vogliamo indicare norme di vita. Noi vogliamo, cioè, indicare nella libera concorrenza non un ideale economico, ma un'ipotesi economica: se si raggiungesse l'ideale della libera concorrenza quali fenomeni si verificherebbero? — ecco il problema. Ebbene, rispondiamo ancora una volta, l'ipotesi non ha senso come non avrebbe senso lo sforzo del grammatico che volesse studiare la grammatica di un ipotetico paese in cui ognuno parlasse un linguaggio proprio. O la libera concorrenza ha una qual-

siasi disciplina e si compone nella vita statale, e allora si può analizzare entro l'ambito di tale disciplina; o la libera concorrenza è davvero l'incontro irrazionale di soggettività particolari, e allora non può essere che abbandonata a se stessa.

—

Nelle osservazioni che precedono si è cercato di dare un concetto preciso della tesi dell'identità di individuo e Stato, e di mostrarne il carattere storicistico, che la pone non a fondamento di una qualsiasi opinione scientifica, bensì come principio informatore necessario della nuova scienza economica, in quanto la si renda adeguata al livello speculativo e politico della vita contemporanea. A quali conseguenze il nuovo principio conduca nella costruzione sistematica dell'economia non è possibile illustrare se non costruendo appunto la nuova scienza: tuttavia deve già a questo punto risultar chiaro che le conseguenze non possono essere di carattere accessorio o particolare, ma tali da trasformare radicalmente la fisionomia della dottrina economica. Spostare il soggetto economico dall'*homo œconomicus*, ossia dall'individuo particolare, all'individuo visto nella sua identità con lo Stato, significa mutare *ab imis* i concetti di valore, di utilità, di benessere, di bene economico, di ricchezza, di libera concorrenza, di monopolio, di intervento statale, ecc.: di tutti i concetti fondamentali, cioè, dell'economia quale si è venuta costruendo da secoli. Sarà una trasformazione lunga e faticosa, e tanto più ardua quanto

più ci si andrà avvicinando alla trattazione dei problemi particolari, in cui è facile smarrire la coscienza dei presupposti e degenerare in un falso tecnicismo. Ma sarà una trasformazione assolutamente necessaria, alla quale converrebbe che aprissero fin da ora gli occhi quegli economisti che si cullano tuttavia nella illusione di possedere leggi e teoremi di inoppugnabile certezza.

III

BENESSERE INDIVIDUALE E BENESSERE SOCIALE

Uno dei problemi fondamentali dell'economia, in cui la tesi dell'identità di individuo e Stato può trovare la conferma del suo valore critico e ricostruttivo, è certamente quello del benessere. Preoccupazione costante della scienza è stata la ricerca delle condizioni necessarie per il raggiungimento del massimo benessere individuale e del massimo benessere sociale, e a questo supremo fine si può dire siano subordinate tutte le particolari teorie e indagini degli economisti, anche quando essi ripudiano come antiscientifico il concetto di disciplina normativa. Se essi confrontano, infatti, le diverse ipotesi economiche e ne studiano, sia pure astrattamente, le peculiari conseguenze, debbono avere, per il fine stesso che si propongono, un criterio di confronto, e debbono poter esprimere un giudizio comparativo di valore (economico). Vero è che l'economista, a cui oggi si domandi se sia migliore il regime di libera concorrenza o quello di monopolio, risponde di non potersi pronunziare in merito dovendosi limitare scientificamente a espor-

re l'andamento dei fenomeni economici nei due casi indicati, ma è pur vero che tali fenomeni — presi almeno a uno a uno, — non possono chiarirsi e determinarsi se non in funzione di un concetto quantitativo (più o meno utile, maggiore o minore reddito, aumento o diminuzione della produzione, ecc.) che è implicitamente valutativo o normativo. Si potrà non concludere in favore dell'uno o dell'altro regime, ma ciò dipenderà esclusivamente dall'impossibilità di sommare con esattezza tutti i pro e tutti i contro delle diverse ipotesi, non dalla rinuncia a determinare i singoli pro e i singoli contro. Così, quando l'economista afferma che la moneta cattiva scaccia la buona, condanna, limitatamente al fenomeno preso in esame, la emissione di moneta cattiva, anche se poi, tenendo presenti altri fenomeni, riconosce che in determinati casi l'emissione di moneta cattiva possa essere necessaria. E deve allora risultare chiaro che la rinunzia dell'economista a far diventare normativa la sua scienza va attribuita unicamente all'incapacità di una visione sistematica dei fenomeni economici e all'impossibilità di decidersi fra regimi economici non bene determinati in tutte le conseguenze. Un'economia veramente sistematica, sebbene fondata su un principio affatto negativo, era l'economia rigorosamente liberistica, che assumeva a fondamento logico della scienza la libera concorrenza e vedeva in essa l'ideale normativo della prassi politica. Ma quando la negatività del principio si è andata a poco a poco rivelando anche ai più ortodossi, il rigore sistematico si è affievolito e la scienza è scivolata inavvertitamente nel frammentarismo di indagini contradditorie. La ricerca è diven-

tata più complessa e meno dogmatica, e in tal senso si è accostata maggiormente alla vita e alle esigenze dello storicismo, ma, per l'incapacità di dominare il mondo in tal guisa allargato, è caduta in un relativismo scettico scientificamente disorganico e praticamente inutile e dannoso. Sì che, se oggi ci si volgesse intorno e si domandasse agli economisti quale sia la strada da percorrere per giungere al massimo benessere individuale e a quello sociale, non si potrebbero ascoltare che risposte monche, indeterminate e, peggio ancora, evasive. Gli uni ci direbbero che il problema riguarda la distribuzione e non la produzione, e tenderebbero perciò a convertire il problema economico in un problema di politica economica, per lavarsene le mani e rimettersi al prudente arbitrio dell'uomo politico; altri ci risponderebbero che la soluzione teorica è sempre quella della libera concorrenza, la quale in astratto garantisce il massimo di ofelimità individuale e sociale: ma poi aggiungerebbero che tale soluzione teorica ha bisogno, per una quantità di ragioni determinabili o indeterminabili, di correttivi più o meno radicali; altri ancora distinguerebbero tra benessere individuale più propriamente economico e benessere sociale, determinato, invece, da motivi in gran parte di natura extraeconomica: altri, infine, si smarrirebbero nella casistica del contingente e accumulerebbero risposte su risposte, senza venire a capo di nulla. Ma tutti poi eviterebbero di affrontare o sommariamente risolverebbero il problema fondamentale di determinare sul serio il concetto di benessere individuale e sociale, e quindi tutti si porrebbero nell'impossibilità di dare una risposta scientificamente rigo-

rosa. Poiché, al solito, l'incapacità degli odierni economisti di dar veste sistematica alla loro scienza sta proprio nel sorvolare sui presupposti della costruzione e nell'impelagarsi in una congerie disastrosa di questioni oziose o addirittura inesistenti, smarrendo la nozione stessa del problema che pur si vuole affrontare. E perciò ancora una volta occorre fermarsi al limitare, e domandarsi con precisione che cosa vuol dire benessere individuale, che cosa benessere sociale, e che cosa infine il rapporto tra le due specie di benessere.

Vediamo anzitutto quale significato hanno preteso di dare e quale significato hanno effettivamente dato al concetto di benessere gli economisti individualisti o liberali, nel tentativo più sistematico da essi compiuto per la soluzione di questo problema. Vogliamo riferirci in particolar modo alla interpretazione soggettivistica del concetto di utilità, e quindi alla cosiddetta ofelimità massima individuale e statale. Credo che, anche limitando a questa teoria la nostra indagine critica, nessun economista vorrà accusarci di unilateralità, perchè nessuno potrebbe sul serio affermare l'esistenza nella scienza economica contemporanea di una concezione più comprensiva del problema in esame.

Con il concetto di ofelimità la teoria classica dell'economia individuale ha raggiunto il massimo rigore che le era consentito. Se il soggetto economico è l'individuo singolo con finalità proprie estra-

nee a quelle degli altri individui, la nozione oggettiva di utile va necessariamente cangiata in quella soggettiva di ofelimo: nessuno potrà affermare in astratto l'utilità di un bene, perché beni per se stessi utili non esistono, essendo la loro utilità in funzione dei *gusti* e dei relativi *bisogni* degli individui. L'utilità di un bene varia perciò da individuo a individuo da momento a momento della sua vita: quello stesso bene che oggi è al sommo delle mie aspirazioni e che m'induce a sacrifici notevolissimi, può diventare domani affatto irrilevante e tale da costringermi addirittura a nuovi sacrifici per disfarmene. Vano era dunque il tentativo dei vecchi economisti di determinare il valore dei beni e di spiegare obiettivamente le ragioni della loro utilità: utile è soltanto l'ofelimo, vale a dire ciò che risponde al gusto contingente e arbitrario di chi compie la scelta economica.

Tutta la cosiddetta economia marginalista ha preso le mosse da questo presupposto fondamentale e si è trascinata fin qui nell'illusione — non sempre cieca e totale — che nel puro soggettivismo fosse tuttavia possibile alla scienza di porre un certo ordine, frazionando idealmente in unità elementari i vari beni di un individuo e confrontando le unità ultime di ciascun bene tra loro. Se soggettivo è il concetto di utile, entriamo pure nell'anima del soggetto e facciamo la sintesi dell'economia e della psicologia: così hanno pensato i più coerenti tra gli individualisti, giungendo infine alla conclusione alquanto lapalissiana che di veramente certo nella logica di ogni individuo non v'è che il bisogno di procurarsi beni economici in quantità tali da rendere eguali le soddisfazioni procurate dalle uni-

tà ultime dei diversi beni. Il ragionamento, a prima vista impeccabile, si è svolto in questi termini: se io vado al mercato a comprare pane e vino è chiaro che comprerò tanto pane e tanto vino da far coincidere il piacere che potrà procurarmi l'ultima parte del mio pane con quello che potrà venirmi dall'ultima parte del mio vino. Se l'ultimo boccone del mio pane avesse per me maggiore o minor valore dell'ultimo sorso del mio vino, la mia opera sarebbe illogica, perché rinuncerei senza ragione al massimo di utilità possibile, facendo acquisto di troppo vino o di troppo pane. Estendendo il ragionamento a tutti i miei beni e misurando la quantità di ognuno posso giungere a determinare il valore relativo di essi: posso cioè avere una nozione sperimentale del mio equilibrio economico. E se infine dalla mia persona passo a quella degli altri individui che formano la collettività, posso sempre sperimentalmente e oggettivamente giungere alla nozione di un equilibrio generale, che è tuttavia la risultante di molteplici mondi assolutamente soggettivi. Si compie in tal guisa il miracolo della trasformazione di un'economia psicologica in un'economia matematica, e ciò che sembrava l'espressione di un arbitrio inafferrabile e indeterminabile diventa elemento rigorosamente determinato in una formula algebrica.

Ma la matematica è in questo caso una cattiva consigliera e conviene aver la forza di resistere al suo fascino, per non essere trascinati in un mondo tanto più fantastico quanto più tecnicamente perfetto. E dalle sue equazioni vogliamo per un istante ritrarre lo sguardo per ritornare all'individuo economico e vedere se tanta scienza possa comunque illuminarlo nel suo cammino e se, soprattutto, pos-

sa comunque illuminargli la strada che gli altri individui percorrono con lui.

Ora è chiaro che l'economia marginalista non può dare all'individuo nessun criterio orientativo nel mondo economico, poiché l'azione economica, qualunque essa sia, è sempre, per definizione, la migliore possibile. Se vado al mercato, compro quel bene, in quella quantità, e a quel prezzo che rispondono nel modo più infallibile all'unico criterio logico ch'io possa in quell'istante seguire: al criterio cioè del mio gusto e del mio bisogno. Fare liberamente una cosa che non piaccia è evidentemente una contraddizione in termini, e se dunque fondamento dell'economia è l'ofelimità, ogni atto ecomico, in quanto compiuto senza costrizioni, e necessariamente perfetto. E se perfetto è ogni atto, perfetto sarà pure il sistema degli atti ossia tutta la vita economica, sì che ogni individuo, che agisca liberamente, non può non vivere una vita rispondente al più alto ideale economico e non esser sempre nello stato del massimo benessere possibile.

Se non che una perfezione così a buon mercato ha già dato qualche sospetto a taluno degli economisti più intelligenti e c'è stato chi, sia pure di sfuggita. dando uno sguardo più profondo alla vita del soggetto, si è accorto nientemeno che le ofelimità marginali non sono confrontabili tra di loro, neppure nello stesso individuo e neppure nello stesso istante. E poi si è notato che il marginalismo implica la possibilità per lo meno ideale di frazionare in unità elementari ogni bene economico e che invece tanti beni economici sfuggono necessariamente a tale procedimento. Obiezioni queste che, aggiunte a molte altre, hanno cominciato a scuotere la

fede che dai più si aveva nel rigore del principio escogitato. Ma non tanto si sarebbe avvertita l'assurdità della posizione, se non si fosse tornati al passaggio, dapprima inconsapevolmente ritenuto legittimo e inequivocabile, dall'equilibrio individuale a quello collettivo e cioè dal benessere del singolo a quello della società. Posto, infatti, l'individuo a centro del sistema, il massimo di ofelimità generale non si è potuto trovare che nella somma dei massimi delle ofelimità individuali, e allora logicamente il primo problema è sparito, in quanto riassorbito senza residui nel secondo: ogni individuo libero raggiunge il suo massimo e con ciò stesso raggiunge la somma massima la società di cui egli fa parte. Alla scienza non resta da far altro che prender atto del migliore dei mondi possibili.

Se la scienza volesse comunque uscire da questo suo atteggiamento di completa passività di fronte al problema del massimo benessere individuale e sociale, il primo scoglio contro cui i suoi sforzi dovrebbero necessariamente infrangersi sarebbe quello del confronto tra il benessere di due individui diversi. Abbiamo già accennato all'obiezione di chi ha dichiarato inconfrontabili le ofelimità marginali di due beni per uno stesso individuo, ma in quel caso si era tuttavia nell'ambito del soggetto economico e la possibilità del paragone restava in qualche modo suscettibile di discussione. Ma quando si tratta di confrontare il benessere di due individui, è lo stesso presupposto psicologico soggettivista che nega a priori ogni senso alla ricerca ed esclude la possibilità di un qualsiasi risultato. E basta appena accennare a questa conseguenza della teoria per accorgersi che la presunta soluzione del problema è

affatto verbalistica e vuota. Se dire massimo di benessere sociale vuol dire *somma* di massimi individuali, questa somma deve pur concepirsi possibile e gli addendi debbono pur potersi confrontare. Ma confrontare vuol dire conoscere il rapporto quantitativo della soddisfazione che un medesimo bene procura a due persone diverse e tale rapporto è purtroppo impossibile per definizione. Dunque? Dunque il circolo vizioso è senza uscita di sorta e occorre impostare diversamente il problema.

Né, d'altra parte, l'economista potrebbe rinunziare al confronto, attenendosi per astrazione a un tipo medio di uomo, che rendesse omogenei gli addendi da sommare. In tal caso, infatti, l'unica soluzione del problema sarebbe di eguagliare tutti i redditi individuali e di presumere in tal guisa raggiunto il massimo benessere sociale. Il che, oltre tutto, sarebbe in netta antitesi con il criterio di libera concorrenza, che è a fondamento, assoluto o relativo, dell'economia marginalista.

Ma il guaio peggiore di questa ingarbugliatissima situazione viene a porsi in evidenza allorché l'economista è costretto a passare dall'economia individuale a quella della collettività (Stato, enti pubblici, sindacati, società, ecc.) L'agnosticismo dello scienziato trova qui un limite assoluto ed egli non può più evitare di rispondere con precisione ai problemi che scaturiscono dalla coesistenza delle due economie. Se lo Stato deve stabilire un'imposta, quali industrie e quali redditi colpirà e con quale criterio? È chiaro che il criterio economicamente non può essere che uno e cioè quello del massimo benessere sociale: ma intanto tale massimo può concepirsi solo in regime di libera concorrenza e l'im-

posta è estranea per definizione a tale regime, e sfugge necessariamente alla logica del suo sistema. L'imposta sarà scelta esclusivamente con criteri extra-economici e l'economista, al solito, non solo non potrà dire la sua parola, ma non riuscirà poi in alcuna maniera a misurare gli effetti di un'imposta dal punto di vista del benessere sociale: egli non potrà, cioè, giudicare né a priori né a posteriori della bontà di un'imposta.

Lo stesso ragionamento può ripetersi a proposito di qualsiasi *intervento* statale nella vita economica del paese: anzi lo stesso problema dell'intervento acquista una nuova fisionomia e rende vana ogni attività dello scienziato in questo campo. Quando gli economisti si sono poco o molto allontanati dalla tesi rigorosamente liberista e hanno ammesso la possibilità, in determinate condizioni, di un intervento statale economicamente vantaggioso, hanno dato, senza avvedersene, un colpo mortale alla teoria dell'ofelimità, rendendo oggettivo ciò che avevano perentoriamente affermato come soggettivo, e confrontando, sia pure in astratto e in linea di mera ipotesi, il benessere procurato da due situazioni economiche diverse. O si tien fede al carattere soggettivo della ofelimità e allora bisogna lasciare l'individuo arbitro incondizionato della sua vita economica e giudice incontrollato del suo benessere; o si ammette, anche per un attimo e con ogni sorta di limitazioni, la confrontabilità delle soddisfazioni, e allora si deve rinunziare a costruire la scienza sul fondamento della scuola psicologica. Ma intanto convien pure riconoscere, con i soggettivisti, che il benessere procurato da una sterlina a un povero è maggiore di quello procurato a un

ricco e che, in tesi generale, uno stesso bene procura soddisfazioni diverse a diversi individui; come pure bisogna riconoscere, contro i soggettivisti, che qualunque indagine relativa ai problemi economici implica inesorabilmente la determinazione obiettiva di un rapporto tra diversi stati di benessere: e insomma è necessario concludere che tra soggettivismo e oggettivismo economico esiste un'antinomia radicale, sulla quale non si è fatta la debita luce, e che perciò rende infecondi tutti gli studi e i tentativi compiuti dagli economisti per giungere a una costruzione veramente sistematica.

~

Il problema che vien fuori dalle considerazioni precedenti è, dunque, quello di trovare un criterio con il quale superare l'antinomia di ofelimo e utile, ossia di soggettivo e oggettivo, e dare in conseguenza un significato intelligibile e non contraddittorio ai concetti di massimo benessere individuale e massimo benessere sociale. La via da seguire deve essere naturalmente quella prescelta dagli stessi economisti che hanno posto la nozione di ofelimità a fondamento della scienza, vale a dire l'analisi psicologica del soggetto economico. E non sarà certamente colpa nostra se i confini della particolare scienza economica saranno valicati, come non è stata colpa dei puristi che sono scesi su questo terreno, anche se oggi fanno la voce grossa a chi osa parlare di rapporti tra scienza e filosofia. La distinzione tra ofelimo e utile domina ormai tutta la scienza eco-

nomica e ne spiega l'attuale struttura: se non si vuol dunque accoglierla come le colonne d'Ercole dello scienziato, bisogna pur che i tecnici si abbassino a discuterla, lasciando per un poco di ammirare e perfezionare i maestosi castelli matematici che vi hanno fondato sopra. [1])

La teoria soggettivista considera l'individuo economico, che fa una scelta, come dominato immediatamente da un gusto o da un bisogno che è quello che è: essa non si rende conto né si vuol render conto del perché di quel gusto, né del rapporto tra un gusto e un altro dello stesso individuo. Vero è che di tale rapporto si parla quando si confrontano tra loro le utilità marginali dei diversi beni acquistati da un individuo e si afferma ch'esse sono eguali, ma il rapporto si limita a una scelta economica puntualizzata in un dato momento della vita di un individuo e non vale in alcuna maniera a chiarire il passaggio da un equilibrio di gusti a un altro equilibrio di gusti, o, più semplicemente, da un gusto all'altro. Inoltre, anche quando il rapporto lo si supponga puntualizzato in una data scelta, esso non può tradursi in un'eguaglianza quantitativa se non attraverso l'arbitrio dello scienziato, perché di fatto l'ofelimità dei diversi beni non è confrontabile dal soggetto, se per definizione questo si intenda dominato da una mera molteplicità di gusti. Per dosare un gusto e il bene atto a soddisfarlo è necessario rendersi conto di rapporti logici deter-

[1]) La critica della distinzione è stata da noi fatta nel saggio su Vilfredo Pareto, in *La critica dell'economia liberale,* Milano, Treves, 1930. Ad essa quindi rimandiamo il lettore che volesse approfondire la questione: qui ci limitiamo a presupporla e intendiamo insistere invece sui criteri ricostruttivi cui essa dà luogo.

minabili con criteri che non possono ridursi al gusto stesso: in quanto semplici gusti, il gusto di un profumo e quello di un colore non sono confrontabili. E fin qui è arrivato lo stesso Pareto.

Se oggi vado al mercato e acquisto una determinata quantità di beni, in tanto posso far questo consapevolmente in quanto pongo un ordine nei miei gusti, e li determino e li graduo in una visione complessiva della mia vita. Così non mi abbandonerò al primo capriccio che mi verrà in mente e non esaurirò il mio avere nella soddisfazione del primo bisogno apparentemente imperioso, ma vaglierò l'oggi e il domani, i bisogni che mi è lecito soddisfare e quelli al cui appagamento debbo rinunziare, i capricci e i doveri, e insomma mi spiegherò la ragione dei miei gusti e agirò con la coerenza logica che avrò saputo raggiungere. Sarà buona o cattiva la mia logica, ma pensare che i miei gusti possano guidarmi a caso, senza alcuna logica che li leghi, è pensare l'assurdo.

Ma dire logica, significa già dire soggettività non immediata né irrelata: significa dire vita unificata e universale, significa vedere i miei gusti in relazione con quelli degli altri che con me vivono. Lungi dall'essere inconfrontabile, ogni mio gusto si spiega soltanto in funzione degli altri miei gusti e dei gusti degli altri, e nell'intimo della mia coscienza è un continuo confronto attraverso cui i miei gusti sorgono e si modificano. E vado allora al mercato e compero dei beni economici che servono per me e per i miei, perché è anche un mio gusto e un mio bisogno che i miei soddisfino i loro gusti e i loro bisogni: e la mia scelta economica, allora, sarà certamente mia e in rapporto all'ofelimità che

i diversi beni per me rappresentano, ma io non sono più il soggetto che immaginano gli economisti, chiuso in una sfera assolutamente impenetrabile, bensì un individuo in rapporto ad altri individui e perciò attore di una vita economica che si svolge in virtù di tale rapporto. Se poi cerchiamo di determinare meglio la natura del rapporto e di precisarne i limiti, ci accorgiamo ch'esso non solo lega la mia persona alla mia famiglia, ma anche agli amici, ai compagni di lavoro, alla classe, al paese e infine allo Stato in cui la mia vita si disciplina e si potenzia.

Nel mio agire economico, come in tutto il mio agire, mi propongo, dunque, un fine che è mio e che risponde ai miei gusti, ma questo fine non è arbitrario e si spiega solamente inquadrandolo nella vita dello Stato; sì che, se altro fosse lo Stato, altre sarebbero le condizioni di vita in esso esistenti, altri i gusti dei cittadini e altro, insomma, il fine che ciascuno di essi potrebbe porsi e in effetto si porrebbe. Se io non sono un ladro o un farabutto, se cioè il mio agire economico non ha un valore negativo, il fine che io ho in vista deve essere in armonia con quello dello Stato, e non perché lo Stato me lo comanda dall'esterno, ma perché la mia stessa vita individuale non ha significato senza lo Stato, e tanto più significato ha quanto più con lo Stato si identifica.

Appena l'uomo supera la mera animalità e differenzia i suoi gusti da quelli della fiera, sorgono bisogni che hanno un'origine affatto sociale: nessuno dei tanti beni economici che si son venuti creando nella storia dell'uomo sarebbe stato mai prodotto senza il fondamento della collaborazione. E collaborare vuol dire appunto tendere a un medesimo fine

e cioè avere un medesimo gusto e un medesimo bisogno. Se l'utile economico fosse veramente l'ofelimo, nessun bisogno potrebbe soddisfarsi, chè, se mi viene il gusto di avere un'automobile, la soddisfazione di esso mi è possibile solo in quanto lo stesso bisogno è stato inteso dalla società in cui vivo e in cui l'esistenza delle automobili, perciò, si è resa possibile. E se, al contrario, l'utilità delle automobili rappresentasse soltanto una mia particolare ofelimità, nessuna forza al mondo potrebbe valere ad appagare il mio gusto, perchè nessuno collaborerebbe con me al raggiungimento del fine propostomi. Anche quando da me solo, estraneo a tutti, mi costruissi un oggetto atto a soddisfare un mio specialissimo gusto, non potrei rinnegare la natura sociale di esso e porlo in rapporto al giudizio di approvazione o disapprovazione degli altri individui, che sono sempre presenti nella mia coscienza di uomo, nonostante il mio proposito di prescinderne assolutamente. Sono quel che sono in forza del processo storico che in me s'individua, e la mia azione deve avere sempre il carattere di universalità che è proprio della storia. Utile e ofelimo coincidono nel modo più rigoroso e l'illusione della loro differenza può sorgere soltanto considerando l'aspetto negativo dell'uomo che si oppone alla logica della vita, e quindi allo Stato che di quella logica è l'espressione concreta. Ma in quanto si oppone alla logica, l'ofelimo, al solito, non può essere oggetto di scienza e resta a indicare il limite della scienza come il limite della vita. L'antinomia tra soggettivismo e oggettivismo economico si risolve negando ogni positività al soggettivismo che non coincida con l'oggettivismo, e cioè al procedimento puramente arbitrario e irre-

lativo dell'individuo. I gusti e i bisogni di cui l'economista può e deve occuparsi sono quelli che si rendono intelligibili nell'organismo della vita sociale e che rispondono quindi a finalità essenzialmente sociali: gli altri non sono veramente gusti né bisogni, bensì piuttosto manifestazioni patologiche di un'attività antisociale e vanno perciò considerati unicamente da questo punto di vista. Parlare in un trattato di economia dell'ofelimo in quanto diverso dall'utile val quanto occuparsi del furto o del ricatto come mezzi razionali di produzione.

—

Risolta l'antinomia tra individuo e Stato, ossia tra ofelimo e utile, è possibile tornare al problema del massimo benessere senza incontrarsi nelle difficoltà che rendevano assurda ogni soluzione. Il concetto stesso di benessere si sposta dalla soddisfazione del gusto immediato a quella di un gusto consapevole e logicamente determinato: il benessere non è più in relazione a uno stato naturale che va appagato per il fatto stesso di essere, ma in relazione a un fine da raggiungere e da far valere nell'organismo della vita statale. È quindi dallo Stato, e non dall'individuo in quanto concepito senza lo Stato, che occorre prender le mosse per intendere quale significato possa avere la ricerca del massimo benessere individuale e sociale. Non dallo Stato, tuttavia, concepito come somma di individui, bensì dallo Stato che è volontà unica e unica finalità, ogni

giorno storicamente determinata e in continuo processo di superamento.

Ma domandarsi che cosa sia e come si raggiunga il massimo benessere dello Stato val dunque quanto chiedersi che cosa sia e come si raggiunga il massimo ideale dello Stato stesso: ed è chiaro che a un tale quesito non può seguire che una sola risposta, e cioè che l'ideale di una Nazione è esso stesso processuale e diventa più grande e più alto via via che lo si raggiunge, così come il massimo benessere che una Nazione può proporsi non ha limiti di sorta e s'ingigantisce via via che il benessere aumenta. Se non che non ci si potrebbe arrestare a questa constatazione, che pur è l'unica logica e incontrovertibile, senza eliminare addirittura il problema da risolvere e senza eludere quel tanto di legittimo che pur si cela nella affannosa ricerca delle vie per raggiungere il massimo benessere. Occorre, dunque, che questa stessa constatazione si traduca in termini di scienza economica, dando una risposta non effimera a un problema sia pur malamente impostato.

Se muoviamo dal concetto dell'unità dell'organismo statale, possiamo agevolmente convincerci che il valore dei beni economici varia, aumenta, diminuisce, o addirittura si annulla, col variare del fine dello Stato. Se una legge stabilisce l'uso di una merce considerata pressoché inutile fino alla formulazione della legge stessa, quella merce acquista improvvisamente un valore economico che nessuno prima si sarebbe mai sognato di attribuirle. È lo Stato, che con un atto di volontà ha creato un valore economico, e conseguentemente una ricchezza già prima esistente, ma non come ricchezza. Le quali considerazioni, si badi bene, non hanno una por-

tata ristretta al caso di una legge vera e propria, ché anzi con il termine legge si vuol significare ogni espressione della vita sociale, sia ch'essa giunga alla determinatezza di una norma giuridica, sia ch'essa si limiti alle vaghe linee di una opinione, di un uso, di una moda, di una convenzione, ecc. Basta assistere a una vendita all'asta per accorgersi delle vicende, a volte stranissime, dei beni economici: ciò che un tempo rappresentava un grande valore, è caduto in disuso e buttato via come cosa inutile, o di nuovo è tornato in gran pregio rispondendo a diversi bisogni spirituali. Ma è chiaro che questa vicenda non è l'espressione di un arbitrio individuale, sibbene di un processo storico che ha una logica. Anche la moda più strana e più insulsa non si afferma se non risponde direttamente o indirettamente a un'esigenza dell'epoca e delle particolari condizioni in cui fa la sua apparizione. Quest'esigenza è appunto la legge che dà vita ai valori economici, come a tutti i valori della vita, e fa nascere gusti e bisogni che non sono individuali senza per ciò stesso essere collettivi. Ne deriva che tutti *i beni economici, e quindi la ricchezza di una nazione, sono concepibili e sono determinabili unicamente in funzione della volontà e del fine statale.* Nulla esiste che sia un bene economico in sé, bene è solo in quanto tale lo fa essere la volontà dello Stato; e *la ricchezza di una nazione, quindi, può variare e varia in effetti continuamente, anche senza che muti la quantità dei beni esistenti.* Il che, espresso in altri termini, val quanto dire che non esiste una nazione povera o una nazione ricca in senso assoluto, ma povera o ricca ogni nazione diventa a seconda del valore attribuito ai beni ch'essa possiede o che

essa è in grado di produrre. In questo senso ogni nazione può essere ricca, perché la ricchezza dipende esclusivamente dalla sua volontà.

Ora, se si conviene in queste considerazioni, e in parte almeno di esse convengono, sia pure indirettamente, molti economisti, il quesito circa la via per raggiungere il massimo benessere sociale può ricevere una risposta precisa anche dal punto di vista più particolarmente economico. E la via da seguire è appunto quella che vien rivelata dalla determinazione storica dell'ideale economico della nazione: determinazione cui si perviene studiando il problema economico in rapporto al problema politico e che si esprime perciò in un programma non aprioristicamente fissato una volta per sempre, ma in continuo sviluppo e perfezionamento. Il programma naturalmente si concreterà in un indirizzo d'insieme e in direttive particolari ben precisate, e tutti i suoi aspetti si integreranno a vicenda in modo sistematico, sì che le diverse manifestazioni dell'attività economica non abbiano a contrastare tra di loro. E l'indirizzo potrà essere, ad esempio, prevalentemente agricolo o prevalentemente industriale, tendente all'incremento o alla limitazione demografica, favorevole o contrario all'emigrazione, e via dicendo; tutto in relazione all'avvenire del paese, alla sua individualità e alle sue condizioni: le quali consentiranno poi di determinare in qualche maniera le direttive generali che dovranno essere seguite nell'attuazione delle tante iniziative della vita economica e come in ognuna di esse debba aversi sempre di mira il fine comune. Si comprenderà, in tal guisa, come e perché siano da favorirsi certe industrie e da vincolarsi certe altre, siano da potenziarsi

al massimo le industrie più specificamente nazionali e siano da trascurarsi quelle più rispondenti ai fini e alle risorse di altri paesi; siano, infine, da crearsi gusti, bisogni diretti ai beni economici che più conviene produrre. Poiché bisogna ben convincersi che il problema del massimo benessere sociale non si risolve solo creando il modo di soddisfare al massimo i gusti e i bisogni esistenti, ma soprattutto modificando, correggendo, creando gusti e bisogni in relazione all'ideale economico — ed economico in quanto politico — della nazione. E si comprende che quest'opera non deve svolgersi unicamente entro i confini dello Stato, ma divenire il programma della stessa politica economica internazionale, chè soprattutto all'estero conviene far nascere il gusto di ciò che è prodotto dell'industria nazionale: possibilità questa di cui purtroppo gli Italiani hanno parecchi esempi in casa loro, dove tanti usi stranieri si son lasciati attecchire e con essi l'importazione di tante merci che fanno passare in seconda linea le nostre.

Né questo solo aspetto, più propriamente produttivo, va considerato del problema, ché anzi ad esso è strettamente collegato quello distributivo, in quanto in un'economia dinamica — e può esistere un'economia non dinamica? — ripartizione dei redditi e determinazione della produzione sono *precisamente* la stessa cosa. È chiaro che in un'economia nazionale ben consapevole la ripartizione dei redditi avverrà favorendo gli uomini e le industrie la cui attività produttiva sarà più in armonia con l'ideale economico del paese. Questo ideale determina il valore dei beni e questo stesso ideale deve determinare la scala dei valori umani, che sono in

rapporto con quei beni. Beni e uomini che vengono perciò ad acquistare un significato economico solo nell'organismo statale di cui sono espressioni, e che perciò possono essere valorizzati davvero solo se nell'organismo statale sia chiara la consapevolezza della loro particolare funzione e la volontà che essa si adempia nel miglior modo.

Se poi, dal problema del massimo benessere sociale, passiamo a quello del massimo individuale, la soluzione ci dovrà apparire logicamente implicita nel già detto. Si è visto che ogni individuo vive la sua vita individuale come vita statale, e che anche ciò che sembra più proprio della sua personalità ha un significato e un valore in quanto è in rapporto con l'organismo sociale. Ne deriva, dunque, che il fine di ogni individuo — così politico come economico — non può essere che quello di potenziare al massimo la propria personalità in funzione del fine politico ed economico della nazione. Se sono un buon cittadino, vale a dire se la mia attività non è antisociale e negativa, il mio massimo ideale è quello di esser degno della mia nazione e di fare tutto il possibile per esserne degno. La ricchezza cui tenderò non sarà in antitesi con questo ideale, ma la consacrazione dell'essermi reso degno, più dei non ricchi, della mia nazione. Se così non fosse, tenderei alla ricchezza senza preoccuparmi del mezzo, vi tenderei soprattutto col furto. Ma se così è, le condizioni per raggiungere il mio massimo benessere individuale non possono essere che due, e cioè in primo luogo la mia decisa volontà di adeguarmi al fine statale e di contribuire nel modo migliore alla realizzazione di esso; in secondo luogo, poi, il riconoscimento sociale della mia attività e il relativo

compenso proporzionato. Sì che volendo giungere a una definizione: *massimo benessere dell'individuo è quello che gli proviene dall'adeguazione perfetta del compenso della sua opera al valore della sua personalità vista in funzione del fine supremo dello Stato.*

Se poi volesse conoscersi come e quando il massimo benessere individuale possa effettivamente conseguirsi, sarebbe da osservarsi che, di fatto, esso è sempre raggiunto perché ogni individuo ha quel che si merita, dato l'ideale consapevole cui è pervenuto il suo Stato, ma che poi non è mai raggiunto una volta per sempre, in quanto il livello spirituale dello Stato è in continuo sviluppo e con esso la capacità di riconoscere più adeguatamente l'opera dell'individuo. Se, ad esempio, ci proponessimo il problema di conoscere se gli attuali stipendi dei professori rispondono al massimo benessere individuale di questi, dovremmo convenire ch'essi rispondono perfettamente alla consapevolezza che lo Stato ha del valore di questa funzione in rapporto alle altre della vita sociale, ma dovremmo altresì augurarci, e contribuire con la nostra opera a raggiungere, la realizzazione di uno Stato, in cui la funzione culturale fosse maggiormente valorizzata e perciò meglio compensati fossero i professori a confronto di altre categorie di lavoratori. C'è sempre uno Stato reale e uno Stato ideale nella dialettica della storia, e il problema del massimo benessere, così sociale come individuale, deve avere una soluzione che viva in questa dialettica.

Basta impostare in tal guisa il problema del massimo benessere per accorgersi del significato che nella sua soluzione può avere lo Stato corporativo; il quale si differenzia dallo Stato liberale così come dall'economia liberale si differenzia la nuova economia. La soluzione scientifica non può differire da quella politica perché scienza e politica non possono essere che le manifestazioni di una stessa vita spirituale. Allo Stato liberale non poteva accompagnarsi che l'ideale scientifico dell'*homo œconomicus*, del massimo benessere sociale come somma dei massimi individuali, dell'ofelimità che si differenzia dall'utilità; allo Stato corporativo deve dar significato il principio dell'identità di individuo e Stato, del massimo benessere sociale come massimo benessere nazionale e individuale, dell'utilità che si identifica con l'ofelimità.

IV

LA LIBERTÀ ECONOMICA

Il problema della libertà non può avere che un'unica soluzione, sia che lo si consideri dal punto di vista filosofico, politico e giuridico, sia che lo si traduca in termini di scienza economica. Coloro che parlano della libera concorrenza come di una ipotesi scientifica apolitica da porsi accanto alla opposta ipotesi del regime monopolistico, anch'essa apoliticamente considerata, dimostrano soltanto di aver smarrito completamente la nozione storica dei concetti che adoperano, e soprattutto dei concetti di individuo, di Stato, di benessere individuale e sociale, sui quali la scienza economica deve poggiare come sui suoi fondamenti primi. Avendo già di essi largamente discusso, basterà farli riaffiorare nella determinazione del concetto di libertà, quale può venir dato dall'esame il più immediatamente aderente alla vita effettiva della società economica.

Il modo comune di intendere la libertà è quello individualistico di arbitrio, per cui ogni uomo si considera veramente libero quando ha la possibilità di fare tutto ciò che desidera, senza subordinare o comunque legare la sua volontà a quella di qual-

siasi altro. Perché ciò sia logicamente possibile è necessario che l'individuo, per dirla in termini rousseauiani, sia unità intera e non unità frazionaria: occorre cioè che egli non faccia parte di un organismo sociale, ma viva allo stato selvaggio, soddisfacendo da solo a tutti i suoi bisogni. Ne deriva, dunque, che l'usuale nozione di libertà si adegua soltanto all'idea presociale dell'uomo-fiera.

Facciamo invece il caso di due uomini o di più uomini che, insoddisfatti di una vita puramente animale, decidano — e anche qui restiamo nei termini di Rousseau — di legarsi in società, dividersi il lavoro, e migliorare con l'unione delle forze il tenore della vita. Allora la situazione cambia radicalmente e i *collaboratori* debbono anzitutto porsi il fine *comune* da raggiungere, a esso subordinando le singole attività. Se prima, ad esempio, l'uomo svegliandosi al mattino poteva andare a caccia o restare in riposo rinunciando per un giorno al cibo, ora, invece, a caccia deve andarvi in ogni caso, perché il sistema più perfezionato di ricerca e catturazione degli animali esige ch'egli sia al suo posto pronto ad aiutare gli altri individui con i quali si è unito in società. S'egli restasse a riposare, gli altri dovrebbero rinunziare alla sua collaborazione, e la società si spezzerebbe, perché il fine comune per cui si è costituita non potrebbe essere raggiunto. Il passaggio dalla fiera all'uomo implica dunque: 1) la costituzione di un organismo sociale; 2) la determinazione di un fine comune; 3) l'identità di questo fine comune con i fini dei singoli; 4) l'elevazione del fine comune a legge della società e la subordinazione a essa dei singoli membri; 5) la conseguente necessità dell'attuazione della legge e la trasforma-

zione dell'organismo sociale in Stato; 6) l'identità del benessere individuale e di quello statale; 7) la rinunzia definitiva alla libertà intesa come arbitrio.

Si apre a questo punto un dilemma, al quale non vedo come si possa seriamente sfuggire: o la vita civile non è conciliabile con la libertà o della libertà occorre formarsi un concetto che non sia quello di arbitrio individuale.

Prima di risolvere il dilemma, occorre eliminare ogni dubbio circa la possibilità di un terzo termine. e precisamente di quel terzo termine escogitato dalla stessa teoria contrattualistica, secondo cui il necessario vincolo imposto dalla vita sociale dovrebbe essere il minimo possibile e tale da lasciare la più ampia sfera all'arbitrio dell'individuo. È questa la teoria che è a fondamento dello Stato liberale e, secondo essa, l'unico arbitrio vietato al singolo sarebbe quello dell'invadenza nella sfera di arbitrio degli altri individui: il *contenuto* sociale o statale sarebbe appunto la garanzia dei particolari arbitrî. Ma è chiaro che questa teoria, equivocando sui termini di società e Stato, sposta il problema, ponendolo in termini affatto fantastici: lo Stato vien concepito come un ente distinto dalla società e la legge è ridotta al significato formale e negativo di limite. Se riportiamo, invece, la questione nei termini concreti dell'agire economico, è facile convincersi che la legge non è un limite formale, bensì una esplicita norma di produzione e di distribuzione, che non si esaurisce in un divieto di sconfinamento. ma impone un determinatissimo lavoro. Se voglio far parte della società, debbo in modo assoluto occupare il posto che mi spetta e fare tutto quello che il mio posto esige. Quando sono entrato

in società con il mio simile, non l'ho fatto per dividere la mia sfera dalla sua e segnare i confini della mia proprietà (legge limite, Stato carabiniere, ecc.) ma l'ho fatto per condurre con esso una vita migliore, per produrre più e meglio, per raggiungere risultati impossibili alle mie sole forze (legge di azione, Stato etico). Sì che il confine posto tra la proprietà mia e quella degli altri non ha neppure esso un valore negativo di pura difesa, bensì quello determinativo del campo in cui esercitare la mia opera di collaborazione: non indica la sfera del mio arbitrio, ma il mio posto di lavoro.

Né quello che io faccio, vincolato dalla società, può stare comunque accanto ad altro ch'io faccia all'infuori di questo vincolo, perché all'infuori del vincolo io non ho altra realtà oltre quella dell'animale, e tutto quanto dall'animale mi distingue ho conquistato nella società, *collaborando*, ossia sottomettendomi alla legge del fine comune. Se oggi v'è apparentemente la possibilità di separare un'attività libera da un'altra obbligatoria, ciò avviene solo per un equivoco di valutazione, che consiste nel considerare alcuni elementi sociali scissi dalla vita da cui sono stati originati. Ma, a guardar bene, bisogna pur convincersi che nulla della nostra condotta sfugge alla legge della convivenza sociale e che anche nelle questioni propriamente personali, noi agiamo secondo una volontà comune, individuale e sociale insieme, in piena identità di termini. Se mi vesto, posso apparentemente abbigliarmi come mi detta la fantasia, ma in realtà debbo pur seguire le leggi, gli usi, le tradizioni, il gusto, ecc., della società in cui vivo; e se, ad esempio, posso mettermi una cravatta rossa ovvero una grigia, anche questo

arbitrio non è un arbitrio, ma un operare entro quella legge che nell'attuale momento storico impone varietà di colori nelle cravatte.

Questa è la realtà della vita sociale, e, quanto più progredita e complicata essa diviene, tanto più ferrea è la disciplina che la governa e che deve rendere possibile l'armonia di tanti elementi disparati. Le leggi, i regolamenti, le mode, gli usi, le convenzioni, gli orari ecc. ecc., investono sempre più metodicamente tutta la nostra vita quotidiana, da un minimo che è lasciato alle forme rudimentali di vita (vita dei campi) a un massimo che caratterizza l'azione dei maggiori esponenti della politica, della cultura, dell'industria e del commercio. Sì che assenza di arbitrio e massimo di civiltà divengono via via termini equipollenti, e la vita del più civile uomo di domani non può immaginarsi se non attraverso un'adeguazione sempre più perfetta della vita e della volontà del singolo a quella dello Stato.

Ma, dunque, si potrà obiettare dai nostalgici del liberalismo vecchio stile, la vita deve diventare una schiavitù, un procedimento meccanico e inesorabile, al quale non sia possibile sottrarsi a nessun costo, per rivendicare la spensierata felicità di chi si leva al mattino arbitro incondizionato della propria giornata? È dunque questa la vera civiltà o non conviene buttar tutto all'aria e tornare all'immediatezza della natura?

Questione vecchia cotesta, almeno quanto l'opera di quel Rousseau che ci ha dato lo spunto per discuterla: e, appunto perché vecchia, ormai risolta e superata, se pur la soluzione non abbia ancora avuto modo di pervenire agli orecchi degli economisti. Essi amano indulgere tuttavia al miraggio di

una libertà individualisticamente intesa, e non si sono neppure domandati se ormai occorra, o se sia comunque possibile, che la scienza economica dia anch'essa un altro significato al termine tradizionale. Poiché di un altro significato deve ben potersi parlare, dato che al dilemma sopra proposto non si può rispondere, evidentemente, col negare addirittura la libertà.

Notiamo anzitutto che la libertà dei liberali è, per loro stessa confessione, una libertà a mezzo, la quale ha sempre qualcosa da invidiare alla completa libertà dello stato di natura. A quell'assoluto arbitrio si è dovuto rinunziare per necessità di vita e per sicurezza reciproca, ma intanto di una rinunzia pur sempre si tratta, che fa assaporare con voluttà quel giorno felice in cui, per il superiore livello della comune moralità, sarà possibile abolire lo Stato e la sua funzione di inutile gendarme. La libertà del liberale, dunque, nessuna maggiore profondità e spiritualità acquista con lo svolgersi della storia, che anzi essa ha lasciato alle sue spalle il proprio modello perfetto e immodificabile. Basterebbe questa considerazione per farci diffidare della giustezza della comune soluzione del problema: se libertà è sinonimo di valore, la sua realtà non può essere che nel suo approfondirsi e spiritualizzarsi continuo, sì che il suo modello possa brillare della luce dell'ideale da instaurarsi e non perdersi nel buio della preistoria.

La giusta soluzione, dunque, dovrà ricercarsi nel concetto di una libertà che non si è persa, ma che si deve conquistare; di una libertà non selvaggia, ma identificabile addirittura con la vita civile. E la via ci è indicata dalla stessa ipotesi contrattualistica, da cui volutamente abbiamo preso le mosse per restare nell'ambito dei problemi cari agli ideologi del liberalismo. Quando due o più uomini deliberano di unirsi in società per migliorare le loro condizioni, *liberamente* si sottopongono alla legge del comune lavoro, e questa legge diventa, per ciò stesso, il contenuto del loro atto di libertà. Libertà e legge, lungi dall'escludersi, si identificano senza residui. Ma la loro identificazione, si badi bene, non è accidentale, bensì essenziale, perché, se contenuto dell'atto di libertà non fosse la legge, la libertà stessa tornerebbe ad essere arbitrio. Quel che distingue infatti la libertà dall'arbitrio è appunto l'universalità della prima di fronte alla particolarità del secondo: il selvaggio può agire in un qualsiasi modo; l'uomo civile, invece, deve agire secondo una volontà che, pur essendo sua, abbia insieme un valore universale (la legge).

Costitutivo, insomma, del nuovo concetto di libertà deve essere la sua identificazione con la legge, ossia la identificazione della volontà particolare con quella universale, dell'individuo con lo Stato.

Né si creda che il libero processo secondo cui gli individui si costituiscono in società si esaurisca nell'atto della costituzione — il quale anzi non esiste che nella fantasia dei contrattualisti — poiché esso si perpetua in tutta la vita sociale e ne caratterizza ogni momento. La legge che lega gli individui nel comune lavoro non si determina una volta

per sempre meccanicizzando l'attività da essa regolata, ma si rinnova continuamente in virtù della stessa forza d'iniziativa che l'ha fatta sorgere. Ogni individuo, infatti, è indotto a perfezionare l'organismo sociale ed escogita nuovi procedimenti e ricerca nuove vie, sempre insoddisfatto dei risultati conseguiti e sempre pronto a conseguirne di nuovi. Ma si comprende che in questo processo ogni iniziativa del singolo deve inserirsi nel processo unitario della vita sociale: la sua volontà deve diventare la volontà di tutti e la sua libertà di attuarla deve coincidere con la legge che ne impone l'attuazione. Ché se l'iniziativa restasse particolare e si giustapponesse a infinite altre iniziative anch'esse particolari, tutte si intralcerebbero a vicenda spezzando l'organismo della società e portandolo fatalmente alla disgregazione atomistica.

Questa identificazione iniziale e processuale della volontà e libertà del singolo con l'universalità della legge risulta molto evidente dalla considerazione del funzionamento di una qualsiasi associazione. Anche se prendiamo ad esempio il caso limite dell'associazione a delinquere, dobbiamo convenire ch'essa si costituisce con un atto di libertà dei singoli membri, volonterosi di sottoporsi alla sua disciplina; che i singoli tendono al benessere dell'associazione vedendo in esso il proprio; che ogni particolare iniziativa di un membro è subordinata all'approvazione degli altri; e che insomma l'associazione tanto meglio vive, ed è capace di conseguire il fine che i singoli si sono proposti nel formarla, quanto più unitaria è la sua volontà e quanto più rigorosa la sua disciplina. Ma se dall'esempio di una singola associazione, passiamo a quel-

lo della grande società che è lo Stato, l'evidenza della identità si attenua, i termini del problema divengono indecisi e la questione arbitrariamente si sposta dando luogo agli equivoci propri dell'individualismo liberale. Ogni cittadino nello Stato, come ogni delinquente nell'associazione di cui abbiamo discorso, sarà tanto più degno di appartenere alla società quanto più saprà far coincidere la sua libera volontà con quella sociale. Ché se nel caso del cittadino par ci sia differenza tra il benessere proprio e quello dello Stato, la ragione va trovata solo nel fatto che, per la maggiore estensione e complessità dello Stato rispetto all'associazione a delinquere, più facilmente il cittadino smarrisce la coscienza dell'organismo e più facilmente è indotto a frodare gli altri membri della società cui appartiene. Ma per ciò appunto il contrasto tra le due volontà rappresenta il lato negativo e non quello positivo della vita dello Stato e tutte le forze debbono essere impegnate a eliminarlo. Anche nell'associazione a delinquere uno dei membri può sottrarsi alla disciplina sociale e averne i vantaggi senza gli oneri, ma egli sarà appunto il prepotente, l'elemento disgregatore della società e finirà col fare il danno di essa e quello proprio.

In tal guisa considerata la libertà, si comprende come si sia decisamente sorpassata l'ambigua soluzione del problema data dal liberalismo. Il cittadino non si sdoppia più in due attività opposte, nell'una delle quali si conserva la libertà originaria dell'uomo di natura e nell'altra invece si riconosce l'obbligatorietà della legge: il cittadino è libero in ogni sua manifestazione a patto che tale libertà sappia conquistare dimostrando il *valore* dei suoi atti e

facendoli perciò riconoscere dalla società di cui fa parte. La libertà per esser vera deve costare. e il suo costo è dato appunto dallo sforzo necessario a trasformarla da volontà particolare in volontà universale.

—

Abbiamo ora gli elementi che ci sono indispensabili per discutere il tormentatissimo problema della libera concorrenza e del monopolio.

Secondo i termini tradizionali la libera concorrenza si esercita tra individui che cercano il massimo benessere individuale, senza alcuna preoccupazione del fine sociale. L'ideale della perfetta concorrenza è appunto quello di un giuoco di forze individuali autonome, la cui autonomia o irrelatività sia assoluta, sì che il fenomeno economico scaturisca dall'incontro indisciplinato di interessi diversi e opposti. Ogni limite sociale, ispirato dalla visione di un fine che trascenda quello dell'arbitrio dei singoli, è considerato come una menomazione della concorrenza e come una forza antieconomica. Si consacra in tal modo nel campo dell'economia l'assolutezza del principio della libertà come arbitrio, che aveva dovuto trovare un limite nel riconoscimento della necessità giuridica dello Stato.

Quando tuttavia da questa concezione ideologica ritorniamo all'analisi dell'effettivo processo della vita sociale, dobbiamo riconoscere che un tal modo di intendere l'ideale economico è intimamente incongruente. Se la società, infatti, è costituita al fine di collaborare, essa implica, come abbiamo vi-

sto, una disciplina comune, una legge che neghi gli arbitrî dei singoli, e cioè i loro interessi individuali in quanto altri da quelli sociali. Ne viene di conseguenza che o bisogna ripudiare la libera concorrenza come un fenomeno essenzialmente antisociale o bisogna intenderla e promuoverla in un senso radicalmente diverso da quello comune.

Per rendere più evidente la questione sarà opportuno ritornare un momento all'esempio dell'associazione a delinquere, e vedere in questa forma rudimentale di società il sorgere della concorrenza e il suo adeguarsi al fine unico della collettività. Determinate le mansioni dei singoli membri, a qualcuno di essi può sembrare di avere attitudini speciali per un cómpito assegnato a un altro. In tal caso egli fa la proposta di mettere a confronto le due capacità e di decidere chi dei due debba essere adibito a quel cómpito o anche se debbano esservi dedicati entrambi. Si inizia così nell'ambito della società un fenomeno di concorrenza, ma esso ha il peculiare carattere di essere voluto dalla società stessa e per un fine sociale: volontà e finalità che ne costituiscono l'intima legge e l'unica ragion d'essere. Lungi dall'affermarsi come un contrasto di interessi particolari, esso si realizza e si giustifica in virtù del criterio fondamentale della società, per il quale ogni atto dei singoli membri è integralmente libero e insieme integralmente necessitato.

Né diverso deve apparire l'opposto caso del monopolio, che, secondo l'interpretazione corrente, rappresenterebbe l'antitesi netta della libera concorrenza, perché toglierebbe ai singoli la libertà di far valere i propri interessi particolari. Ritornando anche qui all'esempio dell'associazione a delinquere,

è facile dimostrare che, quando uno dei suoi componenti abbia rivelato qualità speciali per l'adempimento di una funzione, l'attribuirgliene il monopolio è atto libero di tutti, e, né più né meno della libera concorrenza, fondato sulla comune volontà. Libera concorrenza e monopolio, dunque, visti nella loro effettiva origine e giustificazione, si rivelano dotati della stessa libertà e della stessa necessità, e nessun elemento essenziale può comunque caratterizzarne una differenza logica. La molteplicità dei concorrenti nell'un caso e l'unità del monopolista nell'altro sono affatto apparenti, poiché la volontà che agisce in entrambi i casi è quella di tutti, e identici ne sono gli effetti.

Questa tesi, teoricamente ineccepibile, può apparire smentita dalla realtà della vita economica, in cui concorrenza e monopolio troppo evidentemente si differenziano nei caratteri costitutivi e nelle conseguenze immediate. È esperienza molto elementare quella che ci insegna il diverso determinarsi dei prezzi nei due casi, né alcun ragionamento potrà mai riuscire a convincerci che si tratti di un unico processo. Bisogna trovar, dunque, la ragione della differenza e vedere in che modo essa possa conciliarsi con i risultati cui siamo pervenuti.

Caratteristica della libera concorrenza è l'arbitrio dei singoli non vincolati da alcuna necessità, caratteristica del monopolio la necessità eliminatrice di ogni libero procedimento: due fenomeni opposti, entrambi in antitesi con il carattere fondamentale della società, quale è stato fin qui chiarito. Il che può sùbito farci avvertiti che i due fenomeni, in quanto si differenziano, non rispondono al regolare effettuarsi della vita sociale, ma ne rappresentano

la radicale alterazione e trasformazione. Libera concorrenza e monopolio sono i casi limiti, patologici e assurdi, della normale vita economica caratterizzata dall'identificazione della libertà e della legge.

La prova più evidente della contraddittorietà e anormalità dei due fenomeni opposti può esserci data dalla constatazione della impossibilità di una loro effettuazione integrale. Anche il liberista più convinto è oggi d'accordo nel ritenere che una vera libera concorrenza non è mai esistita né potrà mai esistere e, anche guardando ad essa come al perfetto ideale, egli si arresta alla solita soluzione a mezzo del liberalismo politico, che in tal guisa riaffiora in economia attraverso questo riconoscimento di fatto: è tutto il mondo della necessità che grava sull'arbitrio dei singoli e finisce col distruggerlo o con l'elevarlo alla vera libertà. Né altrimenti avviene per il monopolio, costretto sempre a far i conti con una concorrenza potenziale, sempre limitato dalla forza della legge o dalla pressione dell'opinione pubblica, spesso evitato per vie traverse o collaterali. È la realtà effettiva che reagisce sulle sue deformazioni e lentamente o violentemente finisce con l'averne ragione.

La libertà economica, dunque, non può concepirsi se non come la perentoria negazione degli opposti arbitrî rappresentati dalla libera concorrenza e dal monopolio, ovvero dall'anarchia e dalla tirannia economica. E basta porre in questi termini rigorosi il problema per comprendere tutta la vanità degli sforzi compiuti dagli economisti per riportare i loro teoremi a quelle due ipotesi scientifiche. Lungi dall'essere scientifiche, quelle ipotesi esprimono la più radicale istanza antiscientifica e conducono ne-

cessariamente a una generale, continua miscomprensione dell'essenza della vita economica. Né vale opporre che tali ipotesi sono soltanto schemi irreali ed astratti, ai quali lo scienziato perviene per intendere fenomeni economici in prima approssimazione: ciò che a quegli schemi si rimprovera non è l'astrattezza, bensì la netta opposizione alla realtà effettiva dei fenomeni economici sociali, i quali si svolgono normalmente fuori di quelle ipotesi e vi tendono solo in quanto degenerano. Perché la scienza economica possa darci il tipo astratto del fenomeno economico occorre che abbandoni decisamente la via finora percorsa e, al di sopra dei concetti negativi di *libera concorrenza* e *monopolio*, ponga quello evidentissimo e concretissimo di *collaborazione*.

Resta ora da esaminare come l'ideale della vera libertà economica debba intendersi nelle sue determinazioni pratiche e quale via debba seguirsi per la sua più profonda attuazione. Se il nuovo concetto è fondato sull'identità di libertà e di legge, è chiaro che instaurare una maggiore libertà economica vuol dire rendere sempre più rigorosa tale identità e cioè considerare l'individuo sempre più identico allo Stato, così nei fini della vita come nei mezzi per raggiungerli. L'ideale della vita economica e di quella sociale in genere dovrà condurre a una lotta più consapevole contro tutte le forme dualistiche tendenti a separare il mondo dell'individuo dalla realtà dello Stato, e dovrà insomma imporre il capo-

volgimento delle ideologie individualistiche del liberalismo politico e del liberismo economico. Il che nel campo più strettamente economico si traduce nell'istanza scientifica e pratica di combattere con ogni mezzo l'individualismo che ispira il dogma della libera concorrenza e insieme lo statalismo che per lo più è a fondamento delle forme monopolistiche. Consentire ancora che gli individui si esauriscano in una lotta destinata al soddisfacimento di particolari interessi, e non ricondurre la lotta stessa ai fini dello Stato, significa indulgere tuttavia alla più immorale e antieconomica forma di vita politica, riaffermando inconsapevolmente il trionfo del più egoistico arbitrio. Se lotta deve esserci e rimanere a fondamento del progresso, occorre ch'essa si impegni per la conquista di un più alto fine statale, e sempre con la coscienza di tendere a un benessere individuale che sia il benessere sociale: non lotta dunque di individui contro individui per il trionfo degli uni sugli altri, bensì lotta tra gli individui per il trionfo di un unico fine che rappresenti il massimo bene di tutti. Non si tratta di eliminare la concorrenza, ma di intenderla nel solo significato giusto, che è quello dell'affermazione dell'iniziativa individuale nella ricerca del bene comune. Essa deve svolgersi nello Stato e per lo Stato, con i limiti, la disciplina e la volontà dello Stato: la statalità deve costituirne l'essenza e il fine.

Ma se convien combattere l'individualismo tradizionale della libera concorrenza occorre poi eliminare con non minore energia tutte le forme statali che tendono a differenziarsi dagli individui. Come l'individuo degenera nell'egoismo, così lo Stato degenera nel particolarismo della classe o degli

uomini dominanti: allora esso diventa una forza contro altre forze, un'entità contro altre entità, e il dualismo di benessere individuale e benessere statale si riafferma come differenza di arbitrî e di egoismi. Così si spiega e si giustifica incontrovertibilmente la critica del liberalismo alle forme statali monopolistiche o comunque di intervento. Quando il monopolio, o l'azione economica dello Stato, è ispirato da una volontà trascendente quella dei cittadini, quando lo Stato si differenzia dalla Nazione e diventa burocrazia o governo o oligarchia o comunque un ente particolare con volontà autonoma, allora l'intervento statale è antieconomico e il monopolio distruzione di ricchezza. All'arbitrio degli individui abbandonati nella lotta egoistica si sostituisce l'arbitrio di un governo che impone un proprio fine altrettanto egoistico: e in entrambi i casi la libertà economica è radicalmente legata. Il perfezionamento della vita economica non potrà essere che in forme sempre più unitarie di collaborazione, con il progressivo allargarsi degli organismi produttivi e il disciplinarsi delle varie forze nell'unico sistema statale. Questa è l'intuizione fondamentale dello Stato corporativo, destinato a realizzare con progressiva consapevolezza la compenetrazione e identificazione assoluta di individuo e Stato, ossia della volontà e dell'iniziativa dell'individuo con il fine supremo dello Stato.

V

ECONOMIA NAZIONALE ED ECONOMIA INTERNAZIONALE

La critica dell'economia liberale e la tesi dell'identità di individuo e Stato, che di quella critica è la inevitabile conclusione, hanno condotto a una impostazione radicalmente diversa dei problemi tradizionali. E la differenza fondamentale va trovata nella sostituzione del concetto di molteplicità di soggetti economici — gli individui o gli *homines œconomici*, arbitri del proprio mondo particolare, limitato solo dalle sfere di arbitrio degli altri individui — con quello di organismo economico unico, con unica volontà e unico fine, quello statale. Nell'economia liberale la molteplicità degli individui è sostanziale e costituisce il valore base della costruzione: l'unità del mondo economico risulta solo dalla giustapposizione e conciliazione estrinseca delle diverse volontà e dei diversi fini. Nell'economia nuova, invece, l'unità dell'organismo politico è il presupposto imprescindibile, e la molteplicità degli individui è risolta in essa senza dualismi di alcuna sorta. Si nega, cioè, che *oltre* al fine statale abbia ragion d'essere un qualsiasi fine economico individuale. Natural-

mente questa differenza teorica tra le due economie ha una conseguenza pratica anch'essa fondamentale, che può, all'ingrosso, determinarsi contrapponendo al concetto di *concorrenza* e di *lotta*, che domina la vecchia economia individualistica, quello di *collaborazione* e di *organizzazione* che è caratteristico della nuova. La concorrenza e la lotta sono anch'essi concetti trasvalutati: non cozzo violento di interessi diversi e contrastanti, ma sforzo e competizione per il miglior raggiungimento dell'interesse unico.

La stessa nozione di equilibrio viene ad essere intimamente corretta, in quanto non si pensa più ad una risultante meccanica, ma a un processo intelligentemente voluto e guidato. Dove i soggetti sono molti, l'unità è secondaria e fatale: dove il soggetto è uno, l'unità è originaria e intelligente.

Ma una grave obiezione può sollevarsi a questo punto, ed è stata difatti sollevata a difesa dell'economia individualistica. Ammesso pure, si dice, che la concezione unitaria del soggetto economico si dimostri giusta e irrefutabile, quando si consideri a fondo la realtà di un'economia nazionale, non per questo il ragionamento può estendersi all'economia internazionale. Se Stato e individuo si identificano, facendo con ciò diventare unico il soggetto economico, resta tuttavia sempre una molteplicità di stati, che non possono non concepirsi come molteplicità di soggetti economici. Ne consegue — si conclude perentoriamente — che, se l'economia individualistica non ha più valore per l'intelligenza dei fenomeni economici nell'ambito di una Nazione, essa è, ciò non ostante, l'unica che ci consenta di comprendere i fenomeni dell'economia interstatale. Gli sta-

ti, infatti, diventano essi individui economici e la loro azione va considerata alla stessa stregua di quella degli individui dell'economia liberale. Criteri fondamentali per l'intelligenza della loro vita economica saranno quelli di *concorrenza* e di *lotta*: secondaria e necessaria sarà l'unità della vita economica: meccanico e fatale l'equilibrio delle diverse forze contrastanti.

E il ragionamento, a prima vista, sembra impeccabile, sì da rendere vana o almeno solo parzialmente valida la tesi dell'identità di individuo e Stato; la struttura dell'economia liberale e individualistica resta quella che è, almeno per ciò che riguarda la vita internazionale. Ma fortunatamente il ragionamento non resiste a un'indagine più accurata e profonda, e la stessa critica rivolta all'individuo cittadino finisce per valere per l'individuo Stato: l'economia individualistica non può reggere in nessun caso, perché non può reggere il principio naturalistico su cui essa è fondata.

—

Per chiarire adeguatamente la questione è necessario approfondire il concetto di Stato e di rapporto interstatale quale si è venuto delineando attraverso la speculazione e il diritto pubblico contemporaneo. Occorre precisare alcuni presupposti teorici che servano a illuminare la concreta prassi della vita economica.

Di organismo economico inteso come unità essenziale, se pur in modo affatto meccanicistico, si è

già parlato dai sociologi, i quali, muovendo dall'individuo isolato, son passati alle diverse forme dei gruppi sociali (famiglia, tribù, società, comuni, regioni, nazioni, umanità) tutti ponendoli su di un unico piano ed eliminando ogni differenza qualitativa tra i gruppi stessi. E si parlato, quindi, di economia individuale, familiare, nazionale, sociale, mondiale, ecc., riconoscendo la possibilità di tante economie quante sono le forme sociali o di un'unica economia che tutte le comprenda. Pur ammessa, perciò, la necessità di considerare i fenomeni economici nell'organismo della vita sociale, sembrerebbe, dal punto di vista della sociologia, affatto ingiustificata l'identificazione di individuo e Stato, e la riduzione dell'economia a economia statale. Perché mai arrestarsi o sollevarsi allo Stato per riconoscervi il fondamento della scienza economica, se è possibile concepire una vita economica sia di gruppi inferiori allo Stato sia dell'umanità che gli Stati tutti comprende?

L'obiezione, anche qui, sembra inconfutabile e decisiva; e finisce per congiungersi all'altra dell'economia individualistica, in quanto riconosce, essa pure, la molteplicità degli individui sociali, o come persone fisiche o come gruppi di persone. Al solito, l'esigenza sociologica antindividualistica, e perciò antiliberale, è condotta dai suoi presupposti naturalistici agli stessi risultati della tesi che vuol superare. Ma l'obiezione, anche qui, è destinata a cadere definitivamente quando si abbia la forza di sollevarsi a un punto di vista più alto, dal quale e le persone e gli enti possano essere considerati nella loro vera essenza unitaria. Unità che non può esser data né dall'individuo particolare, in quanto uno

tra i tanti, né dall'umanità, in quanto somma dei tanti, bensì dallo Stato in cui l'individuo e l'umanità acquistano la loro effettiva concretezza.

Il superiore punto di vista nel quale occorre metterci per giungere a questo risultato è dato dalla concezione storicistica o dialettica della vita sociale, per cui allo Stato e soltanto allo Stato è consentita quella vera individualità che coincide con la vera universalità. E la ragione è questa: che tutti gli individui (persone o enti) che sono nello Stato, vivono, appunto, nello Stato, e sono perciò in esso risolti come momenti della sua vita; laddove al di sopra degli stati non può concepirsi un'umanità che sia organismo unitario (Stato o superstato) senza annullare, per ciò stesso, il concetto di Stato. Lo Stato, infatti, ha questo di caratteristico rispetto a tutte le altre unità sociali storicamente esistenti: di essere la suprema unità dialettica della storia, in quanto è unità differenziata rispetto alla molteplicità degli stati e non ha al di sopra nessuna unità differenziata. Lo stato-umanità è una contraddizione in termini in quanto unità senza molteplicità, e perciò unità statica, indifferenziata e indifferenziabile, sottratta a ogni dialettica spirituale. Lo Stato non può essere che unità-molteplicità, ossia veramente sovrano, per il fatto di avere una sovranità riconosciuta dagli altri stati: se non ci fossero gli stati a riconoscere lo Stato, lo Stato non sarebbe perché non avrebbe coscienza della sua sovranità, non avendo ragione di essere sovrano. In tanto lo Stato può dettar legge ai cittadini, in quanto deve fonderli in un'unità che viva e si affermi nella molteplicità: ché, se questa molteplicità non esistesse, lo Stato non avrebbe un fine suo, ma vivrebbe per i

fini degli elementi che lo compongono: non sarebbe perciò sovrano ma strumento, e la vera sovranità competerebbe agli organismi (persone o enti) che vivono nello Stato; sollevati al grado di vero individuo, unità-molteplicità, o unità dialettica.

—

Questo primo risultato della nostra indagine ci consente di rifiutare l'istanza sociologica di più economie sociali, a seconda della qualità dei gruppi considerati, o di un'unica economia sociale, coincidente con l'economia dell'umanità. La vera unità storicamente concreta è quella dello Stato, e perciò l'economia scientifica non può essere che statale. Ma, se l'istanza sociologica è superata, non altrettanto sembra quella individualistica, che si fonda appunto sulla molteplicità degli stati. Ché, anzi, questa seconda obiezione pare rafforzata dal riconoscimento esplicito che abbiamo fatto della molteplicità degli stati, e addirittura del carattere essenziale e imprescindibile di tale molteplicità. Se non che, guardando più a fondo, si deve convenire che il nostro riconoscimento non può avere lo stesso significato di quello su cui si fonda l'obiezione individualistica, per il fatto che nel caso nostro si tratta di una molteplicità essenziale soltanto ai fini dell'unità. E la unità è lo Stato, ossia l'individuo concreto, in cui gli stati, in quanto molteplicità, si risolvono senza residuo.

Per intendere con precisione questo carattere di interiorità degli stati rispetto allo Stato, occorre

ritornare al concetto di sovranità, cui abbiamo prima accennato. Perché lo Stato sia sovrano è necessario che tale sovranità sia riconosciuta dai cittadini, ma è necessario insieme che venga riconosciuta dalla molteplicità degli stati. Il che vuol dire che la sovranità ha due aspetti egualmente imprescescindibili: uno interno e l'altro esterno, rispetto ai cittadini e rispetto agli stati. E se di fronte ai primi la sovranità si esprime con l'identificazione dei fini individuali col fine statale, è necessario che anche di fronte ai secondi la sovranità abbia la stessa ragion d'essere. In altri termini, nella vita internazionale lo Stato deve vedere negli stati altrettanti elementi del proprio organismo unitario, vale a dire altrettanti strumenti del proprio fine. Il che, si badi bene, non va inteso nel senso assurdo di un nazionalismo cieco, bensì in un senso affatto spirituale e perciò il più internazionalistico possibile. Come i cittadini, invero, sono strumenti dello Stato, non sacrificando i propri fini particolari a quello dello Stato, bensì riconoscendo che i primi si identificano col secondo e lottando per un sempre maggior riconoscimento di tale identità, così gli stati debbono trovare nel fine dello Stato gli stessi loro fini particolari e dare incremento a una vita che, se è potenziamento dello Stato, è, per ciò stesso, potenziamento della collaborazione internazionale.

Se così non fosse, se cioè lo Stato non fosse sovrano così verso i cittadini come verso gli stati, non si avrebbe sovranità di sorta, perché la stessa sovranità, esercitata sui cittadini non sarebbe sovranità, in quanto necessariamente condizionata dalla realtà degli altri stati. Il che sanno bene quei giuristi i quali non ammettono che il diritto interna-

zionale sia un diritto superstatale, di natura diversa dal diritto interno. Due modi, insomma, ci sono di intendere la vita internazionale: uno, che può dirsi liberale o individualistico, per cui esistono gli stati nella loro molteplicità atomistica, legati da un rapporto estrinseco concepito come risultante della coesistenza degli stati stessi; un altro, invece, che potremmo denominare idealistico o storicistico, per cui esiste lo Stato nella sua unità assoluta, che risolve in sé dialetticamente la molteplicità degli stati, legati da un rapporto sostanziale e intrinseco che è il fine stesso dello Stato. Da una parte una vita internazionale che è quella che è, bruto incontro di forze eterogenee e di fini particolari contrastanti; dall'altra un organismo internazionale che ha un fine consapevole e un unico centro: lo Stato.

Ora, se applichiamo questo concetto dello Stato e della vita internazionale alla scienza dell'economia, possiamo ripetere in questa sede la critica già svolta a proposito dell'economia liberale o individualistica. O si accetta la concezione atomistica della vita internazionale, e allora bisogna riconoscere che una scienza dell'economia non può esistere, in quanto i fenomeni economici internazionali hanno la stessa illogicità (imprevedibilità) dei fenomeni economici dell'individuo soggettivisticamente inteso e non possono sottrarsi alla sfera del puro arbitrio; o, invece, si crede che una scienza dell'economia possa esistere, e allora bisogna riconoscerne il fondamento in un organismo intelligibile, che è, così nella vita economica nazionale come in quella internazionale, lo Stato nella sua concretezza storica e nella sua consapevole attualità. E lo Stato in nessun caso può venir superato o sostituito, come prin-

cipio primo della scienza, senza annullare la scienza stessa nella sua possibilità teorica e nella sua validità pratica. Ancora una volta l'identità di individuo e Stato segna il punto di arrivo delle scienze sociali in genere e dell'economia politica in particolare.

—

Risolto il problema dei rapporti tra economia nazionale ed economia internazionale, riconducendolo al più vasto problema del concetto dello Stato, occorre ora mostrarne le conseguenze più particolarmente economiche e vedere in quale senso le conclusioni cui finora è pervenuta la scienza vadano rivedute e corrette.

È opportuno anzitutto precisare il significato che per la scienza tradizionale ha il concetto di economia interstatale. Purtroppo tale precisazione non può avere che un carattere tutto negativo, in quanto a rigore per l'economia classica un problema economico interstatale non può neppure sussistere. Dato, infatti, il concetto di *homo œconomicus* come presupposto fondamentale della scienza, tutta l'indagine si esaurisce in un'economia individualistica nella quale non v'è posto alcuno per lo Stato. Quando lo Stato ha fatto sentire la sua esigenza imprescindibile, all'esigenza stessa si è tentato soddisfare individuando lo Stato in un ente particolare, con un fine e una vita economica propri, diversi da quelli degli individui. Ne è derivata, nella migliore delle ipotesi, una sottoscienza *sui generis* cui si è dato il nome di scienza delle finanze. Ma lo Stato

vero, quello che si identifica con l'individuo, e ne costituisce la vita logica, quello non è entrato mai in questione e i fenomeni economici sono stati studiati in quanto fenomeni interindividuali. La vita economica naturale esclude lo Stato e si esprime tutta nella libera concorrenza delle forze particolari, sì che l'intervento statale può essere studiato tutt'al più come causa di deviazione dal corso naturale, ossia come uno degli ostacoli alla libera estrinsecazione delle forze in contrasto. E questa conclusione non varia col passare dall'economia nazionale all'economia internazionale, per il fatto stesso che una nazione o uno Stato come unità economica è negato *a priori* nel modo più categorico. Come nell'ambito dello Stato i fenomeni economici si svolgono indipendentemente dallo Stato, così si svolgono pure quelli che si verificano nel più vasto mercato mondiale. Non sono, infatti, gli stati che contrattano fra loro, sibbene gli individui o i gruppi di individui che ne fanno parte, e che agiscono economicamente così quando si trovano ad appartenere a una stessa nazione, come quando sono cittadini di stati diversi. I fenomeni economici che ne risultano sono precisamente gli stessi, e la scienza non ha ragione di porre un qualsiasi problema al riguardo.

Problemi diversi nascono invece quando tra stato e stato si elevano delle barriere che distinguono il mercato interno da quello esterno. Sono le barriere doganali, espressioni tipicamente statali, che alterano tutti gli scambi facendo sorgere, anche nell'economia classica, la specifica teoria del commercio internazionale. Tuttavia bisogna star bene attenti alla natura del problema, e non credere che

la scienza tradizionale abbia con ciò abbandonato o comunque menomato il presupposto individualistico. Lo Stato di cui, anche qui, discorre la teoria, è sempre quello che è oggetto della scienza delle finanze e cioè un ente a sé con particolari fini e funzioni. E la scienza in tanto lo prende in considerazione in quanto esso fa deviare l'economia naturale dal suo libero corso. Se, infatti, si analizzano le comuni teorie del commercio internazionale, è facile avvedersi come tutto il loro contenuto si risolva, per un verso, in un'istanza negativa, implicita o esplicita, contro l'intervento degli stati (soppressione delle barriere doganali), e, per un altro verso, nell'indagine delle conseguenze che il sussistere delle barriere doganali ha nell'economia degli individui appartenenti ai diversi stati. In ogni caso si resta ligi al presupposto dell'*homo œconomicus*, unico centro e ragione della vita economica, e si resta conseguentemente ligi al vecchio concetto di Stato, inteso come una superfetazione, sia pur necessaria, e un limite più o meno grave della libera vita dell'individuo.

Una vera economia internazionale può nascere solo col sorgere del concetto di Stato, come organismo economico di carattere universale; lo Stato, cioè, come soggetto economico in cui si fonde tutta la vita economica dei cittadini. In che cosa consista la differenza essenziale dei due concetti di Stato nella concreta prassi economica potrà risultare molto agevolmente da un esempio notissimo. In Italia si produce meno grano di quel che non si consumi: non solo, ma io posso trovar convenienza a rinunziare alla coltivazione del grano e a importarlo dall'estero. Secondo la dottrina liberale, della conve-

nienza economica di produrre grano o di importarlo, sono giudice assoluto io solo: lo Stato è tenuto a disinteressarsene completamente. Nel caso di un suo intervento, questo è dovuto o a ragioni politiche concepite come extraeconomiche o al bisogno di provvedere, mercé i proventi di un dazio doganale, alle spese inerenti alle sue peculiari funzioni. O un problema politico, dunque, o un problema di scienza delle finanze: [1] e l'economia scientifica, in ogni caso, non ne è toccata, racchiusa come essa è nell'indagine dello scambio tra me, produttore e consumatore, e il produttore straniero. Ma quando lo Stato cessa di essere un ente particolare per divenire la stessa nazione nella sua unità, il problema del grano diventa problema *economico* solo in quanto problema *nazionale*. E come quello del grano si impostano tanti e tanti problemi — a rigore tutti i problemi economici — che non hanno significato alcuno per l'economia fondata sul presupposto dell'*homo œconomicus*. Che significato, infatti, possono avere per una concezione individualistica problemi come quelli della ruralizzazione o industrializzazione, dell'incremento demografico, dell'emigra-

[1]) Quando considero la scienza delle finanze fuori dell'economia politica non intendo parlare di un'estraneità assoluta, bensì relativa al particolare concetto di Stato sul quale la scienza delle finanze finora è stata costruita. Dato uno Stato — essa dice — che ha particolari funzioni (pubblica sicurezza, giustizia, esercito, ecc.), esso deve pur avere un proprio bilancio; e le sue entrate e le sue spese, come pure la loro influenza sulla vita economica dei cittadini, devono esser studiate dalla scienza economica: tuttavia la vita economica dello Stato è altra cosa dalla vita economica dei cittadini, sì che scienza delle finanze ed economia politica non coincidono. Chi invece crede alla identità di individuo e Stato deve necessariamente intendere tale identità come fondamento di quella di scienza delle finanze ed economia. Ma sul problema della riforma della scienza delle finanze avremo modo di tornare in altra sede.

zione, ecc.? A ognuno, secondo i suoi gusti e le sue capacità, risponde l'economia pura, perché per essa tali problemi sono tanti quanti gli individui. Ognuno al suo posto secondo il fine unico dello Stato, risponde la nuova economia, perché per essa tali problemi si risolvono in uno solo. E i gusti si educano e le capacità ci creano: sì che al posto di tanti centri economici se ne mette soltanto uno, e all'incontro di tanti mondi si sostituisce un organismo consapevole.

Organizzazione: ecco la grande realtà della vita civile in genere e della economia in particolare; ma organizzazione vuol dire organismo e l'organismo non può essere che unico: lo Stato.

V'è poi l'organizzazione internazionale e sembra vi sia anche un organismo internazionale. E difatti esso esiste, ma in un senso diverso da quel che comunemente si crede. Se lo Stato ha un fine da raggiungere, risolve a suo modo tutti quei problemi economici cui abbiamo prima accennato, risolvendo la vita economica dei cittadini in quella della propria unità. Ma è chiaro che il fine non sarebbe raggiunto se lo Stato non operasse egualmente con gli stati, che tutti, direttamente o indirettamente, entrano in rapporto con esso. Scendendo anche qui a un esempio concreto, possiamo notare come l'Italia per industrializzarsi deve importare alcune materie prime e trovare i mercati di esportazione per i manufatti. Il che è possibile solo in quanto altri stati siano disposti a darci quelle e a comprare questi; vale a dire a divenire strumento di raggiungimento del fine che ci proponiamo. Ora, le condizioni necessarie perché gli altri diventino mezzi per il nostro fine sono essenzialmente due. Prima:

che il fine che ci proponiamo sia davvero proposto, e cioè sia un fine consapevole; seconda: che si abbia la capacità di far divenire tale fine il fine economico degli altri stati. Perché la prima condizione si verifichi è necessario che lo Stato si identifichi con l'individuo, ossia con la nazione, e sia organismo unico, soggetto economico unico. Perché si verifichi la seconda è necessario che lo Stato si identifichi con l'umanità, ossia con la vita internazionale, risolvendo nel proprio organismo l'organismo internazionale. La forza dunque che ci può consentire di raggiungere il nostro fine è forza organizzativa di noi e degli altri, ossia la forza di collaborazione, in cui la lotta e la concorrenza vengano risolte come momenti dialettici.

Vi sono, infatti, due modi di concepire la lotta e la concorrenza economica — come, in genere, ogni sorta di lotta —: l'uno per il quale il fine della lotta è la distruzione dell'avversario, l'altro, invece, per cui il fine è l'unificazione delle volontà. Il primo è puramente negativo e infecondo, il secondo, momento necessario di ogni sviluppo e progresso. Ora, nel campo economico internazionale una lotta intesa nel primo senso non potrebbe avere alcuno scopo intelligibile all'infuori di quello del distruggere per il distruggere. E ciò non può lasciar dubbio di sorta se si pensa che lo stesso effetto della distruzione sarebbe raggiungibile senza il minimo sforzo chiudendo i confini e facendo divenire l'economia nazionale un'economia chiusa. Se i confini restano aperti. è segno che gli altri stati non sono ostacoli da abbattere, ma forze da utilizzare, e utilizzare vuol dire coordinare le proprie forze per procedere in un'unica direzione. Allora la concor-

renza diventa — così come nel campo nazionale — voluta, disciplinata e subordinata al fine nazionale da raggiungere: il suo scopo non è più quello di eliminare delle forze avverse, ma di convertirle a una funzione che risulti più rispondente ai bisogni dell'organismo. Il che si ottiene non lasciando che i concorrenti si urtino a vicenda seguendo i propri *fini* particolari, ma regolando la competizione verso la più opportuna divisione di lavoro.

Che le conclusioni, cui siamo pervenuti, non siano arbitrarie e utopistiche, lo dimostra, a chiunque abbia gli occhi per vedere, la trasformazione sempre più rapida del mondo economico nella direzione indicata. All'interno il processo di unificazione della vita economica ha fatto passi giganteschi e tutto fa pensare che il cammino sarà ancora più notevole nel prossimo avvenire. Il concetto di organismo economico va sostituendosi, nella realtà ancor prima che nella scienza, a quello di *individuo* o di *homo œconomicus*, trasvalutando soprattutto i concetti di monopolio e di libera concorrenza. Sul terreno internazionale poi le intese e gli accordi economici sono sempre più frequenti e l'esasperazione della lotta doganale va richiamando sempre più l'attenzione generale sulla necessità di una organizzazione più salda e profonda delle forze economiche dei diversi stati. E anche qui la concorrenza va di fatto mutando i caratteri arbitrari di una volta, per rientrare nel circolo di un sistema dalla

cui logica unità viene incanalata e corretta. È una disciplina certamente più ardua e instabile, data la immensità del mercato e la molteplicità degli elementi da controllare, ma solo i ciechi potrebbero negare l'abisso che corre tra l'atomismo economico di alcuni decenni fa e l'ingranamento odierno d'infiniti centri economici in giganteschi organismi a carattere internazionale. Né l'urto e l'esasperazione di tanti nazionalismi sorti o rafforzati nel dopoguerra riescono ad arrestare questo processo di collaborazione internazionale, che è, d'altronde, l'unico strumento di un nazionalismo non illusorio. L'economia individualistica o liberale ha fatto il suo tempo e la realtà ce lo insegna additandoci le necessità della vita economica dentro e fuori i confini. Al dogma del liberismo e alla fede nella lotta incondizionata degli arbitrî dei singoli va sostituendosi la convinzione critica dell'apriorità dell'organismo economico coincidente con la realtà dello Stato. E con la realtà deve ormai procedere la scienza, che, non avendo più a suo oggetto una molteplicità caotica e inintelligibile come quella presupposta dal liberismo, può cominciare a veder chiaro nella logica dell'organismo economico e trovare quei fondamenti sistematici che ha invano perseguito per due secoli.

VI

LIBERISMO E PROTEZIONISMO

Dopo aver precisato il concetto di libertà economica e i rapporti tra economia nazionale ed economia internazionale è possibile procedere all'analisi della secolare antinomia tra liberismo e protezionismo. Nessun problema della scienza economica è stato tanto dibattuto come questo e l'immensa letteratura sull'argomento continua di giorno in giorno ad arricchirsi di nuovi saggi, che sostanzialmente si esauriscono nella ripetizione dei motivi fondamentali addotti dai fisiocrati in poi in favore dell'una o dell'altra tesi. Ma, nonostante tutta questa mole di studi, sta di fatto che l'antinomia è rimasta teoricamente e praticamente insoluta, sì che liberisti e protezionisti continuano tuttavia ad accusarsi a vicenda di spropositare nel campo scientifico e di rovinare, in pratica, l'economia della nazione.

La soluzione classica del problema — conforme al motivo fondamentale della scienza dell'economia quale si è venuta configurando dal secolo XVIII a oggi — è quella rigorosamente liberistica. Muovendo dal presupposto del carattere *naturale* della vita economica, si è giunti a fil di logica alla conclu-

sione che, così negli scambi interindividuali come in quelli internazionali, le varie forze vadano lasciate affatto libere nel loro giuoco e che il risultato dell'anarchico incontrarsi e scontrarsi sia quello della loro più perfetta composizione. A tale teoria naturalistica degli scambi internazionali ha dato poi — come si è detto — nuova forza la scuola psicologico-matematica, che, giungendo, col Pareto, al concetto di *ofelimità* e frantumando, in tal guisa, il giudizio della economicità delle azioni nella molteplicità dei soggetti economici postulati, ha sottratto alla sfera di competenza dello scienziato e a quella dell'uomo politico la stessa possibilità di un giudizio obiettivo di valore. Intervenire negli scambi non si può perché si ignorano in modo assoluto le utilità soggettive di coloro che scambiano.

L'opposta tesi protezionistica, invece, non ha mai trovato un fondamento ideologico così deciso e preciso e, sebbene confortata dal costante esempio storico di una politica più o meno antiliberistica, è rimasta nel campo scientifico in condizioni di evidente inferiorità. Il che spiega come essa nella maggior parte dei casi non abbia assunto le caratteristiche di una vera e propria teoria, ma si sia limitata a contemperare il rigore della concezione liberistica, mettendo capo a varie forme intermedie. E il compromesso ha finito, in sostanza, col trionfare nella letteratura scientifica più recente, sia per l'impossibilità di eliminare in modo assoluto i motivi della tesi protezionistica, sia per la sempre maggiore coscienza storicistica dei cultori dell'economia, costretti, volenti o nolenti, ad avvicinarsi alle nuove concezioni speculative.

I tentativi di conciliazione si possono raggrup-

pare intorno a due tipi principali. Gli ortodossi hanno mantenuto fede al postulato liberistico limitandosi a confinarlo nel campo della così detta *economia pura.* Da un punto di vista astrattamente economico, essi dicono, resta incontrovertibile che ogni dazio protettore *distrugge ricchezza*: ciò non vuol dire, tuttavia, che in pratica sia da eliminare sempre e dovunque ogni sorta di barriere doganali; possono esservi, infatti, altre ragioni di carattere politico che consiglino l'intervento protettivo *non ostante il danno economico* da esso prodotto. Ma accanto agli ortodossi vi sono ormai parecchi esempi di economisti che, nello stesso ambito dell'economia pura, ammettono la possibilità di un dazio proficuo. Secondo essi, l'economia pura non può stabilire *a priori* se un dazio sia economicamente vantaggioso o dannoso: in certi casi la protezione, lungi dal distruggere ricchezza, è condizione necessaria per il suo accrescimento.

A chi, direttamente o indirettamente, segua le tracce della vecchia economia sembra verità di carattere addirittura lapalissiano che con le soluzioni del problema ora prospettate si siano esaurite tutte le alternative possibili. O liberismo, o protezionismo o forme intermedie di compromesso: e la verità va cercata eliminando due di queste soluzioni. Ma chi ormai ci ha seguìto nella critica della scienza economica e nella riduzione dei diversi indirizzi a quello classico liberale, può agevolmente

rendesi conto dell'impossibilità di giungere a un risultato davvero conclusivo accettando i termini della questione e limitando l'indagine a una semplice scelta. Se il problema ha messo capo a queste tre alternative e fra di esse si è dibattuto per due secoli, è segno ch'esso è rimasto aderente a una determinata concezione scientifica e che è vano tentare ancora di risolvere l'antinomia, senza superare quella concezione e porre la questione in termini affatto diversi. Ma perché il superamento non sia illusorio e perché l'antinomia appaia nella sua assoluta irriducibilità, è necessario anzitutto chiarire la sostanziale identità dei due termini opposti. Occorre, in altre parole, dimostrare che liberismo e protezionismo non sono due soluzioni che si riportano a due diverse concezioni della vita economica, sì che l'errore dell'uno possa significare o per lo meno possa non escludere la verità dell'altro, bensì che l'uno e l'altro scaturiscono da uno stesso principio informatore e rappresentano l'antinomia interna di esso. L'errore dell'uno è *lo stesso* errore dell'altro, ed entrambi si spiegano con l'errore del principio di cui sono espressioni.

Il principio, s'intende, è quello solito dell'individualismo economico. Si parte dal presupposto che le forze reali siano gli individui nella loro autonomia e si pretende ch'essi soddisfino i loro bisogni nel libero giuoco della concorrenza. Nel caos in cui si scontrano le infinite forze individuali ognuna salvaguarda come può i propri interessi e cerca di trarre il massimo profitto possibile. Così come per la naturalistica legge della selezione, i migliori si affermano e trionfano, i peggiori sono travolti e soccombono: né mai altro equilibrio o compo-

sizione delle forze si instaura che non sia quello derivante dall'urto disorganico e disordinato. Ora, in questa concezione liberistica o individualistica dell'economia, la teoria protezionistica, se appare come una contraddizione alle leggi di natura e però sostanzialmente illogica dal punto di vista scientifico ortodosso, è tuttavia escogitata per servire allo stesso sistema della concorrenza di cui apparentemente è la negazione. Quando un'industria chiede un dazio protettore lo fa esclusivamente per vincere la concorrenza, e il dazio si risolve in un aiuto a una delle forze concorrenti e non in una forza eliminatrice della concorrenza. Anche nel caso di un dazio proibitivo il fine ultimo è quello di spostare e non di eliminare la concorrenza: i dazi, insomma, non sono che altrettante forze gettate sul mercato per meglio resistere all'urto e vincere nella lotta. Ma, con o senza dazi, la vita economica resta sempre quella *primitiva* o naturale di una bruta molteplicità di elementi contrastanti. Nel mercato internazionale come nel mercato interno si *incontrano* soggetti economici diversi, reciprocamente estranei fino al momento dell'incontro e che dal solo atto dell'incontro debbono trarre norma per l'ulteriore difesa di propri fini particolari. Ragione della concorrenza è quindi il persistere di una molteplicità atomistica incapace di unificarsi, e il *mercato*, che è appunto la classica espressione dell'economia liberista, rappresenta il campo di lotta di individui (persone o nazioni) fino allora chiusi in mondi non comunicanti.

Il carattere primitivo della vita economica fondata sul principio della concorrenza (compreso in questo termine l'intervento protezionistico) è dovuto, dunque, alla sua disorganicità o irrazionalità. Come il liberalismo politico di cui è la necessaria conseguenza, essa è il punto di partenza per il cammino della civiltà e non l'ideale della civiltà stessa. Il trionfo assoluto della concorrenza, lungi dal rappresentare, come pensano i liberisti, un ideale da raggiungere allorché sarà superata ogni sorta di pregiudizi antiscientifici, è soltanto una realtà che si perde nella notte del primitivo stato di natura, in quello stato precontrattuale che vagheggiava la mente del ginevrino.

Il carattere irrazionale della vita economica fondata sulla concorrenza e sul protezionismo è dato appunto dalla irrelatività primitiva degli uomini e dei paesi, i quali rimangono gli uni fuori degli altri e non possono o non vogliono fondersi in un organismo unico. Credere che ogni forza economica possa rimanere autonoma e tuttavia ottenere il massimo di utilità possibile nello spontaneo equilibrio di tutte le altre forze, significa cadere nella più grossolana delle contraddizioni, in quanto si pretende far derivare la razionalità da un processo non razionale. Se razionalità vuol dire universalità, ossia unità di volere e di fine, è chiaro che il modo migliore di raggiungere il fine non potrà esser quello di ignorarsi reciprocamente e di procedere per vie diverse. La scienza dell'economia che finora ha

teorizzato la libera concorrenza o la protezione, è caduta in un errore che ha tutto compromesso, in quanto ha cercato di dare le leggi di ciò che è *ex lege*, e ha lasciato fuori proprio la vita economica razionale. Libera concorrenza e protezione sono al di qua di ogni norma per il fatto stesso che sono al di qua di ogni organismo: esse rappresentano l'arbitrio, la natura, il male, il frammentarismo, la negatività, insomma, della vita; e fare scienza di esse val quanto fare scienza del caso. La vera vita economica e quindi la vera scienza può sorgere soltanto allorché si comincia a uscire comunque dalla irrelatività e a unificare i mezzi e i fini da raggiungere. Se, in apparenza, la vita degli individui e quella delle nazioni è stata finora denominata dalla concorrenza e dal protezionismo e tuttavia ha proceduto nel cammino della civiltà, ciò è dovuto in realtà al fatto che, di là da ogni liberismo e protezionismo, si è andata sempre più affermando una intesa e una collaborazione di forze completamente sfuggita alla miopia degli scienziati.

Accordo, collaborazione, organismo: ecco i termini del problema, una volta superato il presupposto irrazionale dell'individualismo. E tanto più è necessario porsi per questa via quanto maggiore è lo sviluppo della vita economica e dei suoi elementi essenziali. Se, infatti, si resta nei limiti di forze individuali o quasi, la cieca competizione dà luogo a danni meno appariscenti e profondi: ma quando, come nella vita contemporanea, gli organismi economici sono diventati tanto complessi e grandiosi, andare avanti ignorando quel che faranno gli altri significa esporsi a crolli improvvisi e spaventevoli. Superate in gran parte nella vita

economica interna le forme dell'individualismo e divenute normali le forme delle società anonime, delle banche, dei *trust*, ecc., continuare a tener fede all'individualismo nei rapporti internazionali diventa sempre più assurdo e pericoloso. La crisi economica mondiale è l'espressione più evidente e convincente di tale assurdo.

Dunque: né liberismo, né protezionismo; nessuna, insomma, di quelle soluzioni che presuppongono l'autonomia radicale delle forze economiche.

Anche qui l'obiezione più facile sarà quella che deriva da una grossolana ipostasi della lotta e della dialettica della vita.

Ma, anche qui, è facile rispondere che c'è lotta e lotta, e che il cammino della civiltà sta appunto nel rendere sempre più elevata e spirituale la competizione e sempre più abnorme ed eccezionale la guerra. E della guerra e non della competizione hanno proprio i caratteri la concorrenza economica e la protezione, in quanto tendono a sopraffare e non a collaborare con l'avversario. La competizione che si deve instaurare è quella che ha per fine l'incremento dell'organismo e si svolge quindi nell'ambito dell'organismo, non quella che ha, invece, per fine l'incremento dell'individuo (persona o nazione) visto nella sua particolarità irrelata.

~

Dalla tesi teorica è molto facile scendere alla pratica applicazione nella vita politica. La realtà urge da tutte le parti e sta già facendo giustizia dei vecchi dogmatismi scientifici. Dobbiamo renderce-

ne sempre più consapevoli e affrettarne il procedimento.

Le forme concrete di realizzazione sono naturalmente quelle che tendono all'unificazione dell'organismo economico mondiale. In primo luogo, lo studio internazionale delle forze economiche dei diversi paesi e delle vie più adatte alla loro collaborazione e fusione. E, in conseguenza, la politica degli accordi industriali e commerciali atti a realizzare quella fusione.

La traduzione in pratica della tesi non avverrà tanto facilmente, né *mai* in forma assoluta. Ma, se questa è la mèta cui tendere, bisogna che il periodo di transizione sia informato alla coscienza del punto d'arrivo. Voglio dire che nell'organizzare l'economia della nazione occorre darle fin d'ora quella fisionomia che più risponde alla sua funzione specifica nel sistema dell'economia mondiale. Eliminando, per quanto è possibile, ogni sterile concorrenza, deve cercarsi un'affermazione dell'industria che assuma un'importanza essenziale nella vita del nostro e degli altri popoli. Il nostro orizzonte deve allargarsi e non si può più pretendere di giovare alla nostra economia senza con ciò stesso giovare all'economia degli altri. Questa è la legge di ogni organismo e a questa legge deve essere informata anche la politica economica di un paese che voglia guardare sul serio all'avvenire.

V'è, abbiamo detto, una concorrenza superiore a quella comunemente intesa; ed essa si vince oggi ponendosi all'avanguardia nel processo dell'unificazione. La grandezza economica di una nazione si instaura col darle un posto di primo ordine nell'organismo internazionale: chi ha la consapevolezza

della via da seguire può concorrere più decisamente degli altri alla creazione di un organismo in cui far valere al massimo le proprie energie. Ma a quest'azione politica internazionale va accompagnata, s'intende, una trasformazione adeguata della vita interna in modo da porla all'altezza di quella vita mondiale del cui rinnovamento ci si fa promotori.

Per uscire dai termini generali e scendere all'esempio pratico del nostro Paese, che dei fondamenti della nuova economia ha tentato prima e più degli altri una concreta attuazione, è facile precisare alcune conseguenze imprescindibili da cui trarre norma per l'avvenire. L'Italia è la prima nazione — si può aggiungere la Russia, ma per essa dovrebbe farsi altro discorso — che ha proceduto alla formazione di un *sistema* economico nazionale, attraverso l'ordinamento corporativo: ma i suoi sforzi, per quanto innovatori e fecondi, non possono raggiungere un risultato decisivo finché il suo sistema rimarrà un centro organizzato in mezzo a una vita mondiale disorganizzata. La vera vittoria del fascismo o del corporativismo si avvererà il giorno in cui avremo fascistizzato o corporativizzato tutto il mondo. Fino a quel giorno avremo la possibilità di resistere un po' meglio degli altri ai marosi dell'oceano, ma rimarremo in gran parte in balìa di essi. Primo còmpito, dunque, quello di persuadere il mondo della verità dell'economia corporativa e di farsi iniziatori di un sistema corporativo internazionale. Ma questo fine, a sua volta, implica la necessità di considerare fin d'ora il sistema corporativo italiano, non come un sistema a sé, chiuso e sufficiente nella sua autonomia, bensì come il sistema in cui si risolve tutta la vita econo-

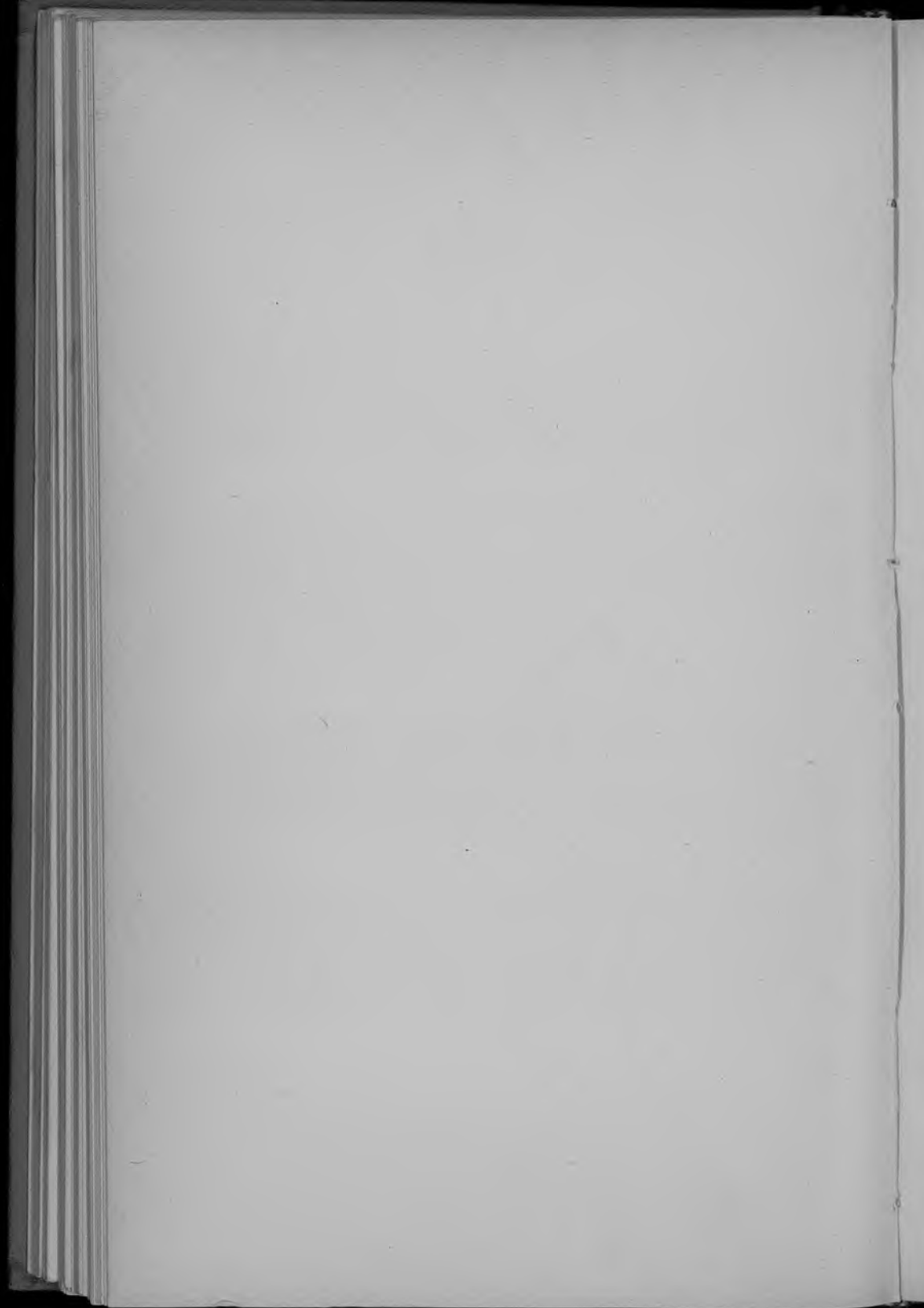
mica mondiale. E alla realtà di questo più ampio sistema bisogna volgere gli occhi per la soluzione degli infiniti problemi propri della nostra nazione.

Se, per esempio, nella soluzione del problema del grano consideriamo il sistema economico nazionale come un sistema chiuso. è chiaro che spingeremo al massimo la produzione fino al punto da non importare più un quintale dall'estero; ma se, al contrario, badiamo al sistema corporativo mondiale, i nostri sforzi tenderanno a raggiungere una produzione massima per ettaro coltivato, ma insieme a ridurre progressivamente la superficie coltivata. È evidente che una produzione che per reggersi ha bisogno di un dazio di 75 lire a quintale oltre a varie altre provvidenze legislative, e che non può sperare di modificare sensibilmente queste condizioni nell'avvenire, deve rappresentare uno stadio provvisorio nel processo dell'organismo mondiale. Ben diverso è il problema dell'industria siderurgica e delle industrie meccaniche nella cui soluzione non si può affatto convenire con i teorici del liberismo. (Tanto è vero che l'economia corporativa è di là da ogni liberismo o protezionismo). Le industrie siderurgiche e meccaniche sono al fondamento di tutta la più alta industria moderna, e una nazione che vi rinunci, si suicida. Ma anche qui occorre non perdere d'occhio il sistema mondiale e quindi indirizzare tali industrie verso quelle forme superiori in cui il tecnicismo (preparazione e ingegno dei dirigenti e bontà della mano d'opera) diventi fattore di produzione predominante fino a rendere trascurabile il maggior costo delle materie prime.

~

Alla visione dell'avvenire, verso cui certamente si cammina a gran passi, contrasta la politica dell'oggi con altissime barriere doganali e con la sfrenata concorrenza. Ma se la logica è dell'avvenire — ci dicono ancora gli scettici — intanto come si va innanzi? Dobbiamo togliere le barriere e dar ragione ai liberisti, ovvero dobbiamo elevarne ancora e difenderci a tutti i costi?

La vita economica sociale, si è detto, è conoscibile scientificamente solo in quanto razionale e organica. Se il problema resta posto nei termini consueti della concezione individualistica, nessuna risposta può darsi che abbia valore di norma. Liberismo e protezionismo sono le soluzioni di uno stato di guerra, di un urto violento e indisciplinato; e in guerra, si sa, ci si difende come si può. Se un individuo viene affrontato, deve uccidere o deve corazzarsi? Tutte e due le soluzioni sono buone, ma certo sarebbe meglio che i due casi fossero eliminati e che gli avversari si dessero la mano, risolvendo in modo logico la ragione del contrasto. E così oggi nella vita economica internazionale: cerchiamo di affrettare il processo di razionalizzazione, e intanto andiamo avanti con o senza barriere doganali, secondo l'urgenza del momento e le particolari condizioni economiche e politiche.

PARTE SECONDA

I

L'ORDINAMENTO CORPORATIVO DELLA NAZIONE E L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA POLITICA

(*Lettera aperta di Rodolfo Benini al prof. Ugo Spirito*)

Chiarissimo Professore,

Intorno ai problemi dell'Economia corporativa si è formata in breve tempo una vasta letteratura, ma di carattere — com'Ella afferma — piuttosto giornalistico, mentre i tentativi di rigorosa sistemazione scientifica della nuova materia sarebbero scarsi o poco notevoli. Di tale condizione di cose Ella chiama responsabili gli economisti della cattedra, i quali evitano di parlare di quei problemi, considerandoli pertinenti ad un indirizzo antieconomico e, per ciò stesso, estraneo alla scienza.

Richiesto cortesemente del mio avviso, non voglio chiudermi in un silenzio che potrebbe essere interpretato come un'adesione al modo di fare e di pensare, da Lei attribuito ai miei autorevoli colleghi. Veramente, il mio tacere avrebbe avuto piuttosto lo scopo di prender tempo, innanzi di esporre un'opinione molto radicale, la cui elaborazione non è forse arrivata a termine nel mio proprio pensiero. Ma, se non è arrivata a perfetto termine, essa ha già fatto tal cammino, che il discorrerne non parrà intempestivo o inopportuno. Le persone di spirito non la troveranno neppure irritante.

Io consento in quasi tutte le riflessioni da Lei svolte

nell'articolo: « Verso l'Economia corporativa » [1] — ma vado più diritto alla sede del male. Dico dunque, senza ambagi, che alcuni economisti fanno dell'Economia teorica una *mezza scienza*. Non « mezza » nel significato poco riguardoso di scienza superficiale, dalle conclusioni mal cucite alle premesse; ché anzi (io lo riconosco volentieri) da certe cattedre fluiscono ragionamenti, i quali partecipano del rigore delle matematiche. Dico mezza scienza nel significato dimensivo dei termini, ossia dottrina che nelle sue premesse fondamentali non ha gettato il seme di questioni che pur le appartengono; questioni di vita della stirpe o di potenza della Nazione; questioni di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici. Certo, ogni buon professore sa trattarne, e spesso ne tratta in apposite lezioni dedicate alla politica economica, alla storia delle dottrine, ecc.; ma altro è che ne discorra *fuori sistema*, per la coltura generale de' suoi allievi, senza sentirsi obbligato a farlo dalla forza delle premesse; ed altro è che ne discorra, perché così esige lo sviluppo logico degli enunciati, previdentemente inseriti in uno schema introduttivo della disciplina.

Ora, il problema dell'ordinamento corporativo, al pari di altri consimili, non è discusso affatto (a quanto sembra) o è discusso « fuori sistema » a titolo semplicemente informativo. Esso appartiene alla... seconda metà della scienza — quella che non s'insegna come scienza, ma piuttosto come storia — e invano ne cercheremmo nella prima metà i cardini d'attacco o i motivi premonitorii.

Ciò dipende anzitutto, a mio avviso, dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione. Tale disposizione d'animo non si giustifica menomamente. Il processo della ricchezza è la risultante di due fasci di forze *componenti*: l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organiz-

[1]) Cfr. *La critica dell'economia liberale*. Milano, Treves, 1930, pag. 130.

zazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema. I *punti d'applicazione* di queste forze (diciamoli così per completare la similitudine coi fatti della meccanica) son da ricercare nella stessa ricchezza esistente al momento iniziale del processo — ricchezza in gran parte d'origine ereditaria, cioè prodotta da anteriori generazioni. Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda o l'assume come « costante » lungo tutta la linea di condotta della sua disciplina. Lo Stato, che provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc., e trasforma così buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva (che rigenera ricchezza), è un produttore continuo di beni, servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni, servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata. E come questi secondi si sviluppano in quantità e varietà, col progredire dell'incivilimento, e fanno luogo a rapporti viepiù complessi o differenziati tra gli individui o i gruppi, così i primi, cioè i loro complementari forniti dallo Stato, non hanno colonne d'Ercole che li fermino ad un punto obbligato.

Lo Stato è coevo all'uomo, ché la prima famiglia umana fu in embrione un impero. I caratteri di necessità e immanenza, che gli son proprii, non ammettono che si prescinda da esso per astrazione, come se fosse una circostanza secondaria, accidentale o di semplice perturbazione. Basterebbe un momento d'incertezza nella vita dello Stato per rompere tanti fili nel tessuto della società, da gettare il disordine in ogni specie di operazioni. Voler vedere in esso anzitutto un elemento perturbatore dell'attività spontanea dei privati e dei loro calcoli edonistici, è generalizzare solo a suo carico difetti di funzionamento che non sono né più rari, né meno gravi presso i singoli individui. Si può invece assumere lo Stato come una « costante » fin che l'assunto giovi alla soluzione di problemi in prima approssimazione; ma per conclusioni più aderenti alla realtà è mestieri rivedere da vicino il valore della costante. E allora si scorge che costante non è. Lo Stato è un organismo in evoluzione, ad immagine degli uomini che lo compongono e soprattutto ad immagine degli uomini più rappresentativi di interessi, di

ideali, di temperamenti, che esercitano una influenza sulla legislazione e si avvicendano al potere.

Qui cessa d'esser valida la similitudine presa dai fatti della meccanica. Nelle scienze l'uso dei traslati, che sono spedienti proprii delle belle lettere, vuolsi fare con cautela e sobrietà. Coloro invece che vi insistono a fondo, trattando le forze evolutive dell'uomo, come se fossero le forze rigide della fisica, non scrivono l'economia dell'*homo sapiens*, ma dell'uomo-macchina, tutto ruote dentate e molle di precisione.

Può l'economista addurre a sua scusa che lo studio della componente « Stato » appartiene ad altre discipline? L'eccezione d'incompetenza sarebbe irricevibile. Ad altre discipline spetterà di considerare lo Stato in relazione ad altri scopi della vita, che non siano la costituzione della ricchezza; ma per questo particolare scopo, che implica la conoscenza di due variabili essenziali e interdipendenti, l'egoismo individuale e lo spirito di solidarietà nella sua più imperativa espressione che è lo Stato, sarebbe strano che il più interessato ad averla, non la volesse avere che per una delle variabili e chiamasse « pura » anziché « incompleta » la teorica innalzata su base siffatta.

—

Ho insistito varie volte su questo punto: non esservi tra l'*homo œconomicus* e il cittadino (*civis*) soluzione di continuità. La moda di oggigiorno è quella di separare una figura dall'altra. Ma se c'è qualità che non si possa isolare dal soggetto dell'Economia politica se non per un capriccio dialettico, è proprio quella del *cittadino*. Essa lo segue come l'ombra il corpo. L'individuo può essere dotto o indotto, credente o miscredente, originale o imitatore, padre o non padre di famiglia; ma cittadino lo è sempre. E come tale spiega un'influenza più o meno grande sulla formazione del costume e su quella del Diritto. L'*homo œconomicus*, dunque, inseparato dal cittadino, è creatore del Diritto. Ecco scoprirsi alla nostra veduta l'aspetto genuino della questione.

Tutti veniamo al mondo con un patrimonio eredita-

to, che può variare da zero a qualche miliardo di nostra moneta; ci presentiamo alla carriera della vita, come ad una gara di corsa, movendo da posizioni iniziali vantaggiose o svantaggiose. La distribuzione dei corridori in posti di partenza diversamente avanzati rispetto al traguardo, non è peranco entrata nelle regole «sportive» ma certamente fa regola nel mondo economico. Anzi, il primissimo capitolo da scrivere in Economia — dopo la definizione e un po' di nomenclatura — dovrebb'essere proprio quello delle posizioni iniziali più o meno avanzate (leggasi: *distribuzione più o meno equa della proprietà*) che la sorte e la legge ci assegnano al nostro nascere, perché da esse dipendono molte cose: educazione d'ambiente, modi di sentire riguardo al valore dei beni e dei servigi, professioni preferite, capacità di resistenza nei contratti, possibilità (grazie al diritto successorio e al fenomeno dell'interesse del capitale) di far vivere una discendenza « infinita » su una quantità « finita » di ricchezza. E così via. Ond'è con meraviglia che vediamo gran parte degli economisti e l'autore stesso della felice similitudine « posizioni iniziali » relegare la premessa in capitoli terminali dell'insegnamento o in separata sede; insomma, fare dell'Economia teorica una costruzione senza la chiave di volta, che le è necessaria per reggersi in piedi in tutta la sua interezza.

I fatti dimostrano che l'uomo (chiamisi pure l'uomo economico) venuto al mondo senza i favori della sorte, cioè in posizione iniziale svantaggiosa, si industria *come cittadino*, a modificarla in meglio per sé o per la sua classe, influendo, come può, sulla legislazione; e se ci venne in posizione favorita s'industria, *come cittadino*, a conservarla. Le armi a ciò non sono tutte dell'arsenale economico, perché una delle parti in campo, già per ipotesi non ne possiede; se le possedesse in pieno, vorrebbe dire che disuguaglianza di posizioni non c'è, e non c'è la ragion del contrasto. Le armi, allora, sono quelle del cittadino: la scheda elettorale, la lega di resistenza, lo sciopero, ecc.; e le chiamo del cittadino, in quanto presuppongono il riconoscimento di libertà e diritti che a poco a poco fanno mutare il viso e l'animo al legislatore. Or si domanda: questo giuoco di azioni e reazioni potendo

riuscire pericoloso alla collettività, ossia agli stessi combattenti e ai semplici spettatori, a chi toccherà di regolarlo nell'interesse della pacifica collaborazione delle classi? A chi, se non allo Stato, a cui fanno capo tutti i problemi attinenti alla coesione sociale?

Ed ecco come dalla considerazione del cittadino — qualità inseparabile dal soggetto dell'Economia politica — arriviamo al regolamento dei contrasti di classi, come ufficio di competenza dello Stato. Che il regolamento sia bene o male ideato, che il servizio valga o non valga quello che costa, sarà questione subordinata da risolvere in Economia applicata, se l'altra Economia teme di perdere della sua purezza. Il fatto che il regolamento implichi un costo, non costituisce motivo perché si debba riguardarlo come un affare antieconomico ed estraneo alla scienza. Chi afferma questo, dimentica che i beni, i servizi, gli ordinamenti che lo Stato crea, non li crea *ex nihilo;* il rapporto in cui stanno coi beni, servizi, ordinamenti prodotti dall'iniziativa privata è di stretta complementarità, complementarità che deve intendersi nel duplice rispetto, delle *utilità* e dei *costi.*

Gli economisti, che vedono nell'aumento di spese generali delle aziende una ripercussione, a tutta perdita, dell'assetto corporativo della Nazione, si mettono da un punto di vista unilaterale, quello degli imprenditori; ed anche in questo riducono la loro scienza ad una mezza scienza. L'assetto corporativo fu pensato nell'interesse di ambo le parti: imprenditori e lavoratori; meglio ancora, fu pensato nell'interesse generale del paese. La disciplina restituita al lavoro, lo spirito di concordia che va informando ogni giorno più i contratti collettivi e il valore morale della magistratura che veglia sulla loro osservanza e sui mutamenti delle condizioni del mercato, sono vantaggi, che non si misurano in moneta, come non si misurano in moneta quelli di una efficace organizzazione della giustizia, della sicurezza, dell'istruzione o della difesa nazionale.

Si ripensa forse con nostalgia ad un'economia prettamente individualista? Senza dubbio essa, limitando all'estremo le funzioni dello Stato, riduceva al *minimum* le spese dell'azienda pubblica e di riflesso alleggeriva il

carico alle private imprese; ma lasciava esposti ad un *maximum* di rischio i buoni rapporti delle classi. Ché le poche funzioni attribuite allo Stato erano giusto quelle desiderate dai cittadini delle posizioni favorite, ai quali faceva comodo che la macchina collettiva da produrre il diritto e la forza esecutiva del diritto, lavorasse a conservarle. Ma era inevitabile che gli altri cittadini ruminassero a farla lavorare altrimenti, prendendone in mano le leve, di forza o di sorpresa. Quindi lotta aperta o insincera collaborazione di classi.

Molti molto si aspettano da un sistema collettivista. Vogliono, dunque, un *maximum* di funzioni dello Stato, il sistema implicando la trasformazione, graduale o di impeto, dei servizi oggi resi dalla privata proprietà e dalla libera concorrenza in servizi pubblici. Ma quel *maximum* si accompagnerebbe ad un *minimum* di rendimento del lavoro e delle libere iniziative. Tale la previsione più ragionevole. D'altronde lo sfruttamento dell'uomo per l'uomo, cacciato dalla porta rientrerebbe dalla finestra, perché esso è un fenomeno generale, non dell'officina soltanto, ma dell'ambiente stesso della famiglia, di quello delle amicizie, dei partiti politici, ecc.; ha radici nella natura umana. Il sistema socialistico ne svilupperebbe in un senso la fioritura, come il sistema individualistico la sviluppava in un altro senso.

L'assetto corporativo nazionale si tiene egualmente lontano dai due estremi: mira ad attuare un *maximum* di rendimento del lavoro con un *minimum* di attriti fra le classi sociali e di ritardi per il progresso civile della Nazione. Se non è il sistema perfetto, è perfettibile.

Avrei altro da dire, ma la lettera aperta vuol essere chiusa. Le sono quasi grato, caro professore, d'avermi indotto a scriverla. Ché, alla mia età, si può anche promettere un trattato di *Nuovi principii*, ecc.; ma difficile è mantenere la promessa!

Devotissimo RODOLFO BENINI

La lettera che precede fu pubblicata in Nuovi Studi di diritto, economia e politica *(1930, fasc. I, pp. 45-50) ed era seguìta da un articolo di Massimo Fovel su* L'individuo e lo Stato nella scienza economica *(pp. 51-67) in cui si discutevano alcune mie affermazioni. Al Benini e al Fovel rispondevo con le pagine seguenti:*

LA RIFORMA DELLA SCIENZA ECONOMICA E IL CONCETTO DI STATO

Il tentativo compiuto da questa rivista per un primo orientamento nello studio dell'economia corporativa comincia a dare i suoi frutti, e già si veggono chiarite alcune posizioni fondamentali, che consentono una certa disciplina nell'ulteriore ricerca. I due scritti pubblicati in questo fascicolo — la lettera aperta del Benini e l'articolo del Fovel — sono due sintomatici documenti di quella svolta decisiva nella storia della scienza economica che deve ormai risultare evidente a chiunque abbia una mentalità non irretita da pregiudizi dogmatici. Ma il risultato raggiunto è soprattutto notevole perché il significato della svolta è stato reso esplicito e inequivocabile, ed è stato posto il criterio fondamentale per le nuove costruzioni scientifiche. Si è usciti

insomma dallo stato di disagio proprio di chi, pur insofferente del vecchio, non conosce ancora la nuova via da intraprendere; e si è posto un quesito che non può più restare senza una risposta categorica.

Rodolfo Benini, con squisita ironia e con una critica che va anche al di là delle sue affermazioni esplicite, ha accusato senz'altro l'economia teorica di essere una *mezza scienza*, e mezza « nel significato dimensivo dei termini, ossia dottrina che nelle sue premesse fondamentali non ha gettato il seme di questioni che pur le appartengono; questioni di vita della stirpe o di potenza della Nazione; questioni di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici. Certo, ogni buon professore sa trattarne, e spesso ne tratta in apposite lezioni dedicate alla politica economica, alla storia delle dottrine, ecc.; ma altro è che ne discorra *fuori sistema*, per la coltura generale de' suoi allievi, senza sentirsi obbligato a farlo dalla forza delle premesse; ed altro è che ne discorra, perché così esige lo sviluppo logico degli enunciati, previdentemente inseriti in uno schema introduttivo della disciplina ». « Ciò dipende », continua il Benini, « anzitutto dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione. Tale disposizione d'animo non si giustifica menomamente ». E non si giustifica perché « lo Stato è coevo all'uomo », perché tra l'*homo œconomicus* e il *civis* non ci può essere soluzione di continuità, perché infine solo « per un capriccio dialettico » è possibile isolare la qualità del *cittadino* dal soggetto dell'economia politica.

Né meno categorico è l'atteggiamento del Fovel, il quale prende atto « che la scienza — ripetiamo ancora: la scienza nel suo stato più puro — è negativa di fronte alle scelte statali, le esclude da sé, non le mette neanche, a rigore, nel novero delle scelte, è, insomma, negativa di fronte allo Stato. Ciò può essere venuto per le origini antistatali della scienza economica stessa; oppure per un incolpevole e vergine oblio teorico: oppure insomma (sia detto con la massima prudenza) per un errore, che la ha viziata fin qui. Lasciamo andare: il nascere del fatto poco ci importa. E ci importa, invece, il fatto stesso, che è questo: per la scienza l'ipotesi statale, o, meglio, lo Stato-ipotesi è (oppostamente all'individuo-ipotesi) la non economia; e lo è solo, e solo perché la scelta statale implica per definizione, la non libera scelta individuale ».

Il quesito, dunque, che si pone oggi alla scienza può formularsi brevemente così: — È lecita ed è scientificamente giustificabile una costruzione sistematica dell'economia pura che prescinda dal concetto di Stato e dal rapporto tra Stato e individuo? E in caso negativo, in quale senso tale concetto va introdotto nella scienza e a quali conseguenze teoriche deve condurre?

Questo, il punto di partenza per un'intelligenza critica dell'economia corporativa, e ci sembra ormai che nessuno *onestamente* possa eludere il problema con una *fin de non recevoir*. Finché il corporativismo s'intende come una mera esperienza pratica, i puristi possono disinteressarsene, chiusi come sono nel loro preconcetto dualistico dei rapporti tra scienza e politica, ma quando esso si traduce in una perentoria istanza teorica, bisogna

pur decidersi ad accogliere o a respingere *criticamente*. E noi ci auguriamo di avere dall'esperienza dei maestri un valido aiuto all'attuazione del nostro programma.

—

Una volta posto il problema in siffatti termini, il primo punto da chiarire e da precisare concerne, naturalmente, il significato stesso da attribuirsi al termine Stato e, correlativamente, al termine individuo. E su tale punto conviene insistere con molta perseveranza, soprattutto perché il concetto di Stato sembra a prima vista il più semplice ed evidente che ci sia, sì da poter su di esso costruire senza preoccupazioni di sorta; ma la sicurezza, poi, con cui si procede su tale terreno viene subito a mancare appena si cessi dal *presupporre* noto il concetto e si tenti di determinarlo effettivamente. Il che ci sembra di poter dimostrare alla luce degli stessi scritti sopra accennati.

Il Benini parla dello Stato, come di chi « provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc. », e altrove osserva che « il processo della ricchezza è la *risultante* di due fasci di forze *componenti*: l'attività individuale, singola o associata, e l'attività della organizzazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema ». Ora, questo linguaggio implica un dualismo irriducibile di Stato e individuo, e per quanto il vigile senso di concretezza che ispira il Benini lo conduca a concepire i rapporti di *complementarietà* delle due forze nel modo più in-

timo e indissolubile, sussiste tuttavia una radicale contrapposizione di funzioni e di finalità che compromette il sistema. Tanto è vero che il Benini avverte infine il bisogno di mettere in guardia contro la tendenza di attribuire « un *maximum* di funzioni [allo] Stato », perché « quel *maximum* si accompagnerebbe ad un *minimum* di rendimento del lavoro e delle libere iniziative ». L'assetto corporativo sarebbe ottimo sol perché « si tiene egualmente lontano dai due estremi ».

Inutile dire che la critica contro il collettivismo, ripetuta dal Benini e mossa da tutta l'economia liberale a quella socialista, è esatta nella diagnosi e nella conclusione, ma occorre tener presente che il socialismo è superato sol perché è superato il concetto di Stato ch'esso implica, e che è quello stesso del liberalismo, dal quale non riesce a staccarsi neppure il Benini. Lo Stato, cioè, è circoscritto a un ente immaginario, in limiti imprecisabili, e con personalità essenzialmente distinta da quella degli individui che lo compongono. Si cambia cioè lo Stato con un organo centrale, relativamente estraneo alla vita della nazione e perciò sopraffattore delle energie individuali. Di quest'organo — che è poi la burocrazia — a ragione si diffida e giustamente si protesta contro l'attribuzione che a esso si voglia fare di un *maximum* di funzioni.

Ma questo è lo Stato *ancien régime*, al quale il fascismo deve opporsi con tutte le sue forze, perché essenzialmente contrario al suo spirito; lo Stato non deve essere, non è, un organo fuori dell'organismo, una sovranità opposta ai sudditi, una realtà *sui generis* diversa dal cittadino: lo Stato, insomma, non è più quello contro cui insorgeva il

secolo dei lumi e che si è trascinato come misero residuo nella storia del liberalismo. Lo Stato s'identifica con l'individuo, in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata. Se noi cercassimo infatti di precisare i confini dello Stato ci accorgeremmo subito di questo progressivo suo immedesimarsi nella vita della nazione. Dallo Stato alle provincie, ai comuni, agli enti parastatali, agli enti morali è tutto un lento compenetrarsi della vita pubblica in quella privata, sino all'esperienza rivoluzionaria del fascismo che, prima sul terreno più strettamente politico dell'organizzazione del *partito*, poi, e ben più radicalmente, su quello dell'organizzazione sindacale, ha posto decisamente l'esigenza di un combaciamento assoluto della sfera dell'attività statale e di quella individuale. Lo Stato contro il quale nacque il liberalismo è veramente morto col morire dello Stato propugnato dallo stesso liberalismo. E continuare oggi a discutere dello Stato, illudendosi di poterlo individuare entro quei limiti in cui lo si individuava nel Settecento, significa perpetuare un equivoco di gravissimo pregiudizio per tutte le scienze sociali. Il potere dello Stato non ha limiti e chiunque tentasse di determinarne le funzioni resterebbe fatalmente a mani vuote: ogni determinazione della sua sfera rispetto agli individui sarebbe fondamentalmente erronea.

Ritornando ora alle esemplificazioni del Benini è facile spostare i termini del problema: uno Stato come quello concepito dal fascismo, non provvede soltanto « alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc. », ma provvede a tutto perché è immanente a tutto. Ed

esso perciò non può rappresentarsi come un fascio di forze da aggiungersi all'altro delle attività individuali, bensì come le stesse forze individuali nella loro vita solidale. Di quest'unica vita sono manifestazioni tutti i poteri pubblici e privati, centrali e periferici: e, nel campo economico, il bilancio dello Stato, quello degli enti pubblici, degli enti parastatali e morali, delle organizzazioni di partito e sindacali, e infine di tutti i cittadini, che tutti nello e per lo Stato vivono. Ogni barriera che si volesse porre a un punto della serie sarebbe affatto arbitraria e irragionevole. E si comprende, dunque, come l'ideale del corporativismo non debba esser quello di rimanere egualmente lontano dai due estremi (sopravvento dell'iniziativa privata o della pubblica), bensì di rendere insussistente il problema eliminando ogni differenza tra l'essenza delle due iniziative.

Certo, se per Stato s'intende la burocrazia, affidare ad essa l'economia nazionale non può non essere una mostruosa utopia: ma lo sforzo del fascismo deve essere appunto quello di sburocratizzare lo Stato, elevando *ogni cittadino* al grado di funzionario pubblico. Il processo di trasformazione non è dei più facili e dei più rapidi: v'è anzi il pericolo di periodi di transizione in cui il fenomeno burocratico si aggravi, e dia luogo a nuovi inconvenienti. Si pensi che l'organizzazione sindacale e corporativa, prima di aderire in modo soddisfacente alla realtà, è destinata in gran parte a pesarvi su come una soprastruttura — vale a dire come una burocrazia. Ma gli ostacoli non debbono arrestare il cammino, anzi debbono porre la necessità di accelerarlo, sì da superare con energia sufficiente gli

inevitabili punti morti. E per accelerare il ritmo, a me sembra che uno dei mezzi fondamentali debba essere fornito dalla scienza, la quale deve sgombrare il terreno dai pregiudizi teorici che arrestano, con la forza della tradizione, la stessa mano dell'uomo d'azione.

—

L'immedesimazione assoluta della vita dello Stato con quella dell'individuo dà il criterio preciso della riforma della scienza economica, la quale, dunque, non è « mezza scienza nel significato dimensivo dei termini », vale a dire nel senso di essersi occupata dell'individuo (una delle componenti) e non dello Stato (l'altra componente), ma mezza proprio nel significato deteriore di scienza fondata su premesse erronee, e propriamente sull'ipostasi di un individuo e di uno Stato inconcepibili, o concepibili soltanto come manifestazioni patologiche (individuo anarchico e Stato tiranno).

Al quale ulteriore concetto sembra accennare il Fovel nella chiusa del suo articolo quando dice che per colmare l'iato tra le scelte dette libere dell'individuo e le scelte dette non libere dello Stato « si può tentare di mostrare che anche le sedicenti scelte libere dell'individuo non sono libere, ma economicamente imperative, quanto quelle statali; e ciò perché sono esattamente prescritte dalle scelte pure libere degli altri individui, ossia dalla società economica. Oppure si può tentare di mostrare che anche le cosidette scelte non libere dello Stato sono libere, né più né meno che le scelte individuali;

e questo perché anche le scelte dello Stato non sono altro, anch'esse, che scelte di individui nella società economica ». Senonché per il Fovel, Stato e individuo hanno ancora una loro particolare personalità, e lo Stato conserva una fisionomia corpulenta, che rende estremamente difficile il processo di risoluzione della sua autorità nella libertà degli individui e viceversa. Quando l'iato sarà effettivamente colmato, il vero concetto di *libertà economica* apparirà in tutta la sua luce e le forme stereotipate della libera concorrenza e del monopolio, che restano a fondamento della costruzione del Fovel, si risolveranno in uno schema economico ben altrimenti adeguato alla realtà.

II

SE ESISTA, STORICAMENTE, LA PRETESA REPUGNANZA DEGLI ECONOMISTI VERSO IL CONCETTO DELLO STATO PRODUTTORE

Alla lettera sopra riportata del Benini rispose anche L. Einaudi con il seguente articolo pubblicato in Nuovi Studi *(1930, fasc. V, pp. 302-314).*

Caro Benini,

1. Mi è accaduto solo adesso di leggere una tua suggestiva lettera aperta pubblicata nel fascicolo di gennaio-febbraio di quest'anno dei *Nuovi Studi*; suggestiva, perché costringe a pensare e a dubitare. Le questioni « di interventi o non interventi dei poteri pubblici nei rapporti d'interesse privato; questioni anche di scuole o di partiti economico-politici », sarebbero di quelle questioni che dagli economisti sono discusse « fuori sistema »; apparterrebbero a quella « seconda metà della scienza, quella che non s'insegna come scienza, ma piuttosto come storia ed invano ne cercheremmo nella prima metà i cardini d'attacco o i motivi premonitorii ». Quale la spiegazione del fatto? Secondo te, esso « dipende anzitutto dalla ripugnanza che provano non pochi economisti ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato, quale fattore della produzione ». E benissimo aggiungi: « Tale disposizione d'animo non

si giustifica menomamente. Il processo della ricchezza è la *risultante* di due fasci di forze *componenti*: l'attività individuale, singola o associata, e l'attività dell'organizzazione politica, di cui lo Stato è l'espressione suprema... Fa della scienza a metà colui che si ferma alla prima componente e tace della seconda o l'assume come « costante » lungo tutta la linea di condotta della sua disciplina. Lo Stato, che provvede alla difesa nazionale, alla sicurezza, alla giustizia, alla viabilità, all'istruzione, ecc., e trasforma così buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva (che rigenera ricchezza), è un produttore continuo di beni, servizi e ordinamenti aventi carattere di stretta complementarità coi beni, servizi e ordinamenti dell'iniziativa privata ».

2. Chiudo qui la citazione, perché, altrimenti, dovrei riprodurre tutta la tua bella lettera. Né la chiudo, per ridiscutere il problema della parte avuta dallo Stato nella produzione della ricchezza; ma esclusivamente per porre un problema di storia: chi sono quei cotali economisti (non pochi, dici tu, e dal contesto del discorso sarebbero i più, sicché occorre affermare contro di essi, quasi come teoria nuova, la tesi dello Stato come fattore necessario e inscindibile della produzione), [1]) i quali repugnerebbero ad accogliere nei loro pre-

[1]) Appunto perché non intendo menomamente intervenire nella sostanza della discussione aperta fra te ed il prof. Spirito: ma soltanto porre un dubbio storico su chi e quanti siano coloro i quali repugnarono alla tesi da te posta, così non discuto la critica che a questa tesi muove lo Spirito: implicare dessa, sebbene materiata di realtà, un « dualismo irriducibile di Stato ed individuo » oramai superato dalle nuove concezioni dello Stato, le quali identificano lo Stato con l'individuo « in una sintesi idealmente assoluta, e, di fatto, sempre più realizzabile e realizzata ». Vero è che, incidentalmente, lo Spirito afferma che il suo dualismo è implicito nel « linguaggio » da te adoperato. Il che porterebbe a chiedersi se, per avventura, non si tratti di un contrasto — fra la tua (e quindi fra quella degli economisti che io tento di dimostrare essere identica alla tua) e la tesi dello Spirito — più di linguaggio — di terminologia, che di parole. Se io possedessi la meravigliosa facoltà che in sommo grado aveva il compianto amico Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio geometrico in quello algebrico, da quello edonista in quello della morale kantiana, dalla termino-

liminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione?

La domanda non è impertinente. È così supremamente difficile sapere chi, in economia, ha detto o non detto qualcosa, si è dichiarato fautore od avversario di un certo indirizzo, o teoria, sovratutto è così straordinariamente difficile riprodurre, anche usando il massimo scrupolo, esattamente il pensiero altrui che forse, penso, sarebbe opportuno non citare mai nessuno e non attribuire ad altri, neppur ricordati genericamente, un qualunque pensiero.

3. La mia impressione è che di codesti negatori o dimentichi dello Stato, non ce ne siano oggi e non ce ne siano stati mai tra gli economisti. Non bisogna scambiare per negazione o repugnanza atteggiamenti mentali profondamente diversi. Se l'economista intendeva compiere una ricerca del tipo che dicesi « astratto » — ed i classici conseguirono i loro maggiori successi per tal via — era ovvio ragionassero sulla base di premesse semplici, ridotte talvolta ad una sola, e giungessero a conseguenze vere nell'ambito delle premesse fatte. Se tra le premesse non aveva luogo lo Stato, sarebbe illogico tuttavia affermare che essi lo negassero o vi repugnassero. Anzi, il loro stesso procedimento logico di-

logia economica pura normativa in quella applicata precettistica, potrei tentare di ritradurre la pagina dello Spirito nella formulistica tua, ossia economistica classica. Sarebbe un esercizio fecondo, simile a quelli di cui racconta Loria, da lui intrapresi in gioventù; di esporre successivamente una data dimostrazione economica prima in linguaggio di Adamo Smith, e poi di Ricardo e quindi di Marx, di Stuart Mill e di Cairnes. Ma sono esercizi che vanno, come faceva Loria, dopo fatti, riposti nel cassetto. Giovano ad insegnare la umiltà ad ognuno di noi, quando per un momento ci illudiamo di aver visto qualcosa di nuovo. Perché se questa novità poteva essere stata detta con le loro parole e inquadrarsi nel pensiero dei vecchi, segno è che quel qualcosa era contenuto in quel pensiero. Ma non possono né devono impedire che ogni generazione usi quel linguaggio che meglio si adatta al modo suo di pensare e d'intendere il mondo. Si riscrive la storia; perché non si dovrebbe riscrivere la scienza economica, prima in termini di costo di produzione, e poi di utilità e quindi di equilibrio statico e poi di equilibrio dinamico?

mostrava che essi affermavano la esistenza dei fattori esclusi e riservavano ad altra indagine il tenerne conto. Si può criticare il metodo, si può cercare di dimostrare che con quel metodo non si può giungere alla scoperta della verità; non si può tuttavia dire, senza offesa alla verità storica, che a causa della adozione di quel metodo essi negassero la esistenza dei fattori da cui in prima approssimazione astraevano. Tanto poco negavano o repugnavano che, per lo più, quando essi dall'indagine astratta si voltavano alla concreta, dalla costruzione di schemi ipotetici passavano allo studio dei problemi reali, ossia complessi e vivi, essi per lo più facevano nelle loro discussioni gran parte allo Stato.

4. Si può ammettere, sebbene storicamente si debba andare assai guardinghi nel fare affermazioni generali in proposito, che gli economisti, a partire dai membri della «setta» fisiocratica, attraverso allo Smith sino allo Stuart Mill non compreso (e cioè grosso modo, dal 1750 al 1850), siano stati contrari all'intervento dello Stato e favorevoli al *laissez faire, laisser passer*. Ma fu già dimostrato (cfr., per le fonti, una mia recensione del libretto *The end of laissez-faire* del Keynes, in *La Riforma Sociale*, 1926, p. 750 e segg.) che siffatta contrarietà non era teorica, ma puramente contingente. L'avversione all'intervento dello Stato non aveva cioè alcuna connessione logica necessaria coi postulati fondamentali della dottrina economica, non faceva corpo, come dici tu, con i cardini d'attacco della scienza; ma discendeva da ragioni contingenti. L'osservazione degli effetti dannosi delle vecchie corporazioni d'arti e mestieri, e del vincolismo economico e doganale spiegano abbastanza il liberalismo di Adamo Smith e dei classici. Dopo le ricerche di Nicholson in *A Project of empire* (di cui il concetto dominante è che per lo Smith la considerazione dell'acquisto della ricchezza deve cedere dinnanzi a quella della difesa ossia della grandezza dello Stato: *defence is of much more importance than opulence*); dopo l'aureo libretto dello Schüller, *Les économistes classiques et leurs adversaires* [in cui viene dimostrato, testi alla mano, che la accusa rivolta agli eco-

nomisti di avere creato un fantoccio (il cosidetto *homo œconomicus*) avulso dai luoghi, dai tempi, dalla storia, e di aver dato ad un puro strumento di indagine figura di realtà concreta o storica, è una invenzione gratuita dei loro avversari socialisti, socialisti della cattedra, economisti storicisti, ecc. ecc.], non è più lecito attenersi ad una tesi dimostrata, all'infuori di ogni dubbio, contraria alla verità storica. Quegli stessi economisti, i quali affermavano i danni di certe determinate maniere di intervento dello Stato reputate feconde di male, altrettanto recisamente affermavano la necessità di quell'azione (« azione » e non « intervento », se la parola intervento implica il concetto che lo Stato si immischi sempre in cose non sue) nelle maniere che reputavano più confacenti all'indole dello Stato e più vantaggiose alla collettività.

5. S'intende che sempre, prima e dopo il 1850, fu d'uopo non occuparsi degli imitatori, dei pedissequi, dei sicofanti i quali colgono a volo le idee che corrono nell'aria ed impasticciando scienza e pratica, un po' di senso comune e molti pregiudizi correnti, si gittano dalla parte che è alla moda e dimentichi oggi di quel che avevano asseverato ieri, oggi sono liberisti e domani, indifferentemente, interventisti. Costoro non sono scientificamente nulla, sebbene siano i maggiori fabbricanti di scuole, di conventicole protezioniste, interventiste, liberiste, cattedratiche e delle vane ingiurie che i rispettivi adepti si scagliano l'un l'altro.

6. Dopo il 1850, la caratteristica fondamentale del pensiero degli economisti in questo particolare campo (naturalmente essi si occuparono sovratutto di problemi più difficili, che dai laici sono detti, per dispregio, tecnici e che sono e probabilmente sempre saranno i problemi economici specifici) è stato un approfondimento vie maggiore del problema dei rapporti fra Stato, individuo, società, gruppi sociali. Da Stuart Mill a Marshall, da Marshall a Pigou è tutta una indagine minuta e delicata, la quale talvolta diventa un ricamo tenuissimo, rivolta a precisare, a limitare, a scrutare i metodi di mas-

simizzazione della ricchezza, del benessere, della felicità, della potenza degli uomini organizzati in società. Come è accaduto in tutte le scienze progressive, ogni passo innanzi si innesta su perfezionamenti precedenti ed è preludio a perfezionamenti successivi. Nella nostra chiesa non è di moda la parola superamento, che veggo assai usata tra i filosofi; ma ben potrebbe tale parola essere usata ad indicare gli stadi successivi del pensiero economico, di cui ognuno non nega ma contiene e trasforma gli stadi precedenti e sarà contenuto e trasformato negli stadi futuri.

7. Perché, caro Benini, non ricordare il contributo che taluni italiani colleghi tuoi e miei maestri hanno dato a questa meravigliosa ascesa della scienza economica? Per ragioni scientifiche di divisione del lavoro, è toccato a quella sottospecie degli economisti, la quale studia ed insegna la cosiddetta scienza delle finanze, di occuparsi dello Stato e dell'indole teorica del suo operare. Piace anche a me il pensiero che supera Stato ed individuo ed insieme li fonde; ma piace non meno e per la difficoltà dell'impresa soddisfa intellettualmente di più lo sforzo di coloro che hanno tentato di ficcare lo sguardo in fondo all'azione dello Stato ed hanno tentato definire in che cosa consistesse la sua azione. Scartata la concezione errata di uno Stato il quale interviene a cose fatte, a ricchezza prodotta e preleva l'imposta per consacrarla, ossia distruggerla, sia pure per altissimi fini pubblici (ed un ultimo vaghissimo ricordo di questa concezione lo vedo nelle tue stesse parole, laddove parli di uno Stato, il quale « trasforma buona parte della ricchezza privata in potenza collettiva », dove l'errore involontario sta nel supporre che esista una ricchezza « privata » da trasformare, dopoché essa è stata prodotta, in qualcosa di collettivo, mentre la realtà è che la ricchezza che lo Stato trasforma in potenza collettiva, non fu mai privata, ma fin dall'inizio era prodotta dallo Stato, se per prodotta intendiamo cosa che non sarebbe nata se lo Stato non fosse esistito e non avesse operato secondo l'indole sua), i teorici italiani intorno al 1890 assai discussero intorno all'indole dell'apporto

od azione dello Stato. Tu bene hai scritto, continuando, che nella stessa maniera come i beni, i servizi e gli ordinamenti dell'iniziativa privata « si sviluppano in quantità e varietà, col progredire dell'incivilimento, e fanno luogo a rapporti viepiù complessi e differenziati tra gli individui o i gruppi, così i [beni, servizi ed ordinamenti] loro complementari forniti dallo Stato non hanno colonne d'Ercole che li fermino ad un punto obbligato ». Quarant'anni fa Ugo Mazzola aveva già scritto: « Dato che i fini individuali tendano continuamente ad accrescersi e differenziarsi, dato che la cooperazione politica sia una forma di condotta umana pel conseguimento o migliore conseguimento loro, anch'essa tende a specificarsi ed accrescersi, e quindi la tendenza delle funzioni dello Stato è verso la specificazione e l'accrescimento ».

8. *I dati scientifici della finanza pubblica* (Roma, 1890) sono un autentico capolavoro che la scienza deve a quel brillantissimo ingegno di Ugo Mazzola, spentosi, ahimé! troppo innanzi tempo. Ed un capolavoro è anche *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, pubblicato due anni prima da Antonio De Viti De Marco; libro di un economista tutto rivolto non a repugnare ma ad approfondire la concezione dello Stato come fattore della produzione. Sulla traccia di siffatti maestri e senza menomamente sospettare di dire cosa repugnante al pensiero degli economisti, anzi persuaso di rimanere nella scia classica io potevo, dopo averlo affermato nel 1912, scrivere nel 1919: « La teoria economica finanziaria afferma che nella combinazione di fattori (la quale conduce al massimo di produttività) entra anche lo Stato e che quindi il pagamento di una data imposta, quella dimostrata più conveniente dall'esperienza, è condizione necessaria perché lo Stato intervenga nella misura più opportuna, come fattore di quella combinazione complessa, la quale appunto dà luogo al massimo di produttività. Lo Stato non è l'unico né il primo in grado tra i fattori produttivi; ma alla pari degli altri è un fattore che, dove più dove meno, a seconda dei risultati ambiti, deve intervenire perché

si abbia la combinazione più economica... Naturalmente lo Stato agisce come fattore produttivo in conformità dell'esser suo; non cioè come industriale od organizzatore della produzione, ma come ente politico: soldato, magistrato, educatore, difensore degli interessi generali, esercente quelle imprese che non sarebbero affatto o sarebbero male esercitate dai privati imprenditori. In tal guisa esso collabora al raggiungimento della mèta che è la massima produzione di beni materiali e spirituali, alla massima elevazione degli uomini. Non sempre l'azione dello Stato è intesa all'arricchimento dei singoli; ché anzi può darsi il contrario; che a certuni singoli lo Stato tolga assai e poco dia. Non l'uguaglianza fra il dare e l'avere dei singoli è il fine dell'imposta; sibbene l'elevazione massima della collettività ». [1])

9. Della repugnanza da te constatata negli economisti « ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione » io non vedo adunque possibile dare una dimostrazione fondata sui testi scritti dagli economisti medesimi; e

[1]) Cfr. *Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 54, 1918-1919, pag. 1083; e prima a pag. 287-89 del vol. 63 della serie seconda delle *Memorie* della detta Accademia. Nella mia nota l'analisi della natura dell'azione dello Stato, sebbene a lungo svolta, era la premessa necessaria della discussione di un problema particolare: come l'imposta influisca sul saggio dell'interesse e sui valori capitali, e la premessa generale era necessaria per giungere alla conclusione che la imposta, contrariamente all'opinione comune, aumenta i redditi e i valori capitali. Ma Antonio De Viti De Marco, indipendentemente e svolgendo concetti contenuti in germe nella citata sua memoria del 1888, conduceva quella medesima premessa teorica del carattere produttivo dello Stato a vaste illazioni interessanti tutta l'economia pubblica nei suoi recenti *I primi Principii dell'Economia finanziaria* (Roma, 1928), ed io cercai nuovamente di utilizzarla in un volume, il cui titolo medesimo *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta* (Milano. Università Bocconi, 1929) indica che si tratta di uno sforzo, non monta se bene o male riuscito, per scoprire quella maniera di sistema tributario che agisca come parte di quel complesso meccanismo dal quale deve risultare l'ottima società

parmi difficile dare siffatta dimostrazione, in quanto, scrivevo nel 1919, « affermare che gli economisti sono contrari alla Stato [1]) è dir cosa altrettanto insensata come chi dicesse che certi astronomi sono nemici del sole, della luna o delle nuvole » (nota citata, p. 1094).

10. Confesso essere difficile contrapporre con successo alla comune credenza nell'anti-statalismo e nell'astrattezza degli economisti un'opinione, meglio ragionata sui testi, simile a quella che fa al già citato Nicholson presentare la figura di Adamo Smith come quella di un fervido nazionalista, espositore dello schema più radicale di unione imperiale britannica che mai sia stato messo innanzi, aborrente, fuor del campo strumentale proprio di esse, dalle ipotesi e dalle astrazioni, tutto attaccato ai fatti ed all'esperienza.

11. Tanto maggiore è la difficoltà, se si pensa che gran parte di colpa in questo travolgimento della verità storica hanno gli stessi economisti od almeno quella sezione di essi, la quale si è dedicata alla fatica, no-

di uomini, in un ottimo Stato, in un'ottima popolazione, ecc. ecc. Schema astratto senza dubbio; ma astrazione da una realtà, la quale, se gli uomini cooperanti nello Stato agissero in un certo modo, potrebbe avvicinarsi allo schema.

Coloro che così esaltano il compito dello Stato erano, come Mazzola, vivacissimi liberisti; od hanno fama, come De Viti-De Marco e lo scrivente, di tali. V'è contraddizione tra la loro teoria e quella che si qualifica come loro azione pratica? Rispondevo già nel 1919 di no « essendo ovvio che l'epiteto di « liberista » applicato agli economisti è privo di significato ed essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche, più feconde, a parità di costo, di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo Stato ». (Cfr. nota citata a pag. 1094).

[1]) La proposizione: « gli economisti repugnano ad accogliere il concetto dello Stato come fattore della produzione » si può convertire nell'altra: « gli economisti inclinano a considerare lo Stato come distruttore o consumatore della produzione privata » e poiché non si può volere ciò che è dannoso, la seconda proposizione si converte agevolmente in quella del testo: « gli economisti sono contrari allo Stato ». Caduta la tesi della repugnanza, cade tutta la sequela.

bilissima del resto, di scrivere manuali di storia delle dottrine economiche. Si pigli in mano l'aureo libretto dell'Ingram (traduzione italiana di Torino, 1892) o la bella e bene scritta storia di Gide e Rist o l'eruditissima, bibliograficamente mirabile, introduzione del Cossa, e il quadro non muta: la storia delle dottrine economiche è una specie di campo di battaglia in cui a vicenda trionfano gli interventisti-mercantilisti, fautori dell'intervento statale, e poi i fisiocrati e gli smithiani detti anche ottimisti, contrari allo Stato ed amanti della libertà, combattuti prima dalle varie sette socialiste e poi battuti in breccia dagli storicisti nuovamente teneri di un intervento dello Stato più o meno intenso. A mala pena qua e là affiorano altre denominazioni di scuole, ad es. di « classici », le quali accennano ad un contenuto non polarizzato nel problema dello Stato; ma pur quelle poche volte il « classico » non è assunto in sé, ma come sottospecie di un genere, di cui la caratteristica sempre si riferisce a quel contrasto fra individuo e Stato. Gide e Rist, ad es., collocano gli ottimisti ed i post-classici tutti nel libro intitolato al « liberalismo » e in quello delle dottrine recenti mettono a fianco a fianco, quasi si trattasse di partigiani del medesimo principio, gli edonisti, i nazionalizzatori, gli anarchici e i solidaristi.

12. Aborro dalle scomuniche in materia di metodo; e mi affretto perciò a dichiarare subito che considero perfettamente legittimo il metodo prevalente nello scrivere la storia delle dottrine economiche. Ad una condizione: che sia ben chiaro che quella non è una storia delle dottrine economiche o del pensiero degli economisti come tali, ma è una storia dei rapporti fra la filosofia e l'economia politica, fra la teoria politica e quella economica, fra la storia in generale ed il comportarsi concreto degli economisti. Quegli storici hanno immaginato di fare una storia delle dottrine economiche ed hanno invece scritto una storia dell'influenza che le idee filosofiche correnti e le circostanze politiche, economiche, sociali esercitarono sul pensiero degli economisti, e specialmente su quella parte dei loro pensa-

menti che toccava i fatti concreti del giorno. Storia per fermo importantissima e utilissima; alla quale avrebbe tuttavia assai giovato essere intrapresa come tale. Epperciò si gusta di più il libro di James Bonar, *Philosophy and Political Economy in some of their historical relations*, volto appunto dichiaratamente allo studio delle influenze della filosofia sugli economisti e di qualche modesta contro-influenza di questi ultimi sulla prima. Ed anche si apprezza la *Geschichte der Nationalökonomie* di Augusto Oncken, malauguratamente ferma al primo volume dell'antichità, del medio evo, dei mercantilisti e dei fisiocrati, perché apertamente dichiara di aver voluto perseguire lo studio delle influenze del pensiero generale su quello particolare economico e perché ha compiuto lo sforzo col consueto « a fondo » germanico.

13. Che cosa debba essere invece la storia propria delle dottrine economiche si potrebbe in parte dire riproducendo una celebre pagina di Maffeo Pantaleoni: « Già nel 1841 Francesco Ferrara rilevava che gli autori che scrissero sulla storia dell'economia di solito non distinsero due cose intrinsecamente diverse, anzi il più delle volte opposte fra di loro. Lo stato economico delle nazioni e i mutamenti che esso ha sofferto col volgere dei secoli vennero mescolati con l'esposizione dei tentativi fatti dall'ingegno umano per iscoprire le leggi del fenomeno economico. Egli rileva che il Blanqui sostiene una vicendevole dipendenza fra lo studio degli avvenimenti e quello delle dottrine e contrappone alla sua tesi l'altra: *che queste due maniere di storia non hanno alcuna data comune...* Vi sono teorie e sistemi che sembrano totalmente estranei a ogni influenza d'ambiente, quando per ambiente s'intendono le istituzioni economiche o quelle politiche. Al Walras, p. es., si deve di aver per primo formulate tutte quante le condizioni dell'equilibrio economico. Ebbene, di fronte a questo prodotto teorico ora si dica quali elementi d'ambiente del secondo impero abbiano determinato in lui quella concezione e trasformato il suo cervello in un automatico registratore dei medesimi! Oppure, se questo non riesce, si dica p. es. di quale terremoto sia stata

l'ultima vibrazione la teoria della curva dei redditi del Pareto! Nei venti, o più di venti, teoremi che valsero al Ricardo fama imperitura di esimio economista, v'ha quello dei costi comparati. Invano ne cerco il suggerimento negli eventi del tempo. Concepì il Dupuit il concetto della rendita del consumatore e un modo di calcolarla; fece il Cournot per primo una teoria del prezzo in caso di monopolio; seppe il Marshall definire rigorosamente l'elasticità di una curva di domanda e di una curva di offerta e servirsene per formulare una bella serie di teoremi: dove l'ambiente? » (*Dei criteri che devono informare la storia delle dottrine economiche*, in *Erotemi di Economia*, Bari, Laterza 1925, vol. I. p. 237).

14. Non intendo prender partito intorno al peculiare criterio di scrivere la storia delle dottrine economiche propugnato con tanto sarcastico brio dal Pantaleoni e su cui tanto inchiostro si versò nel 1898 quando egli espose la tesi: *Storia delle verità e non degli errori*. Parmi tuttavia certo che la storia delle dottrine economiche, messa a paragone delle anzidette storie dei rapporti fra filosofia ed economia, fra idee ed istituzioni politiche e sociali ed idee economiche, sarebbe per un verso cosa assai più smilza e per un altro assai più ardua. Essa dovrebbe occuparsi solo di quelle che sono dottrine economiche proprie, ossia postulati, assiomi, teoremi, corollari enunciati dagli economisti come tali e non come filosofi, o politici o religiosi od industriali. Quei teoremi o corollari non sono moltissimi e si chiamano prezzi di monopolio o di concorrenza, o dei beni congiunti, costi comparati, distribuzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi del mondo, rendite del produttore, del risparmiatore, del consumatore, equilibrio economico, equazione degli scambi, rapporto fra moneta propriamente detta e surrogati della moneta, elasticità delle curve di domanda e di offerta, traslazione e capitalizzazione dell'imposta, doppia tassazione nella tassazione del risparmio e simili astruserie, fortunatamente noiose per la comune degli uomini e poco appetitose per filosofi, storici, politici, pratici esercenti

banca e commercio e industria, sebbene atte a formare l'unica e suprema delizia degli economisti di professione. Da qualche secolo gli economisti faticano per costruire, in questo campo chiuso, un bell'edificio astratto di teorie logiche e coerenti. Sono lontanissimi dalla mèta e questa non sarà mai raggiunta, perché ad ogni passo compiuto, nuove mète, nuovi teoremi attraggono la loro attenzione. Per tanto tempo si erano industriati a creare schemi astratti statici, rappresentazioni atte a raffigurare un meccanismo in equilibrio in un dato momento. Disperavano, per la imperfezione degli strumenti di ricerca da essi posseduti, di riuscire mai a creare schemi atti a raffigurare il « movimento » da un equilibrio a quello successivo; ossia a trasformare i loro schemi astratti relativi ad un momento del tempo in schemi pure astratti, ma relativi al susseguirsi dei momenti col tempo. Da qualche anno si sono gettati su questo terreno vergine e, nonostante la difficoltà dell'impresa, non dobbiamo disperare che un giorno un uomo di genio, capitato a prediligere la dinamica economica abbia qualcosa da dire ai filosofi ed ai politici che quei campi del movimento, ossia del reale e del vivo hanno sempre, a modo loro e giustamente a modo loro, coltivato. Per ora, non sarebbe bene che noi confessassimo di non essere riusciti, in tante generazioni adorne di qualche uomo di genio e di molti ingegni di prim'ordine, i quali avrebbero onorato, se ci si fossero dedicati i più illustri campi della matematica pura, della fisica, della chimica e delle altre scienze, ad uscire dal regno del *se*, dell'*ipotetico*, dell'*irreale?* Non per mancanza di buona volontà; ma per sordità della materia, la quale appena ora si piega, in mano a sottilissimi statistici armati di tutti i più penetranti strumenti del calcolo, a fornire qualche pallidissima luce, per ora diffusa attraverso a schemi astratti, intorno al reale, che è vita e movimento.

15. Una storia propria delle dottrine economiche dovrebbe studiare quale sia il laborioso processo per cui si giunse alla costruzione dell'edificio scientifico quale oggi esiste: come dai pochissimi teoremi sconnes-

si, rozzamente espressi che si era riuscito ad adombrare, dicasi, verso la metà del secolo XVIII, si sia riusciti a moltiplicare quei teoremi, a perfezionarli, ad esprimerli sempre più correttamente e sovratutto a connetterli tra loro, a formarne uno schema sempre più compatto, coerente, logico. In questa storia non comparirebbero protezionisti e liberisti mercantilisti e fisiocrati, ottimisti e pessimisti, individualisti e socialisti, tutte classifiche di gran rilievo nella storia della politica, della pratica economica, delle classi sociali, dei modi di governo, ma prive di significato nella storia propria delle dottrine economiche. Comparirebbero Tizio e Caio, ciascuno col proprio nome, ciascuno per quel piccolo o grande contributo, che egli apportò alla costruzione dell'edificio. Comparirebbero anche quelli che taluno chiama gli eretici dell'economia od almeno quelli che apparentemente negando o criticando o vituperando gli economisti loro contemporanei, suggerirono, colla critica, un perfezionamento ai teoremi accettati. Giganteggerebbe, fra tutti, la figura di Davide Ricardo, il vero creatore della scienza economica, se per creatore si intenda colui che agli sparsi e slegati teoremi diede un centro, un riferimento comune, creando un primo, imperfetto ma primo, schema di equilibrio economico generale.

16. Esistono talune approssimazioni a questa ideale storia delle dottrine economiche, la quale si occupi sul serio di dottrine e soltanto di dottrine economiche. Furono scritte, per accidente, da economisti che non volevano fare storia di dottrina ma esporre la scienza economica e, ad occasione delle proprie, esposero o discussero o ricordarono le dottrine altrui. Recentissime le prime 113 pagine delle *Lezioni di Economia pura* di Gustavo del Vecchio (Padova, 1930), incompiute quanto si voglia, scritte, protesta l'autore, a guisa di prolegomeni al suo trattato e non per fare storia di dottrine; ma appunto perciò il miglior modello di storia che oggi sia sul mercato librario italiano. Scomparsi invece dalla circolazione i *Principii di economia pura* di Pantaleoni, le cui note e le cui attribuzioni di paternità ai

teoremi del testo sono la migliore storia « pura » di dottrine economiche che si conosca. Con i *Principii* di Pantaleoni alla mano facile è, anche per un principiante, mettere alla gogna gli imbroglioni i quali si pavoneggiano di furti! Sarebbe quasi perfetta l'*A Review of Economic Theory* di Edwin Cannan (Londra, 1929) se l'autore non si fosse limitato ai problemi della produzione e della distribuzione della ricchezza, volutamente ignorando, forse nella speranza di avere forza e tempo di trattarne in altro volume, i problemi di moneta, banche, commercio internazionale, e se, accanto a qualche dimenticanza di autori non inglesi, il Cannan non fosse posseduto dal demone, simpaticissimo demone, di distruggere, di mettere in luce gli errori, le imperfezioni, l'a caso delle scoperte invece del succo di verità e del lento crescere. Come ammonitrice però una semplice scorsa all'indice di quest'opera, forse la migliore che possa essere consigliata a chi, affacciandosi alle soglie della scienza economica e sentendo gran frastuono di scuole e grande strepito di battaglia fra individualisti, liberisti, socialisti, storicisti, ecc. ecc., voglia sapere qualcosa di quello che economisti di razza reputano sia il contenuto di quella scienza! Si discute, sì, tra gli adepti della chiesa economica, ma non su quei primi principii dell'egoismo, dell'*homo œconomicus*, della libera concorrenza, da cui i laici immaginano siano gli economisti tanto preoccupati. Ciò che li preoccupa, nel campo della produzione e della distribuzione, almeno a scorrere le pagine del Cannan, sono soltanto che cosa si debba intendere per prodotto, per capitale, costo di produzione, terra, rendita, quasi-rendita, profitto, interesse, divisione del lavoro, produttività decrescente e simili. Cannan potrà essersi sbagliato nella scelta dei problemi, di cui ha intessuto questa sua storia della scienza; ma egli è indubbiamente, fra i viventi, uno degli uomini che più acutamente sono forniti di quel sesto senso, che si chiama a volta a volta giuridico od economico o filosofico, e che chi non ce l'ha dalla nascita non se lo può creare. Del sesto senso, per lui, economico, Cannan è tutto penetrato; ne vibra, nel più profondo dell'essere, appena da lontano fiuta nell'aria

l'onda breve o corta dello sproposito economico e subito protesta (vedi la sua *An economist's protest*). Il socialismo, l'interventismo ecc., lo fanno protestare; ma solo quando a lui ne arriva l'eco attraverso lo sproposito, l'errore di ragionamento o di buon senso. Se lo Stato interviene senza errore, Cannan non protesta; il che significa che l'interventismo, il liberismo, il socialismo, non sono problemi che interessino il sesto senso, se non quando si traducono in una verità od in un errore relativi a quei problemi speciali i quali interessino l'economista. E ciò vuol dire ancora che, se è utile fare una storia delle dottrine di confine fra l'economia e la politica e la filosofia, è bene fare anche un'altra storia, delle dottrine proprie economiche, una storia questa assai più minuta e complicata e sottile dell'altra; e forse meritevole di essere scritta prima, perché l'altra sappia precisamente di che cosa si occupano gli economisti. Quella del Cannan, al solito, non è stata scritta col proposito di far storia di dottrine; poiché essa è un trattato, in cui si discutono e si ricordano, scrupolosamente, le teorie degli autori i quali scrissero prima di lui.

Né sono una storia voluta le *Prefazioni* del Ferrara, sebbene siano risultate il più gran monumento finora eretto a celebrare i fasti della nostra scienza. Le prefazioni agli economisti italiani, ai fisiocrati, a Carey, a Rae, a Storch, ai monetaristi offrono a Ferrara l'occasione di riesporre, ripensare, discutere le teorie degli altri e creare una sua teoria. Egli è un politico, un patriota, un lottatore, oltreché un economista; epperciò nelle sue prefazioni la materia specifica economica non è separata dalle altre. Ma egli è sovratutto grande economista; e di lui sopravvivono appunto quelle pagine nelle quali egli espone critica e ricrea le teorie economiche. Nessun paese al mondo possiede un capolavoro paragonabile a questo: trattato e storia, in forma bislacca di prefazioni scucite.

17. Ho lasciata per ultimo la sola storia scritta come tale e con intendimenti non troppo dissimili da quelli a cui si dovrebbe informare la storia delle dottri-

ne: il catalogo di Mc Culloch. Un tempo le *The Literature of Political Economy* di J. R. Mc Culloch correva tra le mani di tutti gli economisti e Ferrara, ad es., la usava e citava spesso. Adesso è diventata un ferro del mestiere dei librai antiquari (specializzati in economia) i quali vi imparano il valore vero dei libri vecchi (anteriori al 1845) che hanno in magazzino. Quello di Mc Culloch è un semplice catalogo; ma è classificato per materie, con giudizi, talvolta con estratti. I giudizi sono maligni; ma sono dominati dalla premessa: Tizio ha detto qualcosa che poi Ricardo perfezionò? Caio aggiunse qualcosa a quel che Ricardo disse? Mc Culloch non era un genio; ma, essendo solo un eruditissimo uomo e buon ragionatore, ebbe il merito di vivere tutta la vita laboriosa in estatica ammirazione di Ricardo. E poiché Ricardo è l'alfa e l'omega della nostra scienza, e tutto finisce in lui e tutto da lui comincia, per accettazione o negazione, così accade che il catalogo del suo pedissequo sia un gran libro. Dove si impara a distinguere il loglio dal grano; dove, dallo spazio attribuito, si comincia a capire quali siano i problemi economici e quali no; dove si vede l'adoratore di Ricardo, per far dispetto a Malthus, togliere persino al suo idolo la palma della scoperta della teoria della rendita per attribuirla giustamente ad Anderson. L'onesto uomo non previde i progressi della scienza posteriori al 1845 e per conseguenza non capì Cantillon, sebbene anteriore a lui di quasi un secolo, non avvertì Lloyd e Cournot, i quali precorrevano i tempi. Ma tentò di *unicuique suum tribuere* e lo tentò, per quanto stava in lui, nel puro campo della scienza economica. Speriamo sorga qualche redivivo Mc Culloch, diligente e paziente come lui, il quale scriva, diviso per teorie, dalle più generali alle più speciali, questo libro desideratissimo ed illeggibile, coll'ausilio del quale si possa appiccicare ad ogni teoria o teorema o corollario il cartellino degli autori e dei perfezionatori, e si possa rispondere alla domanda: *chi l'ha detto?* ed all'altra: *è già stato detto?* A quest'ultima, novantanove volte su cento, sono tentato di rispondere di sì. Il bello o il brutto viene quando, dopo, bisognerebbe rispondere alla prima domanda. Lì, po-

sti di fronte al quesito: chi ha esposto per il primo uno di quei teoremi intorno ai quali noi poveri diavoli di economisti ci arrapiniamo e rispetto a cui diventiamo belve feroci se c'è chi li storca o li ripeta male o li reinventi a proprio particolare profitto — ridiventiamo gente da nulla. Con la quale confessione personale di ignoranza finisco chiedendoti venia, caro Benini, per aver consumato tante parole intorno ad un problema di attribuzione di paternità, laddove quel che importa non è di rimestare le verità acquisite ma di conquistare verità nuove. La venia richiesta mi sarà forse liberamente da te concessa riflettendo che la notizia delle verità acquisite è necessario fondamento per la conquista delle verità nuove.

LUIGI EINAUDI

Alla lettera dell'Einaudi rispose il Benini nello stesso fascicolo dei Nuovi Studi (Coesione e solidarietà, *pp. 315-320) e alla sua risposta seguiva questa mia postilla*:

LA STORIA DELL'ECONOMIA E IL CONCETTO DI STATO

Luigi Einaudi ha voluto porre un problema di storia e nessuno più di noi può essergli grato di aver portata la discussione in tale campo, nel quale soltanto riteniamo possibile la chiarificazione dei termini e delle soluzioni. Ma con la storia non si scherza, neppure per passatempo, e « la *meravigliosa* facoltà che in sommo grado aveva il com-

pianto Vailati di tradurre una qualunque teoria dal linguaggio... edonista in quello della morale kantiana » sta a dimostrare unicamente il confusionismo mentale di chi si cimenta in simili esercizi. Ora, a me sembra che l'Einaudi abbia un ben curioso concetto della storia, se vuol ridurla a una mera ricerca della paternità, quasi per far opera di giustizia distributiva. Se *The Literature of Political Economy* di Mc Culloch è passata nelle mani dei librai antiquari, è segno che questo era l'unico scopo al quale potesse servire, chè, infatti, solo per ragioni estrinseche e comunque secondarie può interessar di sapere se una tale teoria scientifica si debba all'uno piuttosto che all'altro, ovvero in parte all'uno e in parte all'altro. Se questo ha da intendersi per storia, lasciamola pure da parte e occupiamoci d'altro.

A un simile paradosso l'Einaudi, come già il Pantaleoni, è pervenuto evidentemente per ragioni polemiche contro tutti i dilettanti dell'economia e della storia dell'economia, contro tutti i politicanti della scienza che si moltiplicano a vista d'occhio, con sempre maggiore baldanza e sfrontatezza. Se non che i motivi polemici, quando non sono trattenuti nei limiti che loro convengono, diventano a loro volta antiscientifici e finiscono col compromettere la stessa dignità della scienza che si vuol difendere. Il dire oggi, sulle orme del Pantaleoni, che nella storia dell'economia non dovrebbero comparire « protezionisti e liberisti, mercantilisti e fisiocrati, ottimisti e pessimisti, individualisti e socialisti » e che queste son « tutte classifiche di gran rilievo nella storia della politica, della pratica economica, delle classi sociali, dei modi di governo, ma prive di si-

gnificato nella storia propria delle dottrine economiche », non può non suonare per lo meno anacronistico agli orecchi di chiunque abbia inteso le esigenze dello storicismo contemporaneo e sia convinto dell'unità sistematica della vita sociale. Il moltiplicarsi dei dilettanti accanto agli economisti puri non è senza ragione, e finché questi si ostineranno a rimanere in « un campo chiuso » non riusciranno a liberare la loro scienza dai contatti profani. Son proprio gli economisti che debbono affacciarsi ai problemi dei filosofi, degli storici, dei politici e dei pratici; che debbono prenderne atto e risolverli tutti, pur nei limiti della scienza dell'economia. Allora soltanto l'economista comprenderà che far la storia della teoria dei prezzi di monopolio e di concorrenza, o dei beni congiunti, dei costi comparati ecc., significa intendere la necessità storica del sorgere di tali problemi, attraverso le condizioni filosofiche, politiche e pratiche del tempo. Il Pantaleoni poteva illudersi che nei teoremi del Ricardo, o nel concetto della rendita del Dupuit, o nella teoria del prezzo di monopolio del Cournot, non fosse alcun rapporto con l'ambiente storico, ma la sua illusione era dovuta alla stessa inconsapevolezza speculativa che lo induceva ad accettare come indiscutibile e scientificamente determinato il concetto dell'egoismo. È proprio questa mancanza di coscienza storica quella che grava disastrosamente sulle discipline economiche.

—

Concepita la storia nella sua unità organica in cui gli individui entrano come momenti di una sola realtà, cessa naturalmente il rompicapo che tanto preoccupa l'Einaudi: « chi l'ha detto? è già stato detto? ». Rispondere a queste domande, infatti, si può in due modi del tutto diversi, e propriamente in senso astrattamente erudito o in senso concretamente storico. Nel primo caso si ricercherà l'individuo che più o meno materialmente ha formulato un dato teorema, nel secondo invece si determinerà il momento storico in cui lo stesso teorema doveva formularsi e perciò in effetti è stato formulato: nel primo caso il risultato della ricerca è un dato di fatto, una notizia; nel secondo è un principio di intelligibilità. In ciò consiste la ormai trita differenza tra cronaca e storia, alla quale purtroppo convien ritornare per precisare concetti che pur dovrebbero essere acquisiti da un pezzo. Gli economisti, per non contaminare la loro scienza, disdegnano come filosofici questi problemi, e intanto prima o poi son costretti ad affrontarli; e allora si assiste al curioso spettacolo di scienziati puri che per troppo purismo si affogano proprio nel dilettantismo che disprezzano, autorizzando i più illeciti e mostruosi arbitrî. L'Einaudi stesso non è riuscito a sfuggire al dilemma e ci ha dato nell'articolo che precede un esempio evidente di quel che può costare uno sconfinamento a chi ne neghi per principio la liceità.

Ma lo sconfinamento, per conto nostro, è indispensabile, sì che non può essere buon economista chi pretenda rifiutarvisi: anzi lo stesso rifiuto non ha senso, e sta a dimostrare soltanto l'inconsapevolezza dello sconfinamento effettuato. Così, nel caso dell'Einaudi, egli non si accorge di trascendere il campo della pura economia con la semplice affermazione del concetto di Stato, e si smarrisce in una ricerca storica che non può dare alcun risultato per l'assoluta indeterminatezza dei termini adoperati. Basterebbe porre la pregiudiziale della definizione dello Stato per accorgersi che una cosa è lo Stato per il Benini, un'altra per l'Einaudi, una terza infine per la concreta realtà della storia. Ché, infatti, per risolvere un problema come quello che si pone l'Einaudi, il primo quesito a cui rispondere deve formularsi propriamente così: — qual era il concetto, e quindi la realtà, dello Stato quando si compì la sistemazione classica della scienza dell'economia e quale trasformazione esso ha subìto durante il secolo XIX e i primi decenni del XX? Non rispondere a tale quesito, o ignorare la sua imprescindibilità, significa rendere inutile e assurda ogni soluzione dei problemi relativi all'azione dello Stato: ma, intanto, rispondervi significa trascendere la presunta economia pura e affacciarsi in quel più grande campo della storia, dal quale l'Einaudi pretende ritrarsi.

~

Il non essersi posto il quesito doveva necessariamente condurre a una totale miscomprensione della giusta esigenza del Benini, che è appunto l'esigenza di un nuovo concetto dello Stato e quindi di un nuovo concetto dell'economia. Badate — diceva in sostanza il Benini — lo Stato non è un essere trascendente l'individuo, ma è un suo costitutivo essenziale: la scienza economica dunque non può farsi senza porre a mo' di premessa fondamentale il concetto di Stato. Ma gli economisti — risponde l'Einaudi — non hanno mai negato lo Stato e quindi nulla di nuovo si dice quando lo si riafferma. E qui vièn fuori la domanda impertinente: — chi sono quei cotali economisti i quali repugnerebbero ad accogliere nei loro preliminari scientifici il concetto dello Stato come fattore della produzione?

Alla domanda ha risposto il Benini da par suo, pur restando nei limiti di quel dualismo che ho altra volta indicato, ma credo opportuno aggiungere un'osservazione che potrà valere a chiarire il problema nei suoi stessi presupposti storici. Se lo Stato s'intende come un ente diverso dagli individui, e accanto agli individui, è chiaro che nessun economista l'ha mai negato e ha mai negato la sua qualità di produttore: ciò è tanto lapalissiano da non consentire ulteriore discussione. Ma se lo Stato s'intende, come deve essere oggi inteso e come è nella realtà concreta, immanente

agli stessi individui, sì che il suo agire sia l'agire stesso degli individui in quanto nazione, allora è *assolutamente certo* che nessun economista l'ha mai riconosciuto e posto a fondamento della scienza economica. È *assolutamente certo*, dico, perché questa è una affermazione storica, e in quanto tale non teme smentita: non consente, cioè, di porre il problema se il nuovo principio sia stato mai affermato, perché affermarsi non si poteva prima che il pensiero contemporaneo nel suo processo storico fosse pervenuto alla dimostrazione dell'assoluta immanenza dello Stato nell'individuo.

III

PROPAGANDA POLITICA E SCIENZA

Una delle difficoltà maggiori da superare nella trattazione dei problemi corporativi è data certamente dallo stato d'animo di coloro che in prevalenza se ne sono occupati e tuttora se ne occupano: stato d'animo in cui la preoccupazione — anche in senso buono — dell'ambiente politico ha preso un tale dominio da convertire l'esigenza della ricerca in quella dell'affermazione dogmatica. Chi fa della propaganda politica assume di fronte alla verità da diffondere un abito religioso di ammirazione acritica; che gli è necessario per destare un consenso immediato e di natura prevalentemente sentimentale. E la sua opera è senza dubbio utile e anche necessaria, specie dopo una rivoluzione che esige un radicale mutamento nella coscienza del popolo. Ma il guaio comincia quando con questo stesso abito apologetico si pretende entrare nel campo più propriamente scientifico per ottenervi un pari consenso immediato e totalitario. Guaio di carattere scientifico, perché si porta confusione proprio là dove occorre maggiore serenità e spregiudicatezza: guaio di carattere politico, perché si disgustano i più seri uomi-

ni di scienza e s'impedisce la loro conversione. o per lo meno il loro avvicinamento ai nuovi problemi.

E nel nostro programma l'affermazione dell'unità di scienza e politica. ma è chiaro che una tale unità non va intesa nel senso di abbassare la scienza alla politica come comunemente la s'intende. bensì nell'opposto di elevare la politica a coscienza storica e critica. A questo programma si deve serbar fede nel modo più assoluto e intransigente, e ci si deve opporre, quindi, a ogni tentativo di diversione polemica e a ogni spostamento dei problemi dal terreno scientifico a quello della propaganda spicciola.

—

Questo ci è parso opportuno chiarire, perché dalle prime polemiche destate dalla nostra analisi della letteratura corporativistica abbiamo notato una pericolosa confusione di motivi tutt'altro che scientifici, dei quali saremmo disposti a non occuparci affatto, se non fosse per metterne in luce appunto il carattere antiscientifico.

L'esempio più significativo di tale situazione mi sembra sia quello del prof. Arias, il quale in un articolo a me rivolto e pubblicato in *Politica Sociale* (*Schermaglie corporativiste - Economia e coscienza corporativa*, dicembre 1929, pp. 819-823) critica l'identità d'individuo e Stato con la seguente argomentazione: « Ma la Carta del Lavoro « considera l'iniziativa privata come lo strumento più efficace e più utile dell'interesse della Nazione » e par-

la di « intervento dello Stato » nelle sue varie forme e di « responsabilità dell'individuo di fronte allo Stato ». Tutto questo non avrebbe significato se, nell'economia corporativa, Stato ed individuo fossero una « identità assoluta » (pag. 821). Ora — a parte il fatto se la mia tesi sia giusta o no — è certo che opporre a una considerazione critica un articolo della Carta del lavoro significa confondere le lingue e generare disorientamento. La Carta del lavoro non può essere un *limite* della scienza, ma solo un *punto di partenza*: ed è dovere dello scienziato di sottoporla alla sua analisi critica. Quando ho espresso il mio dissenso nei riguardi dell'articolo 9, e ho cercato di mostrare ch'esso è in contraddizione con lo spirito più profondo della stessa Carta e del fascismo in genere, credo di aver adempiuto ad un mio categorico dovere di studioso; e il prof. Arias avrebbe dovuto confutare le mie argomentazioni e non pormi dogmaticamente di fronte alla *lettera* di una disposizione.

Peggio avviene quando il prof. Arias, in un articolo di *Critica fascista* (*Le funzioni economiche del Consiglio delle Corporazioni*, 1° gennaio 1930, pp. 3-5) e in un altro pubblicato su *Il Popolo d'Italia* (*Economia corporativa - La premessa psicologica*, 3 gennaio 1930), fa un panegirico della *coscienza corporativa* e mi fa negare « che la coscienza corporativa possa essere il fondamento dell'economia fascista ». E evidente che io non posso mai aver negato quel che l'Arias crede, per la semplicissima ragione che la *coscienza corporativa* è appunto una di quelle locuzioni che avranno un'indiscutibile valore nella lodevole opera divulgatrice compiuta dall'Arias, ma sono assolutamente prive

di qualsiasi significato scientifico. È chiaro infatti che ai fini di un regime corporativo ci vorrà una coscienza corporativa, come ai fini di un regime liberale o socialista sarà necessaria una coscienza liberale o socialista: ciò è tanto lapalissiano che non si vede proprio come l'Arias possa dubitarne o dubitare ch'io ne dubiti. Ma il problema scientifico — che è poi quello di una superiore consapevolezza politica — comincia proprio là dove l'Arias si arresta e consiste nel rendersi conto dell'oggetto di quella coscienza, vale a dire dello Stato corporativo e dei suoi rapporti con l'individuo, dell'unità o della dualità di individuo e Stato, del soggetto dell'economia politica, e così via attraverso una serie di quesiti, dei quali l'Arias si sbarazza troppo facilmente scambiandoli per giuochi di parole.

Altrimenti — e sia detto senza malignità — la famosa coscienza corporativa corre il rischio di degenerare nel suo opposto e cioè in un deplorevole stato d'incoscienza.

IV

I *LINEAMENTI DI ECONOMIA POLITICA* DI AGOSTINO LANZILLO

Non sarebbe il caso di occuparsi di questo libro [1]) del Lanzillo, in cui la costruzione scientifica in gran parte informata alle dottrine del Pareto, rivela a ogni passo infinite crepe e contraddizioni, e anziché rappresentare un passo innanzi sulla via segnata dal maestro, tende ad accentuare proprio il lato più manchevole del sistema di lui, concludendo in fine con una esaltazione alquanto retorica della disgraziata sociologia. Per rendersi conto della indeterminatezza e della ambiguità dei presuposti scientifici, da cui il Lanzillo prende le mosse, basterebbe leggere i capitoli che riguardano l'interesse, i bisogni, i beni economici, l'utilità, la ricchezza, e insomma tutti i concetti destinati a segnare l'ambito di ricerche proprie della scienza economica. Le multiformi definizioni che si incontrano a ogni passo e si moltiplicano all'infinito, quasi per sorreggersi e giustificarsi a vicenda, mostrano all'evi-

[1]) Milano, Istituto Editoriale Scientifico, 1930, pp. XXIII-430.

denza quanto instabile sia il terreno sul quale il Lanzillo ha osato avventurarsi.

Non sarebbe, dunque, il caso di occuparsene, se non fosse opportuno valersi di questo esempio per stigmatizzare ancora una volta una mentalità in netta e irriducibile antitesi con l'economia corporativa. Difficilmente si potrebbe oggi concepire un libro più ostinatamente ligio al dogmatismo dei classici e all'affermazione dell'assoluta identità di scienza economica e liberalismo (pag. 375). Eppure il Lanzillo, come dimostra in molte pagine di questo stesso libro, ha una mentalità giovanile e acuta, si dice entusiasta del fascismo e della sua politica economica, e si sforza di portare sul terreno scientifico i fenomeni della vita contemporanea (americanismo, politica demografica, bonifica integrale, ecc.). Anzi egli comincia con l'affermare decisamente la « coincidenza fra scienza e vita », e più volte dimostra di dare un senso non effimero a queste parole, cui tuttavia non riesce a tener fede in modo sistematico. Ne viene di conseguenza che la personalità dell'Autore e la sua stessa opera si scindono in due parti assolutamente inconciliabili, mettendo capo per un verso alla vecchia scienza naturalistica, insofferente di ogni legame storicistico, e per un altro a una concezione politica extrascientifica, che pur irrompe di tanto in tanto compromettendo la costruzione scientifica.

L'indeterminatezza di tale atteggiamento si rivela fin dalla Prefazione, in cui si cerca poco abilmente di porre le mani innanzi e di rispondere in modo troppo sommario alle inevitabili critiche. « Qualcuno potrà osservare », dice infatti il Lanzillo, « che la materia svolta nel volume si riferisce

alle questioni teoriche, e che non sono affrontati problemi fondamentali della struttura economica moderna quali i trust e cartelli, le organizzazioni di categorie, le nuove esperienze corporative (gloria tutta italiana e fascista). Rispondo che ho, a ragion veduta, escluso tali questioni dal presente volume. Le questioni accennate, ed altre ancora, sono polarizzate nella indagine centrale circa le funzioni dello Stato moderno di fronte alla attività economica dei singoli, delle classi sociali e dei popoli. Il problema è di importanza vitale, non escludo di poterlo esaminare in altro tempo » (pag. XXIII).

Dico subito che queste parole sono di colore grigio e che il Lanzillo aveva per lo meno il dovere di chiarirle e rendere il lettore edotto di quella « ragion veduta » così infelicemente ispiratrice. Non è vero, innanzitutto, che il volume si riferisca soltanto a questioni teoriche: il conflitto tra Stati Uniti ed Europa, la politica demografica del fascismo, la bonifica integrale, ecc., sono certamente argomenti di carattere meno teorico che i trust e i cartelli o la funzione economica dello Stato. Riconoscere che questi ultimi problemi sono *fondamentali* della struttura economica moderna e insieme lasciarli fuori della scienza economica è una contraddizione così flagrante e assurda che basta per svalutare a priori tutto il sistema, spezzandone l'unità in modo irrimediabile.

Ma è poi vero che il Lanzillo escluda tali problemi per una qualsiasi ragione che non sia quella della volontà di negarli, come extra-economici e antieconomici? Questo era il quesito al quale avrebbe dovuto rispondere senza far uso di mezzi termini e affermando esplicitamente ciò che è nello spirito

di tutta la trattazione, e cioè il liberalismo ad oltranza, l'antistatalismo, l'anticorporativismo, la perentoria condanna, insomma, di tutto ciò a cui si ispira la nuova esperienza politica. E che sia proprio così finisce in fondo per confermare lo stesso Autore quando, pur ripetendo il proposito di non occuparsi del problema dello Stato, vi accenna come a fonte di protezionismo e di vincolismo (pag. 373) o riduce l'economia corporativa a « un metodo politico-sociale di governo » per cui lo Stato — secondo il più vieto liberalismo — ha per fine « il benessere dei propri componenti » (pag. 380) e « opera con metodo nel campo concreto dell'economia non per soprapporsi o surrogarsi all'individuo — che è la cellula primigenia e fondamentale e la *ragion di essere* [il corsivo è del Lanzillo] dello Stato — ma per comporre tutti gli attriti, i contrasti, le contraddizioni economiche e sociali, in una visione unitaria, che sappia essere più feconda e vitale » (pagina 381). Dopo di che non si arriva più a comprendere come un uomo, così perentoriamente fedele alle ideologie del liberalismo di genuina marca illuministica, possa tuttavia illudersi di aderire comunque al regime fascista. Ma perché andar parlando di una scienza che sorge dalla vita, se tra l'opera scientifica e quella politica v'è un tale catastrofico abisso?

—

L'incapacità di far aderire la costruzione scientifica al processo storico della realtà si rivela fin dalle prime pagine del volume, quando il Lanzillo ingenuamente si domanda perché da parecchi decen-

ni la società economica abbia preso un indirizzo pratico in sostanziale contrasto con le risultanze della scienza e se possa « credersi probabile il ritorno dei popoli ai precetti della scienza economica » (pag. 10). Domande ingenue, dico, per chiunque sappia vedere la ragione del contrasto nel cristallizzarsi del pensiero scientifico in confronto con lo sviluppo della vita e sia convinto *a priori* dell'impossibilità di ripetersi della storia. Che se al Lanzillo il quesito non sembra assurdo, ciò è possibile solo in quanto egli continua a vedere nella realtà di oggi e di domani quelle stesse categorie che vi vedeva la scienza di ieri, e non si accorge ancora che il suo ragionamento non torna più, perché ben altri e diversi sono i problemi che la scienza e la vita debbono porsi. Egli può avere l'illusione di essere rigorosamente nel vero, ma soltanto perché continua a scambiare la realtà viva con quella che è morta, e a usare nell'antico senso concetti che hanno profondamente mutato di significato. Certo, se Stato, se libertà, se concorrenza, se individuo, dovessero intendersi oggi allo stesso modo dei tempi di Adamo Smith, le conclusioni a cui sarebbe necessario pervenire sarebbero ancor quelle; ma il mondo ha camminato e con esso han camminato tutte le ideologie che si ponevano a presupposto delle scienze sociali. E se lo Stato, ad esempio, poteva rimaner fuori del sistema economico in quanto esso non era un costitutivo della realtà sociale, bensì una condizione estrinseca del suo regolare svolgimento, non può rimaner fuori oggi che in esso si riconosce tutta e sola la vita della nazione. « Limitare la concorrenza », scrive il Lanzillo, « sarebbe lecito allo Stato che fosse sicuro di essere più competente

dei privati. Ma è difficile pensare che uno Stato, che è poi un Governo, cioè *un gruppo di uomini politici e una burocrazia organizzata*, abbia e possa avere attitudini amministrative, tecniche e inventive in problemi diversissimi. Ed è semplicemente errato ritenere che possa fare meglio un organo burocratico, che nulla rischia e non vive *dal di dentro* un dato problema economico, e *spende denari non suoi*, del singolo e del privato che rischia patrimonio, nome e avvenire. Chi ha comprensione della forza creatrice della concorrenza intende come il protezionismo, comunque si manifesti. debba agire come forza di arresto, negatrice ed antivitale » (pag. 374). Ora, il Lanzillo avrebbe perfettamente ragione se dello Stato non si potesse avere altro concetto se non quello di governo, o di gruppo di uomini politici, o di burocrazia organizzata, ma egli combatte invece contro i mulini a vento, se allo Stato si dà l'unico significato rispondente alla realtà, e cioè quel significato di società o di nazione organizzata che il fascismo vuol rivendicare con l'ordinamento corporativo. Ed è chiaro che in questo più concreto Stato i termini concorrenza e protezionismo assumono anch'essi un valore affatto diverso. e vanno discussi con argomenti di ben altro genere. Cadono per ciò stesso — e non perché errate ma perché estranee al problema essenziale — tutte le critiche mosse all'intervento dello Stato, tutta l'apologia della libertà e del valore dell'individuo, tutte le argomentazioni in favore della concorrenza illimitata. E rimane invece insoluto, perché neppure sfiorato, il vero problema di che cosa sia e debba essere l'economia di un organismo sociale unitario quale è lo Stato.

~

Cerchiamo di approfondire ed esemplificare seguendo le tracce del Lanzillo nella identificazione da lui compiuta di concorrenza ed economia. « La concorrenza in fondo », afferma egli perentoriamente, « si identifica con il fenomeno della vita » (pag. 212). Essa « è la espressione più geniale della inventività umana, in quanto le situazioni concorrenti demoliscono le situazioni precedenti, creano e determinano per effetto della capacità inventiva dell' uomo, le situazioni nuove » (pag. 213). « Limitare la concorrenza significa *impedire il processo creativo della inventività umana, cioè intralciare il miglioramento della produzione, o — è lo stesso — negare il progresso* » (pag. 374). « Ogni coazione della libertà economica, che derivi da ragioni di necessità, da coazioni esterne, da atti di violenza, da leggi positive, da consuetudini, da atti di impero, costituisce una limitazione della azione livellatrice dei prezzi, operata dal mercato. Ostacolano la libertà economica quelle teorie le quali fondano su precetti di natura morale etica religiosa la formazione dei prezzi e vorrebbero subordinare l'opera del mercato a premesse di natura estrinseca alla vita economica stessa. Sotto questo aspetto il socialismo in tutte le sue forme, come collettivismo, come comunismo, come democrazia sociale, costituisce un intralcio allo sviluppo del mercato, in quanto vorrebbe sostituire alla distribuzione dei valori della produzione, alla formazione dei prezzi

delle merci, ecc., che il mercato fa attraverso l'incontro delle forze in contrasto, norme di natura morale o sociale o religiosa, esterne al processo spontaneo di esso » (pag. 214).

Questa difesa della libera concorrenza o senz'altro della libertà economica è — come già abbiamo osservato per tutto il libro — di carattere evidentemente equivoco. E infatti chi si fermi alla prima impressione, e sia convinto di quella dialettica storicistica della vita che traspare dalle parole del Lanzillo, non può non consentire con una tesi di impronta affatto idealistica, ma il giudizio si muta radicalmente non appena si rifletta sul modo con cui tale libertà è intesa e sulla riduzione ch'essa implica del massimo valore spirituale al più caotico fatto naturale. La libertà auspicata dal Lanzillo è, come tutte le leggi economiche da lui rivendicate, un'affermazione essenzialmente naturalistica (pagina 208), al di qua di ogni scienza e di ogni consapevole prassi politica. « La funzione del mercato », conferma egli esplicitamente, « si esplica in modo automatico; non esiste nessuna testa dirigente, nessun organo che prescriva e definisca i limiti dei movimenti, le forze, le leggi che determinano i prezzi su qualunque mercato; il prezzo si forma in modo spontaneo e irrazionale, obbedendo alle leggi naturali della economia. Le norme regolatrici, gli organi direttivi nei mercati moderni, si limitano a stabilire la *procedura* delle transazioni, i diritti ed i doveri degli operatori, le garanzie giuridiche delle operazioni. Sfugge alla volontà degli operatori e dei preposti alle contrattazioni l'essenziale, gli impulsi che determinano un prezzo e che modificano, di ora in ora talvolta, il suo livello » (pag. 206). Ora il

Lanzillo non dà a queste sue proposizioni il valore di una diagnosi dello stato di fatto dei mercati nazionali e internazionali, bensì quello dell'ideale di ogni mercato che risponda a una sana vita economica: bisogna, in altri termini, affidarsi alla natura lasciando che essa risolva i problemi, di cui la scienza economica discute soltanto ai fini di determinare il proprio compito assolutamente negativo. « La indagine degli scienziati è diretta precisamente », secondo il Lanzillo, « a cercare quali di questi fenomeni naturali primitivi, si svolgano in modo uniforme, sì che possano costituire delle vere leggi della attività economica dell'uomo » (pag. 25). Non si tratta dunque di costituire una vita economica sempre più organica e disciplinata, ma di sottomettersi senza reagire a *fenomeni naturali primitivi.* Vero è che lo stesso Lanzillo in altra parte del volume rivendica il valore dell'uomo, in quanto questo « oppone alla forza cieca della natura la sua forza intellettuale e morale, che tende a dominare la natura imprigionandone le forze nel senso *economico*, nel senso razionale, nel senso morale »; ma anche tale rivendicazione finisce in un misero compromesso, per cui « l'economia è quindi da una parte sottomessa alle leggi cieche della natura, dall'altra si svolge a seconda delle norme della vita sociale, create dalla collettività umana » (pag. 53).

Non è chi non veda nel guazzabuglio di idee in cui si è dispersa a poco a poco l'indagine del Lanzillo, ora idolatra della natura e prono dinanzi alle sue leggi inderogabili, ora entusiasta dell'attività creatrice dell'uomo e della sua capacità di dominio sul mondo naturale fino al punto di affermare che « la storia umana è storia dell'individuo, è

battaglia perenne dell'*uomo* contro la natura: è una negazione. *in un certo senso*, della natura » (pag. 53). Il Lanzillo sottolinea l'inciso « in un certo senso », ma, se non si fosse limitato alla sottolineatura e avesse cercato di precisare *in quale senso* la storia dell'uomo è la continua negazione della natura, avrebbe certamente approfondito l'analisi e avrebbe forse finito col dare unità al suo pensiero e con lo spazzar via quel deteriore naturalismo che tutto lo inficia.

—

Alla luce di queste considerazioni possiamo ora renderci conto del valore da attribuirsi alla ipostasi della libera concorrenza e della libertà economica in genere. La libertà che rivendica il Lanzillo è quella della natura e dell'abbandono alle sue leggi cieche o è quella umana « che si svolge a seconda delle norme della vita sociale, create dalla collettività umana »? Questo è il problema che oggi si pone alla scienza economica e che il Lanzillo invece non rende mai esplicito e risolve infine aderendo proprio alla prima soluzione. Basta porre con rigore la questione per accorgersi come tutta l'indagine del Lanzillo sia rimasta al di qua di essa e perciò necessariamente infeconda.

Vi sono due modi — ripetiamo — di concepire la libertà: l'uno, quello dell'uomo selvaggio, che non ha leggi di sorta e nessun limite oltre quello che gli vien dal cozzo con la natura e con gli altri uomini; l'altro, quello dell'uomo civile, che esplica la sua attività nella disciplina della legge e nel-

l'organismo unitario della vita sociale. Ora, il processo storico consiste appunto nel progressivo trapasso dall'una all'altra forma di libertà, sì che la seconda sia addirittura la negazione della prima e s'identifichi con lo stesso concetto di legge, di cui la prima rappresentava l'astratta antitesi. Che tutto ciò sia in gran parte pacifico nel campo del diritto sta a testimoniarlo il fatto che oggi nessuno ardirebbe sostenere sul serio la necessità di abolire i codici e di lasciare all'arbitrio incontrollato dei singoli il comporsi degli interessi in contrasto, in modo che l'inventiva e l'iniziativa di ciascuno potessero esprimersi nella loro assoluta immediatezza; ma ciò purtroppo non riesce ancora a dimostrarsi con la stessa evidenza nel campo economico, in cui gli economisti si rifiutano di prendere in considerazione il problema e lo ignorano addirittura. Se nessuno può farsi giustizia da sé nel campo della vita giuridica, perché tutti se la dovrebbero fare da sé nel campo della vita economica? Se la libera concorrenza è legge di vita, lo deve essere in ogni manifestazione, e, se il ragionamento che la giustifica è quello della necessità dialettica della lotta, tale necessità è in ogni caso valida. Il fatto è che la libertà costituisce, sì, la legge della vita, ma non concepita naturalisticamente come arbitrio, sibbene spiritualmente come sviluppo logico e conquista progressiva di ideali sempre maggiori. E allora le leggi sociali non sono limite al suo realizzarsi, bensì condizione imprescindibile di esso e fondamento saldo della nuova costruzione, sì che tanto più libero è un popolo quanto più salda e rigorosamente rispettata è la legge che lo governa. Né diverso può essere l'idea-

le della libera concorrenza economica, se non vogliamo che gli arbitrî dei singoli si sopraffacciano e distruggano reciprocamente, anziché comporsi e potenziarsi in una competizione consapevolmente disciplinata. Anche qui la libertà ha valore solo nel processo sistematico della vita sociale e nella visione dell'unica sua finalità. Se l'ideale del mercato è quello auspicato dal Lanzillo, esso implica la patologica e aprioristica rinunzia a ogni logica, a ogni criterio economico e infine a ogni possibilità di costruzione scientifica. Se è vero, infatti, che il prezzo *deve* formarsi «in modo spontaneo e *irrazionale*» e che *deve* sfuggire «alla volontà degli operatori e dei preposti alle contrattazioni l'essenziale, gli impulsi che determinano un prezzo e che modificano, di ora in ora talvolta, il suo livello», vuol dire che la scienza economica non ha ragion d'essere e che il successo e l'insuccesso di ogni impresa è puramente fortuito. Che se, invece, è possibile anche nel campo economico scegliere a ragion veduta la via da battere, ossia prevedere in qualche modo il risultato delle proprie azioni o delle proprie speculazioni, ciò significa che una certa razionalità governa pure questo aspetto della vita, e che lo scopo supremo della prassi e della scienza è appunto quello di rendere sempre più intelligibile il processo di tali fatti, coordinandoli e subordinandoli in un sistema sempre più logico. Vuol dire insomma che anche nella vita economica non deve sussistere l'anarchia e l'arbitrio, sibbene una libertà che abbia un'intima coerenza logica e che perciò sia resa possibile solo dall'unità consapevole dell'organismo in cui si attua. Il che è poi confermato in modo indubbio dai fatti, come può ben

riconoscere chiunque confronti l'andamento dei mercati odierni — nazionali e internazionali — con quelli di qualche secolo addietro e constati che va progressivamente attenuandosi l'irrazionalità dei prezzi, che si rende sempre meno fortuito l'incontro della domanda e dell'offerta, e che soprattutto muta radicalmente la fisionomia delle crisi economiche. È l'unità dell'organismo che via via disciplina la bruta molteplicità delle iniziative individuali.

V

ECONOMIA LIBERALE ED ECONOMIA CORPORATIVA

(Lettera aperta a S. E. Pasquale Jannaccone)

Eccellenza,

Nell'articolo *Scienza, critica e realtà economica* (*Riforma sociale*, novembre 1930, pp. 521-528), in cui ha voluto vivacemente criticare i miei scritti di economia, anch'Ella si è compiaciuto di insistere nei triti luoghi comuni che formano il muro divisorio tra la gente assennata e i filosofi. Ma poiche la divisione esiste ed Ella non vuole compiere alcuno sforzo per comprendere le « espressioni preziose ed alquanto ermetiche del linguaggio filosofico più moderno » da me adoperato, La prego di non voler giudicare in me il filosofo e di non rivolgermi dei complimenti (« filosofo più che scienziato ») di cui Ella non potrebbe scientificamente rispondere. Come non può rispondere, del resto, di nessuna delle affermazioni contenute nelle pagine dedicatemi, se è vero che in esse è pur dovuto scendere in qualche modo sul mio terreno per incontrarmi e combattermi. Se la mia è « critica d'arte »

e se le mie pagine possono soltanto procurare « un certo diletto estetico », le lasci confutare dai letterati e non si avventuri in un campo che non è quello della Sua scienza. Altrimenti, Eccellenza, corre il rischio di contaminare la severità dei Suoi studi e di indulgere a giudizi critici che sono, in effetti, impressioni da dilettante. In ogni caso, Eccellenza, legga con maggior attenzione ciò che vuol giudicare e non mi faccia dir cose che non ho mai dette e che sono anzi agli antipodi delle mie affermazioni.

—

Io ho chiamato *economia liberale* tutta *l'economia politica.* Ciò rappresenta per Lei una confusione che avrebbe tre origini. La prima consisterebbe nel confondere un'ipotesi scientifica con un precetto o un ideale, e questa veramente sarebbe una strana cosa per uno storicista, il quale afferma la immanenza della norma alla realtà: ma, di grazia, quando, dove e come ho fatto una simile confusione? La seconda sarebbe che, « in un tiro a bersaglio, è molto più facile mandare all'aria il leggiero berretto della Libertà che il bronzeo elmo di Minerva; e quindi v'è un interesse pratico a mutar questo con quello sulla testa della scienza economica ». Ora, a parte l'insinuazione volgaruccia dell'*interesse pratico,* sta di fatto che, se Ella può disinteressarsi del « leggiero berretto della Libertà » per occuparsi esclusivamente del « bronzeo elmo di Minerva », io son costretto a mandar all'aria il primo per poter costruire il secondo su un

ben più solido concetto della stessa libertà: poiché è bene non indulgere in alcun modo all'equivoco e non far credere, a coloro che son soliti di giudicare per sentito dire, che con la critica dell'economia liberale si voglia negare, anziché potenziare, la libertà economica. La terza origine, infine, sarebbe « la scarsa conoscenza che lo Spirito *sembra* avere delle opere speciali e propriamente tecniche degli economisti; di guisa che, standosene pago a certe generalità, egli può tenere per « liberali », sol perché economisti, Malthus quanto Ricardo, Sismondi quanto Say, Stuart Mill quanto Jevons, Cournot quanto Bastiat, Walras quanto Pareto, Wagner quanto Marshall, Sax quanto Menger, Loria quanto Pantaleoni, e via discorrendo! ». Ma anche per questa terza origine l'accusa rivoltami non è giustificata, non perché si sia dimostrata di fatto la mia conoscenza o la mia ignoranza degli economisti sopra citati, bensì perché l'argomentazione poggia su di un timido « *sembra* », il quale non può certo elevarsi a criterio scientifico. Se Ella vuole insistere nel rimprovero deve anzitutto discutere con me il concetto di liberalismo, e poi dimostrarmi che a uno solo di quegli economisti non competa l'epiteto di liberale, com'è stato da me inteso. Liberale, secondo il punto di vista dal quale mi son posto, è chi ritiene l'individuo in tutto o in parte estraneo all'organismo statale e perciò soggetto di alcune azioni economiche estranee ai fini dello Stato: liberale, in altri termini, è chiunque non giunga all'identificazione di individuo e Stato. In tale senso è chiaro che nessuno degli economisti indicati può sfuggire alla critica da me fatta; neppure i rappresentanti di quel socialismo di cui al-

trove ho dimostrato lo stesso pregiudizio individualistico in termini di statalismo. Che poi Ella possa contestarmi la legittimità dell'uso che io faccio del concetto di liberalismo è tutt'altra questione, estranea all'accusa com'è stata da Lei formulata: comunque mi permetto ricordarle che quell'uso non è arbitrario, bensì strettamente legato a una concezione speculativa e storica, che Ella molto difficilmente potrebbe confutare. Solo quando l'avrà fatto o almeno avrà tentato di farlo, sarà il caso di riprendere la discussione.

—

Quanto alla distinzione ch'Ella fa tra critica d'arte e critica scientifica non credo utile né opportuno discutere qui la Sua tesi: qualunque critico d'arte che si rispetti si sentirebbe offeso della funzione da Lei attribuitagli. Per quel che riguarda in particolare la critica scientifica Le dirò molto francamente che una critica « puramente negativa » non è mai esistita né può esistere: è una contraddizione in termini. Che poi la scienza sia « un lento trasformarsi », « un continuo processo di revisione », inteso come « travaglio interno della scienza stessa », e perciò non possa essere d'un tratto negata in blocco e sostituita con altra scienza, è verità non solo lapalissiana, ma da me esplicitamente riaffermata quando ho detto che la scienza « è una: e tutti gli indirizzi scientifici, dal mercantilismo alla scuola fisiocratica e dal liberalismo allo storicismo, al socialismo, al corporativi-

smo, non sono che i momenti del suo unico processo storicamente determinato. L'economia corporativa vuol rappresentare soltanto lo stadio più avanzato del processo, in cui tutti i precedenti debbono risolversi trasvalutandosi ». Sì che quando si afferma la necessità di mutare i presupposti della scienza economica, non si vuol già, come Ella arbitrariamente mi fa dire, « elevar la pretesa che i cultori d'una scienza abbandonino d'un tratto i loro presupposti, le loro ipotesi, le loro leggi, cioè tutto quanto è servito, nella faticosa elaborazione di più generazioni, a convertire l'indistinto in distinto, per altri presupposti, dei quali non sia ancora stata sperimentata la fecondità e la virtù chiarificatrice »; ma si vuole affermare soltanto la crisi interna della stessa scienza economica, e cioè l'interna necessità di rivedere i propri presupposti per adeguarli alle nuove esigenze scientifiche. Le quali nuove esigenze, si badi bene, non sarebbero se non ci fossero già state le vecchie, così come, in particolare, non potremmo avere il nuovo concetto di libertà economica senza avere già sperimentato il valore e i limiti del vecchio concetto liberistico. Una nuova affermazione scientifica è sempre una negazione perentoria della vecchia, ma solo a patto di sorgere appunto dalla sua negazione, e di riassorbirla in un superiore concetto. E sarebbe quindi il caso di finirla con il ritornello della pura negatività della mia critica e con l'invito formale di costruire da un giorno all'altro tutto un nuovo sistema fino all'ultimo dei particolari. Al sistema — che del resto è nel suo nocciolo già implicito in tutto quel che ho scritto finora — sto lavorando ponendo pietra su pietra, ma intanto non sarebbe forse inop-

portuno che anche altri si persuadesse di una certa legittimità della critica fin qui svolta e non la prendesse tanto leggermente dall'alto rinunciando *a priori* a una più effettiva collaborazione. Credere che quella critica sia mera velleità di un filosofo e incaponirsi a non vedere l'attuale crisi della scienza economica, è segno di un dogmatismo che confina con l'ingenuità.

—

E veniamo alla famosa pietra di paragone che è data dal problema della libera concorrenza e del monopolio. « Il gran rimprovero », Ella dice, « che lo Spirito muove agli economisti *tradizionali* è di non comprendere la realtà. Ma l'unica prova che egli porti di questa incomprensione starebbe nell'aver essi ordinati i loro sistemi intorno alle due configurazioni estreme della libera concorrenza e del monopolio, ignorando la figura del sindacato! Forse il nostro critico non sa che ormai, nella scienza economica, le due espressioni di libera concorrenza e monopolio non sono che due formole per denotare sinteticamente il concorso di un certo numero di condizioni, la cui presenza rende *determinato* il mercato, mentre la mancanza di una sola lo rende *indeterminato*. Il problema fondamentale dell'economia essendo la determinazione dei rapporti di scambio (valori, prezzi), è naturale che gli economisti abbiano dato il massimo rilievo allo stato di libera concorrenza perfetta e di monopolio assoluto, perché solo nell'una o nell'altra ipotesi

v'è una situazione determinata di equilibrio stabile, e quindi un prezzo normale intorno al quale gravitano i prezzi reali di mercato, come satelliti intorno al sole ». In tal guisa anch'Ella cerca di difendere l'economia tradizionale restringendo al solito, le figure della libera concorrenza e del monopolio a due formole scientifiche astratte. Ma il guaio è — lo ripeto ancora una volta — che quelle formole non possono essere scientifiche perché intimamente contraddittorie: io nego, in altri termini, che con l'ipotesi della libera concorrenza si possa — sia pure nel modo più astratto — rendere determinato il mercato e giungere a una situazione determinata di equilibrio stabile. Potrò sbagliare, ed Ella potrà convincermi dell'errore, ma sino a quando non avrà confutato la mia argomentazione, rimarrà al di qua di essa, con la conseguenza di fraintendere completamente il mio pensiero e di continuare a discorrere di cose che nulla hanno a che fare con la mia tesi. E purtroppo tutto il resto del Suo articolo è la prova più manifesta della radicale incomprensione del principio da cui ho preso le mosse.

~

Perché la ragione del fraintendimento possa apparire chiara, mi sembra opportuno rifarmi a quanto Ella mi attribuisce in una nota a pag. 526. « Lo Spirito », Ella afferma, « sfonda una porta aperta quando dice che il movente edonistico non è il solo movente di azioni economiche ». Orbene,

io non solo non sfondo alcuna porta aperta, ma nego esplicitamente che si possa parlare di moventi diversi delle azioni economiche: nego cioè che esistano moventi edonistici e moventi non edonistici della nostra condotta. Un infortunio peggiore, Eccellenza, non poteva capitarle! Ma è proprio così, o altrimenti la tesi dell'identificazione di individuo e Stato non ha più significato.

Da questo equivoco fondamentale scaturiscono, poi, le considerazioni ch'Ella fa intorno al sistema corporativo italiano. Dopo aver stigmatizzato con me « coloro che hanno fin qui tentato di costruire una teoria dell'economia corporativa semplicemente parafrasando la *Carta del lavoro* e le leggi che ne derivano — quasiché l'esegesi di un testo legislativo possa dar vita ad una scienza e non debba invece da essa riceverla », Ella stesso finisce col prendere alla lettera la *Carta del lavoro* e col porsi un compito scientifico di assurda realizzazione. « È appena necessario avvertire », Ella dice, « che il problema posto dalla *Carta del lavoro* è molto più complesso di quei problemi di massima ofelimità individuale e collettiva, o di massima utilità *per la* collettività e *della* collettività, che sono stati studiati da Cournot, Walras, Edgeworth, Pareto, Pigou, Pantaleoni e tanti altri economisti. Nel sistema corporativo si tratterebbe di realizzare, quanto meno, due massimi: uno della collettività, come somma d'individui, e uno della Nazione, come entità distinta. Occorrerebbe quindi ricercare se le relative condizioni siano compatibili fra loro, e con quelle poste per la soluzione di altri problemi parziali (determinazione dei salari, interesse della produzione, ecc.) ». Ma se veramente questo

dovesse essere il compito dell'economia corporativa, vana sarebbe ogni speranza di riuscita; e non occorre certo un grande acume scientifico per comprendere che, se di due massimi è questione, e cioè se moventi edonistici e moventi non edonistici coesistono, l'economista può pure dichiarare fallimento e rinunciare all'impresa disperata. Se l'economia corporativa ha un significato, questo non può vedersi che nella determinazione del massimo di utilità dello Stato in quanto identico con l'individuo: ma per giungere a tale risultato bisogna anzitutto convincersi che la determinazione dell'utile dell'individuo particolare, come quella dell'utile della collettività in quanto somma di individui, è un'utopia scientifica che è potuta fiorire soltanto nei cervelli degli economisti.

VI

L'ECONOMIA ATTUALIZZATA

(*Risposta a Benedetto Croce*)

Alcuni mesi or sono Benedetto Croce « osservando il corso delle cose » si era accorto nientemeno che « tra le parecchie cose che si sono dissolte in Italia negli ultimi anni, c'è anche il cosiddetto *idealismo attuale* »: e dopo questa constatazione si era proposto di non sprecar oltre parole su un argomento che ormai fa sorgere in lui « una curiosità meramente retrospettiva » (*La Critica*, 20 luglio 1930, pp. 317-320). Ma, per quanto retrospettiva, questa « curiosità » non lo lascia in pace un momento e par che la fobia per l'idealismo attuale sia rimasta l'unica nota veramente viva e colorita della sua attività di questi anni. Non è esagerato affermare che dai più, oggi, *La Critica* si attende e si sfoglia soprattutto per il desiderio di trovarvi l'immancabile battuta contro il nemico dissolto. Ed è un desiderio un po' morboso, qual si conviene all'atteggiamento morboso che lo suscita, attraverso di esso creando, nelle zone della mezza cultura, una nuova sorta di popolarità e di *forma mentis* crociana.

Ora, il Croce si è accorto che l'idealismo attuale sta per prender moglie e sposare non saprebbe dire se, monogamicamente, la Scienza, o, poligamicamente, le Scienze. Se ne è accorto, e trova quindi l'occasione di tornare a parlare di ciò che non merita conto discutere, ma che tuttavia lo stuzzica (« all'invito non so resistere ») e gli fa scrivere delle pagine, di cui infine nuovamente par che si penta, accorgendosi di aver fatto « troppo onore » a cose che rivelano soltanto « la loro nullità scientifica » (*L'economia filosofata e attualizzata*, in *La Critica*, 20 gennaio 1931, pp. 76-80). Oh, quanta insincerità in questo ostentato timore di abbassarsi e in questa superbia vinta ancora una volta dal bisogno di giustificarla. Non si accorge il Croce del valore diseducativo di questo suo atteggiamento che costringe, ad esempio, me, che pur avrei desiderio di discutere le sue obiezioni da un punto di vista esclusivamente scientifico, ad analizzare i suoi sentimenti e i suoi umori personali per rendermi esatto conto dei limiti della sua critica?

—

Il Croce mi fa osservare che l'identificazione di filosofia ed economia è un sofisma che non regge al cimento della realtà. « Quando ci si prova realmente », egli dice, « a costruire quella Economia che è Filosofia, si giunge al ponte dell'asino, perché, se si filosofa, si trascende la scienza economica (passando di necessità a trattar di logica o di filosofia dell'utile), e, se ci s'immerge nella scienza, si ces-

sa o si sospende di filosofare » (p. 76). Il che potrebbe anche essere verissimo, ma è appunto quello che occorreva dimostrare per opporsi alla mia tesi. Intanto è opportuno prender atto di un *perché*, che, se non spiega nulla, ha tuttavia il valore di una riaffermazione esplicita e categorica del dualismo crociano di scienza e filosofia, intesi come distinti nel tempo.

I modi di far sentire la mia voce nel campo della scienza economica sarebbero, secondo il Croce, due, e propriamente l'uno di « accompagnamento » e l'altro di « correzione ». Il primo « consiste nel venir continuamente rammemorando dinanzi alle proposizioni dell'Economia, che queste sono « astratte » (come se la scienza potesse esser mai altro che astratta!) e che la realtà concreta si risolve nella filosofia e nella storia »; e inoltre « rintronandoci gli orecchi a ogni passo, a ogni detto dell'Economia, mercé la pedantesca glossa: che la concretezza è solo nel Soggetto » (pag. 77). Ora, se questo fosse il mio modo di procedere, si avrebbe ragione di ritenermi puerile, querulo, arrogante e seccatore, ma il fatto è che tale funzione di accompagnamento non solo non è stata esercitata nel modo che descrive il Croce, ma non è stata esercitata in nessuna maniera, ché, anzi, la stessa tesi dell'identificazione di filosofia ed economia esclude la possibilità di esercitarla. E infatti se io ho ricordato che le proposizioni della scienza economica sono astratte, ho poi dimostrato che sono anche concrete; aggiungendo — contrariamente a quel che si potrebbe arguire dalle parole del Croce — che accanto all'economia non v'è una filosofia o una storia, le cui proposizioni siano altrimenti astratte

o altrimenti concrete. Quanto, infine, al far rintronare gli orecchi con la « pedantesca glossa: che la concretezza è solo nel Soggetto », mi permetto far osservare che il Croce giudica anche qui per partito preso: se avesse la pazienza di rileggere i miei scritti senza prevenzioni, si accorgerebbe dello sforzo costante da me compiuto per evitare formule generiche e troppo tecnicamente filosofiche. Quella glossa, pedantescamente ripetuta, offenderebbe il mio gusto ben più di quello del Croce, adusato, com'egli è, a ripeterci glosse del genere da alcuni decenni.

Il secondo modo di penetrare nella scienza economica, quello della « correzione », si eserciterebbe accusando tutti gli economisti d'individualismo, di atomismo, di utilitarismo, di antistoricismo, di veder l'individuo e disconoscere lo Stato, di esser liberisti e liberali, di ignorare che la libertà non può conseguirsi se non nello Stato o dallo Stato. Al che il Croce fa anche lui lo scandalizzato, come un qualsiasi economista cattedratico, e si compiace del solito ritornello: « Ma che si scherza? Hanno mai veramente cotesti signori aperto un trattato di Economia o procurato d'intenderne il contenuto? E come, in questo caso, non si sono accorti che gl'« individui », dei quali discorre l'Economia, non hanno nulla da vedere con quelli dei quali il diritto traccia i diritti e i doveri verso lo Stato e la Filosofia del diritto ricerca i rapporti che ha il concetto di essi con quello dello Stato, ma sono nient'altro che sinonimi e simboli di « bisogni », « soddisfazioni di bisogni », mezzi di soddisfazione », « produzione di mezzi » e simili, coi quali si stabiliscono le leggi e s'istituisce il calcolo economi-

co? e che, parimenti, lo Stato o gli Stati sono colà nient'altro che simboli di forze interferenti nei processi prima disegnati, e modificatrici del loro andamento regolare? » (p. 78).

A questo ritornello ho già risposto più d'una volta, ed il Croce avrebbe pur potuto prendere atto della mia risposta prima di ripeterlo. E ho risposto che ho cercato invano nei trattati degli economisti un significato tecnico e non equivoco di individuo e di Stato; e che purtroppo gli economisti hanno sempre presupposto chiari ed evidenti questi concetti fondamentali della loro scienza. Ma la mia risposta non si è limitata a tale constatazione, ché anzi, passando a illustrare il significato di quei *bisogni*, di cui gli individui sarebbero i simboli, mi sono imbattuto nel concetto di *ofelimo*, che mi ha ricondotto dritto dritto all'individuo della psicologia e della filosofia del diritto. E allora è colpa mia se ho impostato la discussione in termini scientifici e filosofici insieme, identificando l'individuo dell'economia con l'individuo *tout court* e procedendo alla critica della teoria marginalista? E, d'altra parte, ha mai provato il Croce a intendere sul serio i *bisogni* e a trattarli scientificamente, prescindendo dal concetto di individuo cui si riferiscono? Egli mi domanda se ho mai aperto un trattato di economia o se ho procurato d'intenderne il contenuto; ma, di grazia, quale trattato ha egli mai aperto in cui abbia trovato un concetto di bisogno, scientificamente determinabile indipendentemente dal concetto filosofico di individuo?

Se, poi, dall'individuo si passa allo Stato e si cerca di rendersi conto del valore e dei limiti di questa « forza interferente » nei processi dell'eco-

nomia individuale, non solo si ha da ripetere il ragionamento testé fatto, ma l'antitesi individuo-Stato si delinea subito con caratteristiche tali, da rendere assolutamente fuor di proposito l'obiezione del Croce. E basterebbe elencare pochi binomî — libertà e intervento, concorrenza e monopolio, prezzi economici e prezzi politici — per convincersi che l'individuo e lo Stato son proprio quelli che la filosofia del diritto ha il compito di definire. Del resto, faccia il Croce la controprova e ci definisca, restando in un terreno puramente economico, quella forza interferente di cui lo Stato sarebbe il simbolo. Ci provi, e noi attenderemo pazientemente i risultati: però fin d'ora gli garantisco che, se il risultato non sarà negativo, una nuova scienza dell'economia avrà visto la luce.

« Come non hanno capito », continua a oppormi il Croce, rinforzando la dose, « che l'Economia non cangia natura quali che siano gli ordinamenti sociali, capitalistici o comunistici, quale che sia il corso della storia, al modo stesso che non cangia natura l'aritmetica per variare delle cose da numerare? O bisognerà comandare all'aritmetica di non permettere che quattro e quattro facciano otto, e di aspettare quel che deciderà in proposito lo Stato, che è il Dovere e che è Dio? Quale « vulcano » filosofico o morale avevano lasciato spegnere gli economisti, il cui metodo non è filosofico ma matematico, e il cui assunto non è di etica? Non sono ovvie presso gli economisti le distinzioni tra economia pura ed economia politica, tra legge economica e politica economica, e lo stesso liberismo dal lasciar fare e lasciar passare non è stato innumeri volte dichiarato, nei rispetti dell'azione statale,

una massima di valore pratico o empirico?» (pp. 78-79).

Che il Croce non comprenda l'accusa di antistoricismo da me rivolta alla scienza economica, non deve certo meravigliare chiunque legga i periodi ora riportati. L'economia come l'aritmetica non cangia quale che sia il corso della storia: l'economia è matematica anch'essa, e quattro e quattro hanno fatto e faranno sempre otto. Con quale entusiasmo accoglieranno queste parole i nostri economisti matematici, che giurano sulla *purezza* della loro scienza! Ma che queste parole avessero dovuto suonare con tale durezza anche sulla bocca di un filosofo e di uno storico, non ci saremmo davvero aspettato. Oh, dunque, anche per il Croce la distinzione tra economia pura ed economia politica è *ovvia?* Che ovvia sia sembrata e sembri a tanti economisti — non a tutti — è cosa fuori dubbio, ma non crede il Croce che io, aprendo quei tali trattati cui egli allude, abbia già dimostrato come, in realtà, la distinzione non stia né in cielo né in terra, e sfugga immediatamente dalle mani, appena si cerchi comunque di precisarla? Ecco, io non vorrei ritorcere l'accusa di scarsa conoscenza delle opere degli economisti, ma non so proprio come spiegarmi questa fiducia illimitata che il Croce ha sull'esistenza effettiva di un'economia pura e, peggio ancora, di una economia matematica che non abbia fondamenti illusorî. Non si lasci intimidire dall'apparente rigore delle ben collegate serie di formule, penetri un poco in questo mondo di superiore tecnicismo e veda se gli sia possibile trovare un tentativo *sistematico* di economia matematica — nella possibilità e opportunità del metodo matematico

nella determinazione dei rapporti di alcuni fenomeni economici non ci può esser dubbio — che non poggi su basi di creta e non si riattacchi a presupposti affatto arbitrarî e verbalistici.

—

L'articolo del Croce si chiude con un esempio, che dovrebbe provare *ad oculos* la riduzione all'assurdo dell'economia attualizzata. Ma l'esempio — oltre la poco simpatica e poco generosa ironia verso un uomo che merita tanto rispetto — riesce a provare soltanto una cosa, vale a dire la poca coscienziosità di un critico che pretende di far giustizia di un tentativo scientifico, artificiosamente riducendolo a una sua particolare espressione. Pochi giorni prima che uscisse il fascicolo de *La Critica*, era apparsa sul *Giornale critico della filosofia italiana* la mia recensione del libro di Emilio La Rocca (*Abbozzo di una interpretazione idealistica della economia politica*, Perugia-Venezia, « La Nuova Italia », 1930, pp. VIII-295): che io non intenda a quel modo l'identità di scienza e filosofia, al Croce avrebbe dovuto risultar chiaro, e che nel libro del La Rocca io veda lo stesso pericolo che vi vede il Croce, anche questo avrebbe dovuto essere evidente a chi si fosse accinto alla discussione con animo sereno. Ma di serenità oramai il Croce non è più capace e prima di ogni altra cosa egli cerca di convincersi che le nostre « manipolazioni pseudodottrinali siano più o meno direttamente a servigio di equivoci ideali », che lo autorizzino a discuter-

ne in maniera astiosa e ingiusta. Terreno, questo dell'ingiuria, nel quale sarebbe vano seguirlo, sia che si cercasse di pagar della stessa moneta sia che si tentasse di persuadere dell'errore. In chi lavora con fede, trascurando frutti che pur sarebbe facile (e quanto facile!) raccogliere, la ripetuta insinuazione del Croce può gettare solo un'ombra di tristezza: forse un giorno, ritornando con altro animo su queste discussioni e avendo altri elementi per giudicare gli uomini di oggi, egli sentirà il rimorso dell'ingiustizia commessa.

~

Ed ecco la recensione del libro del La Rocca:

È un audace tentativo di dominare nelle sue grandi linee tutta la scienza economica da un punto di vista rigorosamente idealistico: un tentativo che va considerato con molta attenzione da quanti sono persuasi della necessità di porre in primo piano il problema del rapporto tra scienza e filosofia. Il La Rocca, dopo aver accennato al principio fondamentale dell'attualismo, cerca appunto di chiarire nel secondo capitolo il concetto di scienza in generale e di scienza empirica in particolare, e conclude « che se non può proprio parlarsi di identificazione perfetta tra quella che è l'attività del filosofo e quella che è l'attività dello scienziato, non deve potersi escludere tra esse una parentela molto stretta che, mutate talune circostanze, potrebbe diventare quasi tra esse una vera e propria identificazione » (pp. 19-20). In verità, questa soluzione, così schematicamente riassunta, non può non apparire alquanto indecisa e problematica, né tutte le argomentazioni che la precedono e la seguono valgono a farci superare ef-

fettivamente lo stato di dubbio da essa ingenerato. L'Autore si oppone con molta efficacia a una concezione necessariamente naturalistica della scienza, ma quando si tratta di giungere alla estrema conseguenza di tale critica arretra un po' perplesso e ripristina il dualismo che voleva eliminare: la distinzione di scienza e filosofia, dialetticamente negata con acutezza non comune, si riafferma infine in modo categorico e nel senso forse più pericoloso. « Ma », osserva infatti il La Rocca, « se una distinzione rigorosa tra le due non si può avere perché non può nel fatto aver luogo, non è mica detto che una distinzione dedotta dal diverso oggetto o fine che entrambe perseguirebbero non si possa avere. Si può avere di fatti, consistendo la prima nella risoluzione nello spirito della realtà universale, e l'altra nella risoluzione in esso di un aspetto particolare della realtà universale » (pp. 33-34). Dove è chiaro che la realtà universale viene abbassata a oggetto e che la filosofia si concepisce ancora al vecchio modo intellettualistico.

La soluzione non molto rigorosa del problema ha avuto le sue necessarie conseguenze nella scelta dei criteri seguiti per determinare i principî fondamentali dell'economia. La filosofia come scienza della realtà universale è rimasta un presupposto di fronte all'economia che è scienza di un particolare aspetto di quella realtà, sì che la ricostruzione filosofica dell'economia è stata intesa nel senso di ricondurre i principî scientifici alle categorie filosofiche. E il La Rocca ha potuto perciò avvicinarsi all'economia dall'esterno e tradurre i principî scientifici in termini attualistici, senza preoccuparsi troppo della fecondità di un tale procedimento, destinato a esaurirsi in una zona di confine tra la scienza e la filosofia, intese al vecchio modo.

Concepito in tal guisa il problema, la prima preoccupazione del La Rocca è stata quella di individuare il principio primo della scienza economica, e l'individuazione naturalmente è stata da lui cercata non sul terreno storico dell'origine e dello sviluppo della economia, bensì sul terreno filosofico della dialettica dello spirito. L'*a priori* è stato inteso non nell'attualità dell'esperienza scientifica, ma come la determinazione pre-

scientifica del principio della scienza. E il principio è diventato allora un momento assoluto della dialettica dello spirito, astoricamente concepito. « Ma », dice infatti il La Rocca, parlando del rapporto tra economia ed etica, « se per quel che riguarda la sua legittimità filosofica esso si identifica perfettamente col principio dell'eticità, non si deve concludere insieme, che non possa avere un suo oggetto speciale e inconfondibile pur sulla base della sua realtà etica. Esso può ben affermare un suo originale compito: quello della spiritualizzazione-materializzazione, dell'acquisizione-alienazione, della valorizzazione-degradazione, il quale non è certo il compito della eticità che, se tien l'occhio al primo termine, non lo tiene, nello stesso tempo, ad entrambi » (pag. 131).

Tale procedimento dialettico non si limita alla determinazione del principio primo, ma si estende a tutti i concetti tradizionali della scienza economica, e il La Rocca tenta di dedurre speculativamente anche i termini di produzione, circolazione, distribuzione e consumo; e finisce infine con l'idealizzare la figura dell'imprenditore identificandolo addirittura con il soggetto economico. Ma per quanta fede e calore l'Autore ponga in siffatta ricostruzione, l'astrattezza del procedimento non può non colpire l'attento lettore, che vede, pur attraverso l'esigenza giustissima di cui il La Rocca è tra i primi sostenitori, il grave pericolo di un ritorno all'hegelismo o al filosofismo antiscientifico.

Ho voluto insistere più sul lato negativo che su quello positivo del libro del La Rocca — che pur è ricco di belle pagine e di acutissime critiche — perché ritengo necessario e urgente sgombrare nettamente il campo di tutti quei preconcetti filosofici e scientifici che non consentono ancora di giungere all'assoluta convinzione di un'unica forma del sapere e alla conseguente ricostruzione storicistica della scienza. L'idealismo attuale ha dato il colpo di grazia al concetto intellettualistico di categoria, che è vano voler fare risorgere comunque in una malintesa determinazione di principî assoluti. I principî di tutte le scienze non possono che ricercarsi sul terreno concreto dell'esperienza sto-

rica, la cui attualità, universalità e perciò filosoficità non ha bisogno di puntelli metafisici di alcuna sorta. Il che, in sostanza, ha riconosciuto pure il La Rocca, sebbene egli si sia lasciato un po' trascinare nel campo dei problemi filosofici tradizionali, dove metodo filosofico e metodo intellettualistico diventano necessariamente sinonimi. — Un'esperienza più viva e diretta dello sviluppo storico dell'economia non potrà non condurre l'Autore a una soluzione più concreta dei problemi coraggiosamente posti in questo libro.

VII

IL METODO MATEMATICO IN SOCIOLOGIA E IN ECONOMIA

In un articolo, *Verso l'economia corporativa*, pubblicato nei *Nuovi studi* (1929, pp. 233-252: ora riprodotto nel volume *La critica dell'economia liberale*, Milano, Treves, 1930) ebbi occasione di occuparmi del professor de' Pietri Tonelli e di accennare agli errori metodologici delle sue teorie di politica economica. Esemplificando in una nota, scrivevo: « Rinviando la critica della concezione che il de' Pietri Tonelli ha della scienza della politica economica a quando sarà pubblicato il trattato che l'A. annunzia, ci limitiamo qui, in via d'esempio, a riferire una delle presunte leggi della nuova disciplina. Nella prolusione citata (*Di una scienza della politica*, in *Rivista di politica economica*, 1929, fasc. I) si afferma perentoriamente che « gli impulsi non si possono creare, né distruggere », che, « se gli impulsi esistono, si trovano in proporzioni diverse in tutti gli uomini, dello stesso tempo e di tempi diversi », ecc. Non ci meraviglieremmo se tutto ciò, prima o poi, fosse tradotto in termini matematici e additato come una delle

espressioni della scienza più pura; ma la facilità che così si dimostra di trasportare sul terreno scientifico i termini più empirici e indeterminati non può non rendere diffidenti contro le leggi dell'economia razionale. La mentalità è sempre la stessa, e cioè — piaccia o non piaccia l'aggettivo — essenzialmente dogmatica, come potrebbe riconoscere anche il de' Pietri Tonelli, qualora provasse a domandare a uno studioso di psicologia e se l'affermare che gli impulsi non si creano né si distruggono possa avere un qualsiasi significato men che banale » (pagg. 235-236).

Come risposta a questa critica il de' Pietri Tonelli non ha trovato di meglio che recensire con troppo evidente acrimonia il volume in cui l'articolo è stato riprodotto (*Rivista di politica economica*, 31 dicembre 1930, pp. 1014-1015). Ma a una recensione che si limita a una filza di improperi non è il caso di ribattere: la polemica diventerebbe personalistica e quindi estranea ai fini di una discussione scientifica. Sarà piuttosto opportuno prendere in esame quel trattato che allora il de' Pietri Tonelli ci annunciava e di cui recentemente è apparso il primo volume (*Corso di politica economica*, vol. I, Introduzione, Padova, Cedam, 1931, p. 216). Purtroppo le previsioni contenute nella mia nota sono state confermate dalla realtà, e sarà sufficiente qualche assaggio perché chiunque voglia giudicare con animo sereno se ne possa convincere.

Dopo aver discusso in generale dell'oggetto della politica economica, l'A. determina gli elementi fondamentali dello studio. « Per limitare », egli scrive, « o meglio, per delimitare, il campo della

ricerca politica che ci interessa e metterlo alla portata della mente dello studioso, si può cominciare con lo sceverare e considerare, in sé, e nelle loro reciproche relazioni, *tre elementi* fondamentali della realtà sociale, cioè della vita delle cerchie sociali. Insieme coi fatti di natura, questi elementi formano la vita dell'universo. Tali elementi sono precisamente: 1) gli *impulsi,* che indicheremo con I, cioè i moventi, o le determinanti, o gli stimoli, ecc., quali i bisogni, i sentimenti, gli interessi, le passioni, il raziocinio, ecc., assai varî e che si conviene debbano effettivamente esistere e operare, per indurre gli uomini ad agire e ad esprimersi; 2) gli *atti*, che indicheremo con A, cioè le azioni, di diversa specie, a cui si ritengono indotti gli uomini, soprattutto dagli I; 3) le *espressioni,* che indicheremo con E, cioè le manifestazioni di linguaggi, gestiti, verbali e scritti, riguardanti appunto gli I e gli A » (pag. 7).

Tutta la costruzione del sistema è impostata su questa tripartizione della realtà sociale, sì che convien fermarsi al limitare e domandarsi quale sia il carattere e la validità scientifica di tali presupposti. È chiaro che una distinzione fra impulsi, atti ed espressioni non può avere valore sistematico se non si giustifica alla luce di un criterio scientifico, ed è chiaro che un tale criterio non può trovarsi se non nella disciplina che si occupa *ex professo* di tali fenomeni. La distinzione, in altri termini, ha bisogno di una giustificazione logica che le venga dalla psicologia: ogni altra giustificazione sarebbe di carattere empirico e però irrilevante ai fini di un sistema scientifico. Ma, intanto, dal punto di vista psicologico, nessuno potrebbe dare un qualsiasi

valore a quella distinzione, affatto arbitraria sia per la scelta degli elementi, sia per la loro definizione, sia per l'interferenza dei rispettivi campi. Solo chi non ha alcuna dimestichezza con questi studi può illudersi di dare un significato critico a termini così radicalmente antiscientifici.

Si potrebbe, a questo punto, porre una pregiudiziale perentoria a tutto il sistema escogitato dal de' Pietri Tonelli e chieder conto di tali presupposti, esibiti senza alcuna garanzia della loro legittimità. Ma noi vogliamo far credito all'A. e ammettere che si possa accettare, su un terreno meramente astratto, una classificazione ottenuta con un grossolano senso comune. Se non che, riconosciuto nel senso comune o nell'opinione il fondamento della distinzione, è possibile pervenire da essa a risultati che trascendano la sfera del senso comune e dell'opinione? In altri termini, se la distinzione ha carattere empirico, può da essa ricavarsi una qualsiasi conclusione non empirica? La risposta non dovrebbe esser dubbia, e il lettore dovrebbe aspettarsi che nel resto del volume si continuasse a discutere mantenendosi sullo stesso terreno sul quale poggiano gli elementi fondamentali. Ma le cose, purtroppo, procedono ben diversamente, perché, appena esposta la distinzione delle tre classi, le classi stesse vengono ipostatizzate e si comincia a giuocare con esse come con quantità esattamente definite. Le tre classi a loro volta si suddistinguono in classi minori, in cui l'arbitrio della definizione è sempre più palese, ma nelle quali la rigidità del metodo appare via via più dogmatica. La molteplicità delle classi acquista corpulenza numerica, e tra lettere e numeri si trova subito il materiale per una

trasformazione in termini matematici. Dopo poche pagine le grossolane definizioni si sono cangiate in entità aritmetiche e dalla penna tecnicamente formidabile del de' Pietri Tonelli cominciano a scaturire le formule algebriche. Per chi volesse delibare la bontà del metodo riportiamo il seguente periodo: « Così ad es., in 5_2 Ia ed Iy possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C materialistici; in 8_2, Ix ed Ic possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi palesando individui e C spiritualistici; in 11_2, Ib ed Ic possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C aperti alle novità nel campo spirituale; in 12_2, Ib ed Iy possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi, palesando individui e C aperti alle novità nel campo pratico; in 2_2, Ia ed Ib possono, negli individui e quindi nelle C, accentuarsi palesando individui e C inclini a rinnovarsi nel loro interesse, poiché coloro i quali hanno $Ia_{1,2}$ ed Ib son coloro che vogliono salire nel campo economico e in quello politico e son disposti alle mutazioni necessarie » (pp.39-40.) Son cose che farebbero sorridere ironicamente, se poi non atterrissero con la conseguenza di duecento pagine irte delle più complicate formule matematiche, sotto le cui lettere e i cui numeri si celano le elucubrazioni psicologiche e sociologiche del professore de' Pietri Tonelli, ad ineffabile gaudio dei suoi studenti.

Non è il caso, naturalmente, di dimostrare ciò che ha solo bisogno di esemplificazione: casi simili di aberrazione scientifica si spiegano solo con motivi di carattere patologico che fanno smarrire ogni contatto con la realtà e con quello stesso buon sen-

so con cui la trattazione vorrebbe iniziarsi. E tanto più grave diventa la sensazione del patologico, quanto più l'A. insiste sul carattere obiettivo delle sue ricerche, facendo amene riserve sulla loro attendibilità. Come non rimanere addirittura sconcertati leggendo, dopo non poche costruzioni matematiche relative agli impulsi, che « ancora non sappiamo se gli I siano una nostra astrazione, per coprire la nostra ignoranza, non esistendo di fatto che gli A; ovvero se gli I siano effettivamente una realtà finora poco o nulla conosciuta »? (pag. 44).

—

Le constatazioni ora fatte a proposito del libro del de' Pietri Tonelli non vogliono limitarsi a un caso particolare, ma dal caso particolare, in cui l'assurdità giunge alla massima evidenza, debbono estendersi un po' a tutti i tentativi di matematizzare i fenomeni sociali e alla stessa economia matematica quale è comunemente intesa. L'unione della psicologia e della sociologia con il metodo matematico è una delle espressioni più gravi della mentalità antiscientifica che domina nel campo delle scienze sociali: e non è ormai lecito ritenere comunque valido uno solo dei tentativi compiuti in tal senso. Il che, si badi bene, non è dovuto a una impossibilità costitutiva di applicare la matematica a siffatti fenomeni, bensì all'incapacità di ridurre a unità matematiche i fenomeni stessi. E l'incapacità si spiega col fatto che, se gli studiosi i quali si cimentano nell'impresa hanno una preparazione

matematica sufficiente, non hanno poi alcuna preparazione scientifica alla intelligenza dei fenomeni psicologici e non si sono resi conto delle critiche mosse alla sociologia dalla speculazione moderna. Sì che, assumendo a fondamento delle proprie ricerche concetti scelti e definiti arbitrariamente, scambiano l'oggettivo col soggettivo, il determinato con l'indeterminato, e matematizzano indifferentemente tutto, senza preoccuparsi di raggiungere l'effettiva quantificazione degli elementi posti nelle loro formule.

L'errore del procedimento appare con maggiore evidenza nel campo delle ricerche sociologiche, dove l'incongruenza stessa delle conclusioni basta a far giustizia dell'inutile fatica degli studiosi che tuttora vi insistono. Ma purtroppo nel campo della cosiddetta economia matematica l'illusione è più saldamente radicata e le conseguenze dell'errore, meno manifeste, sono e diventano sempre più pericolose. Siccome a nessuno può venire in mente di negare l'opportunità e la necessità di servirsi della matematica nella analisi dei fenomeni economici, il senso del limite si smarrisce agevolmente e messici per quella china si sdrucciola a poco a poco dalla matematica utile all'economia all'economia matematica, che è la negazione dell'economia.

Per comprendere la differenza che passa tra l'uso lecito della matematica nel campo delle scienze economiche e la cosiddetta economia matematica, è necessario distinguere la matematica come mezzo di ricerca dalla matematica come sistema in cui le ricerche vanno composte e fissate una volta per sempre. Ora, la validità del primo criterio non dimostra affatto la legittimità del secondo, che è fa-

talmente destinato a fallire. La matematica come sistema, infatti, implica la necessità di quantificare non solo i fatti economici, ma anche la ragione di tali fatti; e il processo di oggettivazione, perciò, investe illecitamente il mondo della soggettività. Basta riflettere un poco sui risultati dell'economia matematica del Pareto per accorgersi delle mostruose conseguenze cui dà luogo l'illegittimo bisogno di presupporre quantificato o comunque quantificabile ciò che condiziona lo stesso processo di quantificazione. Perché gli economisti possano una buona volta uscire dal vicolo cieco in cui si sono andati a ficcare, occorre che si decidano ad abbandonare la loro psicologia da dilettanti e a distinguere nettamente il *fatto* dall'*atto*, vale a dire ciò che è necessario considerare in veste di numero e ciò che del numero è condizione. Allora finalmente si accorgeranno che l'economia matematica non è possibile, per il semplice fatto che il numero è nella vita, ma la vita non può essere numero.

VIII

UNA DIFESA DELL'« HOMO OECONOMICUS »

Per chi lavora, desideroso soltanto di allargare gli orizzonti e di aver la certezza di andare innanzi nel cammino della scienza, vi sono dei dissensi che hanno perfino maggior valore dei consensi. E sono i dissensi dei cattedratici, che, allarmati e disorientati dai colpi inferti agli schemi tradizionali della loro scienza, scendono in campo uno dopo l'altro a difendere il loro regno pericolante, non senza gratificare di burbanzose parole chi osa ficcarvi lo sguardo un po' a fondo. Ne vengon fuori delle confutazioni, le quali, o raggiungono l'effetto contrario per la inadeguatezza dei vecchi criteri di giudizio relativamente alle nuove teorie da combattere, o addirittura sbagliano il bersaglio per la mancanza di quel tanto di buona volontà che occorrerebbe per scorgerlo davvero, e per la fretta di liberarsi di qualcosa che inconsciamente s'intuisce come un grave pericolo. Effetto contrario, dico, in quanto tali critiche finiscono col fare insuperbire chi ne è oggetto e col far trascurare, in conseguenza, anche ciò che di valido può essere al fondo di siffatte negazioni globali e violente.

O come non insuperbire, infatti, considerando lo sforzo compiuto dal prof. Aldo Contento [1]) attraverso una quarantina di pagine dedicate a difendere l'*homo œconomicus* dalle mie critiche? Come non insuperbire di fronte a tanta ingenuità di argomenti e a tanta incomprensione della mia tesi? Ma è un malinconico insuperbire, come quello di chi pur vorrebbe convincere e far sì che la propria certezza, sempre più consapevole e salda, diventasse la certezza degli altri. Il che purtroppo non è neppur da sperare di fronte a chi troppo evidentemente è su una strada affatto diversa e parla un linguaggio che non consente la discussione. La risposta non può avere valore che per i terzi, vale a dire per quelli che, affacciandosi più spregiudicatamente alla questione, sono in grado di vedere obbiettivamente e di fare quello sforzo di buona volontà che è indispensabile per comprendere ciò che si vuol giudicare.

Prendendo lo spunto da quanto affermarono Alfredo Rocco e Filippo Carli nel congresso della Associazione Nazionalista del 1914, che non v'è « forse un'azione economica che l'uomo compia sotto la spinta del puro interesse economico, cioè sotto l'impero del principio edonistico », il Contento giustamente fa osservare che l'*homo œconomicus* è una astrazione scientifica per nulla compromessa dall'affermazione dei nazionalisti, con la quale non si può non concordare. Dal punto di vista scientifico una sola cosa importa ed è la preci-

[1]) Aldo Contento, *Difesa dell'« homo œconomicus ». L'« homo œconomicus » nello Stato corporativo*, in « Giornale degli economisti », luglio 1931, pp. 485-522.

sazione del concetto di *homo œconomicus*: precisazione alla quale l'A. vuole addivenire dopo aver convenuto con me che « molta dell'incertezza che domina nello svolgimento e nelle conclusioni della scienza economica, derivi da una mancata definizione di quel postulato, cui si assegnano valore e limiti più o meno diversi » (pag. 487). Senonché l'accordo si arresta a questa constatazione, dopo la quale le vie divengono sempre più divergenti, per non incontrarsi mai più. E, per cominciare, il Contento attribuisce anche a me la mancata precisazione del concetto, quasi che fosse possibile precisare ciò che si nega in quanto imprecisabile. Io ho affermato che l'*homo œconomicus* non può valere come ipotesi scientifica, perché è un termine scientificamente tutt'altro che rigoroso e determinato: chi pensa il contrario ha il dovere di mostrare la possibilità di una definizione valida, ma non può pretenderla da me.

Alla definizione, per conto suo, si è accinto il Contento, eliminando in via preliminare i comuni concetti di egoismo, edonismo e utilitarismo. Questi concetti non sono adatti a caratterizzare l'*homo œconomicus* ed è stato un errore degli economisti aver fatto implicitamente o esplicitamente una tale confusione. La dimostrazione che ne dà l'A. non appare, in verità, gran che persuasiva, fondata com'essa è sulle definizioni dei vocabolari dello Zingarelli e del Tramatter: comunque possiamo dare per buona la conclusione e passare all'analisi del concetto che si vuol sostituire a quelli ritenuti errati. « Richiamandoci al pensiero », scrive il Contento, « di quelli che fecero dell'*h. œ.* il postulato fondamentale, o la base di tutto l'edificio scienti-

fico, può dirsi deva intendersi, con tale designazione, l'individuo immaginato nella sua pura condotta economica, la quale, nei moventi e nei fini, si ritiene informata, generalmente, ad un tipo uniforme corrispondente alla ricerca della massima soddisfazione col minimo di sforzo cioè all'applicazione integrale del principio del *minimo mezzo* » (pag. 488).

Si comprende bene come dopo questa definizione l'A. non sappia giustificare la critica che si fa dell'*h. œ.*, né sappia vedere alcuna incompatibilità tra l'*h. œ.* e la concezione corporativa dell'economia. Un individuo che cerchi di seguire il principio del *minimo mezzo* non solo è perfettamente a posto qualunque sia l'ambiente politico in cui vive, ma è anche l'unico individuo concepibile nella sfera della normalità. Il che riconosce esplicitamente lo stesso Contento quando afferma: « Ogni uomo vivente tende a comportarsi da *h. œ.*, cioè misurando la convenienza dei mezzi al fine, *non pure nel campo stettamente economico, ma in ogni campo della sua esistenza*, e affermiamo che, se così non fosse, se ognuno non cercasse di condursi, *sempre*, seguendo il principio della *economicità*, danneggerebbe, alla fine, non pure se stesso, ma la società tutta intera. Chi così non facesse, sistematicamente, darebbe prova non tanto di non essere un *egoista*, quanto di essere... un incosciente! » (pagina 494). E allora? Relegate nella sfera dell'incoscienza le azioni non subordinate alla legge del minimo mezzo, l'uomo è *sempre l'h. œ. non pure nel campo stettamente economico, ma in ogni campo della sua esistenza* [il corsivo è mio], né resta dunque modo di distinguere mediante tale princi-

pio le azioni economiche dalle non economiche. Il presupposto fondamentale della scienza economica si dissolve in una vuota generalità e la *fictio* dell'*h. œ.* si rivela ancora una volta assolutamente inadatta a servire da ipotesi scientifica. *Ex ore tuo iudico te*: e non v'è bisogno di aggiungere altro alla confutazione che il Contento ha fatto involontariamente della sua definizione. Inutile dire che con ciò stesso viene a mancare ogni ragion d'essere alla critica mossa al Rocco e al Carli — con la quale pur avevamo convenuto — tendente a mostrare il carattere astratto dell'*h. œ.*: se l'*h. œ.* è colui che segue il principio del minimo mezzo, *h. œ.* è l'individuo concreto nella pienezza della sua realtà, in ogni momento.

Dato un concetto così anodino di *h. œ.*, si comprende come il Contento non sappia spiegarsi il suo necessario collegamento col liberalismo politico. Qualunque sia la concezione politica dell'economista, l'astrazione dell'*h. œ.* resta nella sua assoluta integrità, perché rispondente a un rapporto di mezzo a fine che non muta per il mutare del fine. V'è l'*h. œ.* nel regime liberale, come in quello autocratico come nel democratico, e l'*h. œ.* adatterà la sua condotta all'ambiente in cui vive seguendo tuttavia in ogni caso il principio della *economicità*.

Di qui scaturisce la seconda accusa che il Contento muove alle mie affermazioni circa l'intervento dello Stato e il rapporto tra individuo e Stato. Per l'A. esistono due modi d'intendere lo Stato e, in

particolare, lo Stato corporativo. « Secondo alcuni, che partono dal vecchio e normale concetto dello Stato. quale ente rappresentativo degli interessi generali dei cittadini, creato come organo ad essi superiore, la figura dello Stato corporativo è una concezione che evitando i mali dello stretto individualismo, o liberalismo. come quelli del completo statalismo, riunisce di tali principî i vantaggi, creando nuove forme d'organizzazione politico-economica, nelle quali le varie categorie ed i varî ed opposti interessi sociali si riuniscono e contemperano. consentendo al progresso della vita civile un più armonico e intenso sviluppo. Secondo alcun altro, come, e specialmente, lo Spirito, la differenza consisterebbe in ciò, che la nuova forma, non pure avvicina e unisce, ma chiaramente accomuna e immedesima Stato e cittadino. in modo da renderli un unico ente » (pag. 506).

Alle due diverse teorie il Contento fa seguire i seguenti perentorî giudizi: « La seconda delle ricordate concezioni è, a nostro avviso, inconsistente per lo Stato corporativo. come per ogni altro Stato. Se pur corrispondesse alla realtà, e sarebbe, evidentemente, per qualunque Stato, ciò avrebbe importanza dall'aspetto filosofico, più che economico. La prima invece, fondamentalmente vera, parte da un presupposto errato, quale quello della semplice condotta negativa dello Stato nella organizzazione liberale » (pp. 506-507). E il Contento continua mostrando come anche lo Stato liberale sia sempre intervenuto, in misura maggiore o minore, nell'economia della Nazione e abbia quindi influito sulle economie individuali. Con l'economia corporativa non si è mutato il problema, e l'intervento dello

Stato è rimasto sostanzialmente della stessa natura. L'unica questione viva è quella dei *limiti* di tale intervento, e i limiti sono stati certamente spostati, *richiedendo all'individuo una limitazione più ampia alla sua condotta economica.* Ed ecco come l'A. può conchiudere ripetendo ancora una volta la concezione dello Stato contrattualista-liberale per cui questo, « pur frenando l'arbitrio *individuale* », concede all'uomo « il massimo di libertà compatibile in una civile convivenza » (pag. 522).

Ma, intanto, scartata come meramente filosofica (che cosa mai il Contento intenderà per filosofia?) la teoria dell'identità di individuo e Stato, tutto il ragionamento ha preso altra direzione e la mia tesi, che pur si voleva confutare, non è stata neppure sfiorata. Io volevo contrapporre Stato liberale e Stato corporativo in quanto il primo è concepito come Stato limite delle libertà individuali e il secondo invece come Stato potenziatore delle libertà stesse: volevo contrapporre al dualismo di individuo e Stato, e alla conseguente distinzione di economia individuale ed economia statale, l'unità dei due termini e la negazione dell'economia individualisticamente concepita: volevo insomma negare, insieme alla vecchia concezione economico-politica dello Stato, quel concetto di *homo œconomicus* che il Contento si affanna a difendere. Ma la risposta dell'A. lascia assolutamente impregiudicata la questione, perché gira, senza affrontarlo, proprio il principio fondamentale della mia critica, vale a dire quello che dà significato e valore a tutte le particolari conseguenze. Quell' individuo che vive nello Stato senza essere lo Stato e che perciò può venir limitato nella sua liber-

tà dallo Stato stesso; quell'individuo che ha fini proprî, realtà propria e diversa, sia pure in parte, dall'organismo di cui è espressione; quell' individuo è appunto l'esponente del liberalismo politico e del liberalismo economico, in netta antitesi col corporativismo come è stato da me teorizzato. Quell'individuo si è scientificamente dimostrato irreale, e con lui è venuto a mancare ogni fondamento alla *fictio* dell'*homo œconomicus* di cui è il presupposto necessario. Non avendo inteso né avendo comunque analizzato questa negazione perentoria, il Contento è rimasto anche lui sulle orme del vecchio liberalismo, precludendosi la via a ogni comprensione del significato rivoluzionario della concezione politica del fascismo e del corporativismo. Al quale proposito il Contento crede di scoprirmi in grossolana contraddizione, quando io, pur avendo riconosciuto proprio di ogni Stato il carattere di immanenza all'individuo, affermo esplicitamente che solo l'economia corporativa può dirsi sul serio scientifica. « Confermato così, anche su questo punto », dice infatti l'A., « il carattere di congiunzione, o di derivazione, dello Stato corporativo da quello liberale, non possiamo spiegarci come lo Spirito, che asserisce non potersi separare, nel campo economico, la concezione della vita dello Stato da quella delle economie individuali, dato che *lo Stato interviene sempre* in queste, sostenga poi che soltanto l'economia corporativa sia degna del titolo di scientifica, scrivendo: « che lo Stato sia costitutivo essenziale della vita individuale non è verità che s'instauri col regime corporativo, né è limitata alla vita politica dell'Italia di oggi; ma mai come nell'Italia di oggi que-

sta verità è stata esplicitamente affermata, mai si è concepita la vita economica nazionale come una unità così saldamente organica ». — Il semplicismo di questa conclusione è troppo evidente per dovervi insistere. — Sarebbe come dire che soltanto quello del 1928 fu degno del nome di inverno, perché mai come allora ci si accorse del freddo! » pagine 514-515). Ma semplicistica, a ver dire, è la osservazione del Contento ed egli stesso dovrà convenirne se rifletterà sul senso preciso delle mie parole. Che la concezione copernicana del mondo sia la sola scientifica non vuol dire che prima di Copernico il mondo fosse governato da altre leggi: allo stesso modo con l'economia corporativa, o, per essere più esatti, con l'economia che riconosce l'identità di individuo e Stato (il corporativismo essendo solo l'espressione teoricamente realizzantesi di questa identità), si giunge alla consapevolezza della vera realtà dello Stato e ci si pone in grado di eliminare quegli errori teorici e pratici che ostacolavano la libera affermazione dell'individuo. Tra la libertà del liberalismo e quella del corporativismo bene inteso, v'è appunto la stessa differenza che passa tra l'*homo œconomicus* e l'individuo visto nella sua identità con lo Stato.

IX

RIFORMISMO O RIVOLUZIONE SCIENTIFICA?

In un recente articolo (*L'economia corporativa, l'individuo, lo Stato e una polemica*, in *Politica Sociale*, maggio-giugno 1931, pp. 479-494) Massimo Fovel cerca di chiarire in qual senso egli consente e in qual senso dissente dalle tesi da me sostenute. E conclude con questa pagina che è opportuno trascrivere per intero: « Identificazione ideale, dunque, fra individuo e Stato. D'accordo. Ma per quale via? Qui si affaccia la terza cosa, che si deve dire allo Spirito. Essa è che, se la sua posizione del problema è perfetta, la soluzione che egli ne dà è, dal punto di vista della scienza economica, imperfetta. Dal punto di vista della scienza economica, noti bene lo Spirito, e non già da un altro diverso, per esempio, quello genericamente storico. Ma però, noti ancor meglio lo Spirito, dal punto di vista della scienza economica *tout court*, e non già di quella detta liberale. E dove sta l'imperfezione? Non si può certo qui, nello scorcio di quest'articolo, già troppo lungo, neanche delibare la questione. Indichiamo soltanto la grande di-

rettiva di marcia. Eccola. Spirito tenta la identificazione ideale dell'individuo e dello Stato, risolvendoli entrambi in una terza nozione, che è la Nazione. Ora ci chiediamo noi, forse, qui, se questo tentativo può, scientificamente, riuscire? Ossia se la nozione di Nazione sia esprimibile in termini quantitativi? No. Si può anche aggiungere che non siamo troppo diffidenti in proposito. O, almeno, non vi crediamo molto meno di quello che crediamo all'esprimibilità quantitativa dell'individuo. Ci limitiamo invece a dire che, tentando questa via, Spirito tenta *ab imis* una nuova scienza economica. E che noi invece pensiamo che la identificazione possa avvenire, estendendo allo Stato tutti i dati formali dell'individuo (e viceversa), così come oggi la scienza economica lo concepisce. E che, così facendo, la identificazione voluta si realizza attraverso una espansione energica, ma non eversiva, della scienza economica, quale oggi si presenta. È un metodo. È un metodo anche questo — esso consiste nell'innestare nuove teorie sui vecchi principî rianalizzati e rifecondati, e che chiameremo riformista — che ha i suoi vantaggi. E che, tralasciando quelli teorici che ci trascinerebbero nel cuore della questione, ha i vantaggi pratici seguenti. Mettendosi per questa via si potrebbe marciare, almeno per un bel tratto, fianco a fianco con altri molti studiosi; quelli che anche in altri paesi — pensiamo soprattutto alla nuova scienza economica dinamica americana — lavorano a rinnovare e a ricostruire, senza ripudiarla, la scienza economica accettata. Si utilizzerebbero, agli effetti della penetrazione delle nuove teorie nello spirito pubblico e sopratutto nelle *élites*, quei sedimenti, che la tradizione scientifi-

ca forma sempre, ravvivandoli senza distruggerli » (pp. 493-494).

Massimo Fovel, dunque, d'accordo con me con la tesi fondamentale di ricostruire la scienza economica alla luce del principio della identificazione di individuo e Stato, non crede che ciò debba farsi operando una vera rivoluzione scientifica e propone un metodo riformista che concilii il nuovo col vecchio e utilizzi i sedimenti della tradizione. Ora, lasciando da parte i vantaggi pratici che sono e debbono essere fuori questione, bisogna riconoscere che una scienza, qualunque essa sia, non può progredire che su se stessa, svolgendo e perfezionando i principî che ne costituiscono il fondamento. È questa una verità ormai lapalissiana, specialmente per chi riconosce nello storicismo il carattere precipuo della nuova scienza. Chi si proponesse a un bel tratto di arrestare il corso delle cose, e ricominciare daccapo, dimostrerebbe per lo meno una grande ingenuità e sarebbe costretto suo malgrado a smentire con i fatti la sua pretesa verbalistica. Anzi, v'ha di più: a guardare bene a fondo, ogni scienza coincide con la sua storia, e intenderla e perfezionarla non si può senza intendere e continuare il suo processo di formazione. E se questo avviene in generale per ogni scienza, tanto più deve verificarsi per le scienze sociali e per l'economia politica in particolare: scienze in cui l'aderenza alla vita storica è più immediata e palese e in cui le vicende politiche sono più manifestamente condizioni del sorgere e dello svilupparsi di certi problemi teorici. Né ad altro, in fondo, ha mirato tutto il lavoro da me compiuto, con cui ho cercato di porre in chiaro il delinearsi delle nuove

esigenze scientifiche alla luce del processo storico che in esse è sboccato trasvalutandosi.

Ora, è chiaro che, se questo è il nostro programma e il carattere fondamentale della nostra critica, porre il dilemma se convenga meglio una revisione riformistica o un'opera rivoluzionaria non può avere il significato che al dilemma stesso si dà accennando all'utilizzazione dei residui tradizionali. Nessun dubbio infatti che tutto il passato vada utilizzato e inverato, e non superficialmente o rapsodicamente, bensì nella sua realtà integrale e imprescindibile. Nessun dubbio, dunque, che si debba trattare di riforma e non di negazione pura e semplice di quanto è stato fatto nel campo di questi studî: di riforma, e cioè di ulteriore processo che viva dell'esperienza già fatta e la conduca a nuovi e più profondi risultati.

Se non che c'è riforma e riforma: quella che si svolge nel ritmo normale della vita di ogni giorno e cambia il mondo quasi inavvertitamente ponendo pietra su pietra; e quella, invece che segna un punto di arresto e di ripresa, perché nel lento processo di trasformazione ci si accorge a un tratto che la via presa non è proprio la più adatta e che, se non si vuol precipitare, convien volgersi in altra e più giusta direzione. V'è, insomma, la trasformazione ordinaria e quella straordinaria, senza che tra l'una e l'altra ci sia iato o contraddizione, ché anzi il lento modificarsi delle condizioni crea a poco a poco una nuova situazione, la quale all'improvviso si svela ed esige un nuovo orientamento. Abbiamo allora la rivoluzione, che non è, si comprende, neppur essa negazione, bensì processo accelerato e rapido dissolvimento di tutto il

negativo che via via era andato affiorando. Una rivoluzione degna di questo nome non è *eversiva*, non distrugge nulla che non sia già distrutto, ma toglie via le macerie perché il lavoro proceda senza impedimento. e *il nuovo si affermi* in tutta la sua pienezza di vita.

—

A chi ci domandasse, a questo punto, se nella revisione della scienza economica occorra oggi una opera riformistica o rivoluzionaria, potremmo sicuramente rispondere, senza timore di essere fraintesi, che la crisi di questa disciplina è giunta ormai a un punto culminante e che vano sarebbe aver fiducia in soluzioni non assolutamente radicali. Ma si deve, poi, aggiungere, che la rivoluzione da noi auspicata acquista un carattere storico *sui generis* e quasi in apparente contraddizione con quanto è stato fin qui detto. È una rivoluzione, infatti, che *nega*, in un certo senso, la scienza economica quale si è venuta svolgendo da due secoli a questa parte e che tende a far riprendere il cammino *ex novo*, per vie finora non tracciate.

Contraddizione apparente, dico, perché anche qui la negazione non è sterile negazione, e cioè annullamento di qualcosa che abbia una realtà positiva, bensì riconoscimento esplicito dell'inesistenza di ciò che si nega. E quel che si nega è addirittura la dignità di scienza all'economia costruita da Smith in poi: si nega, in altri termini, che sia esistito un economista capace di superare l'empiricità delle ricerche particolari per assurgere a un sistema informato a un principio unico e organico; si nega che

la sistematicità dei più famosi trattati di economia sia più che estrinseca e formale; si nega, infine, che ci sia un solo concetto fondamentale dell'economia (valore, utile, bene economico, gusto, *homo œconomicus*, libera concorrenza, ecc.) cui si attribuisca un significato non intimamente contradditorio.

Si comprende bene come un'affermazione così perentoria, così grave e paradossale, debba provocare il dissenso e anzi lo sdegno di chi, educato a questi studî, ha imparato a venerare come sommi maestri Smith e Ricardo, Stuart Mill e Pareto; ma bisogna pure una buona volta spezzare l'angusto cerchio in cui l'economista si chiude, geloso del suo tecnicismo, e reinterpretare i classici alla luce del loro tempo, dei loro presupposti speculativi e delle esigenze loro fondamentali. Occorre, insomma, far scendere gli dèi dall'olimpo in cui sono stati posti con scarsa consapevolezza storica e procurare di giudicarli con criteri più larghi e comprensivi, senza farsi deviare dall'esagerato rispetto di fame consolidate troppo esotericamente. Ma perché questa opera dia i suoi frutti, è necessario pure che coloro i quali sono urtati nelle loro convinzioni o nelle loro opinioni abbiano la forza di considerare senza intolleranza i risultati che loro si offrono, e soprattutto si dispongano a sceverare ciò che nelle loro convinzioni è frutto di ricerca personale da ciò che vi si confonde come presupposto acquisito e indiscutibile sol perché non discusso. Certo, agli occhi loro deve apparir strano ed assurdo che si possa dubitare del valore scientifico di una siffatta disciplina e che scrittori ritenuti classici nel senso più alto della parola siano di punto in bianco riportati a una non aurea mediocrità; ma essi debbono pur

convenire che tutto è relativo e che con un occhio solo si è re nel mondo dei ciechi, sì che chiudendosi nel mondo dell'economia non v'è da meravigliarsi se diventino luminosissimi soli le semplici lanterne del più vasto mondo della cultura. O che forse avrebbero nozione della loro piccolezza i lillipuziani se non conoscessero altro che il paese di Lilliput? Né, d'altra parte, è lecito pretendere che i giganti di Lilliput siano presi sul serio fuori del loro regno. E l'economia non è un regno che possa vivere in una beata solitudine.

—

Uno degli esempi tipici del consolidarsi di una fama esageratamente superiore alla realtà dei meriti effettvi è quello di Adamo Smith, il cosiddetto fondatore dell'economia scientifica. [1]) Mezzo empirista e mezzo buonsensista, incline per educazione alle vaghe ideologie, con troppa abbondanza coltivate nelle sfumature di una etica inconsistente, lo Smith era certo la persona meno adatta a dar forma scientifica a una disciplina come l'economia.

[1]) Vero è che ormai i migliori tra gli storici dell'economia mettono per lo meno in dubbio tale qualifica, ma ciononostante Smith resta sempre in altissimo loco e in tutti i modi si cerca di gonfiare ciò che a Smith non appartiene o ciò che, a lui appartenendo, non è certamente esempio di particolare profondità. Tra l'altro Adamo Smith è diventato il classico obbligatorio per chi si presenta agli esami di concorso per l'insegnamento dell'economia politica nelle scuole medie. A quale titolo? Sta di fatto che i candidati non lo studiano e gli esaminatori girano al largo. Evidentemente né gli uni né gli altri riescono a entusiasmarsi per una sì grande opera. Non sarebbe tempo di finirla?

Ma, intanto, se il suo nome, per quel che riguarda l'etica, è stato completamente offuscato dai colossi della speculazione, a cominciare dal suo maestro ed amico David Hume, ben altra è stata la sorte della sua opera sulla ricchezza delle nazioni, assurta, non certo per meriti superiori a quelli della sua etica, a pietra miliare o addirittura iniziale della storia della scienza economica. E il più strano è che tra le lodi più comunemente rivolte allo Smith v'è appunto quella di aver sistemato in un organismo unitario ciò che prima di lui era frammentario e disperso. Ora, se v'è cosa che salta subito agli occhi a chi legga l'opera dello Smith, è proprio la sua radicale incapacità a porre unità nelle sue considerazioni e a dare una qualsiasi veste sistematica alle sue aprioristiche affermazioni da *essayist.* Se poi dall'unità passiamo alle singole teorie, la stessa indeterminatezza di limiti e di formulazione si rivela, anche là dove l'espressione verbale sembrerebbe più categorica e decisiva; e da indeterminato a indeterminato, si scende giù giù fino alla fine dell'opera senza aver mai agio di poggiar su un terreno di una qualche solidità.

Comunque — valore sistematico a parte — qual'è la parola nuova dettaci da Smith? Vano sarebbe cercare una risposta nella sua opera, ma anche vano cercarla negli storici e negli apologeti che ne hanno consacrato la fama. La letteratura intorno a Smith è immensa, ma tutta fondamentalmente viziata dal pregiudizio di trovare ciò che non c'è: nulla di strano dunque che ancor oggi si discuta se Smith abbia seguito il metodo deduttivo ovvero quello induttivo, se la sua economia sia conciliabile con la sua etica, se l'interesse personale

faccia a pugni con la simpatia, e via dicendo: restando sempre, come l'autore di cui si discute, nel campo di un'economia a base di opinioni. Che se poi si tenta di fare di Smith il teorico del liberalismo economico, lo si solleva, sì, nel campo della storia, dandogli finalmente una fisionomia ben determinata, ma si commette una grande ingiustizia verso i fisiocrati che in modo ancor più perentorio e genuino erano giunti prima di lui alle stesse conclusioni. Figura scialba e inconsistente, mentalità antiscientifica e moralisteggiante, Adamo Smith è tuttavia oggi onorato come il padre o uno dei padri dell'economia: non è certo questa una grande garanzia per la serietà di una scienza.

Ma l'esempio di Smith non è un'eccezione nella storia dell'economia, ché anzi il fatto che egli stia ancora a godere una fama pressoché incontrastata è la dimostrazione più evidente del livello speculativo al quale sono rimasti gli economisti posteriori. Sviluppatasi sempre fuori o ai margini del movimento idealistico, l'economia politica ha ricevuto a volta a volta l'impronta di filosofie di secondo ordine, rese ancora più superficiali dal contatto con i fenomeni empirici presi a trattare. Empiristi, storicisti, scettici, positivisti, sociologi, ideologi dell'umanitarismo, e simili, si son conteso il campo, costringendo la realtà viva dei fatti economici entro gli schematismi aprioristici di vieti dogmatismi. E la realtà è stata svisata e resa irriconoscibile, ora in nome della scienza, ora in nome di una astratta idealità sociale, senza mai uscire dall'astratto che si postulava e senza mai accostarsi alla vita per intenderla davvero e dominarla con una scienza che non fosse una pseudoscienza. Non

è qui il caso di continuare in una esemplificazione che sarà data in forma organica in altra sede: tanto più che a questa conclusione non è opportuno arrestarsi considerando solo gli economisti che hanno fatto la scienza, chè anzi dagli economisti convien passare alla scienza per vedere se il lavoro di molti non abbia potuto compensare la mediocrità dei migliori. Al di là della consapevolezza dei singoli, la scienza può venirsi costruendo in modo pressoché anonimo, col lento fondersi e integrarsi dei contributi degli studiosi, e quella concezione che non è stata mai chiara nella mente di ciascuno scienziato, tutt'assorto nel suo lavoro particolare, potrebbe rivelarsi all'occhio dello storico abituato a guardare dall'alto e a comprendere il molteplice nell'unità. Ma purtroppo v'ha nella storia dell'economia un vizio di origine che ha tolto finora a questa scienza la possibilità di giungere a un organismo logico e non contradditorio. È un vizio *sui generis*, in quanto più che infirmare la perfezione della scienza, ne ha addirittura vietato la nascita: è un presupposto assolutamente negativo che ha sbarrato il cammino prima che si avesse modo di incamminarsi.

~

Si è detto che si cercherebbe invano nella storia dell'economia un sistema informato a un principio unico e sistematico. Ma se questo è vero in senso positivo non è altrettanto vero in senso negativo; e a tutti è noto, infatti, come la storia dell'economia coincida in modo quasi assoluto con la

storia del liberalismo economico, anche se questo, velato da un apparente obiettivismo scientifico, sia rimasto celato agli occhi di molti economisti. Un principio informatore c'è stato, dunque, e sistematica perciò deve essere stata la scienza che ad esso si è attenuta. Il che è tanto evidente da non poter temere smentita, soprattutto da parte di chi quel principio ha cercato e cerca di mettere nella maggior luce possibile, ad esso riportando anche quelle conseguenze teoriche che ai più non sembrano necessariamente connessevi. Ma il fatto è che quel principio lungi dall'essere un principio costruttivo è meramente negativo e distruttivo, sì che proprio ad esso si deve l'impossibilità in cui l'economia si è trovata di assurgere a vera scienza.

Per intendere la negatività del principio è opportuno confrontare la storia dell'economia con quella del diritto, dal secolo XVIII in poi. E il confronto si rende necessario per il chiarimento di quel concetto di individuo, che è alla base di tutte le scienze sociali quali si sono svolte in questi ultimi due secoli. Presupposto, infatti, di queste scienze, che, alimentate dalle ideologie illuministiche, hanno poi avuto il loro massimo sviluppo col positivismo sociologico, è l'esistenza di un individuo concepito come un microcosmo, un individuo, cioè, fine a se stesso, con volontà autonoma, con libertà di arbitrio, e insomma come un mondo chiuso in sé, col sacrosanto diritto di rimaner chiuso e di regnare indisturbato entro la sua sfera d'azione. È il presupposto liberale, ormai superato da una critica perentoria e inconfutabile, in nome di una libertà ben altrimenti profonda e coerente. Ma intanto a quel presupposto bisogna risalire per spie-

garsi il valore e i limiti delle scienze sociali nella loro attuale struttura.

Ora, da una libertà intesa in senso atomistico è chiaro che non può, a rigore, derivare alcuna scienza, se è vero che una scienza è tale in quanto studia dei rapporti obiettivi. Una scienza sociale può esistere solo a patto che la società costituisca un organismo e cioè un'unità intelligibile. Ma quando si sostiene a priori che la vera unità è l'individuo e che i rapporti sociali sono disciplinati al solo fine del benessere individuale, l'oggetto della scienza si frantuma nella molteplicità di individui, per definizione irrelati e inconfrontabili.

L'unica scienza che si salva è il diritto: e il perché è evidente. Se la società si costituisce e vive non per un fine sociale bensì per la salvaguardia dei fini individuali, l'unico contenuto della società sarà la difesa dei diritti reciproci e l'unico contenuto della scienza sociale sarà lo studio dei limiti delle sfere individuali: il diritto. Sarà anche questa una concezione formale ed estrinseca del diritto, inadeguata alle superiori esigenze oggi manifestatesi, ma intanto è certo che un contenuto specifico e positivo la scienza del diritto lo ha pur restando nell'ambito di una teoria prettamente individualistica. E un contenuto positivo ha il diritto perché ha lo Stato cui propriamente quella funzione compete, e che in tanto ha una realtà in quanto ha lo scopo di garentire le sfere degli arbitrî individuali. Si spiega, dunque, molto bene come la scienza giuridica abbia potuto tanto svilupparsi in questi ultimi due secoli; e si spiega anche prescindendo dal fatto che al mondo giuridico si sono affacciati scienziati e filosofi di ben altra forza specu-

lativa che non quella dei più illustri economisti. Si può dire anzi che nel diritto si conchiude ed esaurisce teoricamente tutto il mondo sociale illuministicamente inteso, senza alcun margine per altra scienza che non sia affatto descrittiva.

Trasportato questo stesso principio nel campo dell'economia, esso si è necessariamente mutato in principio distruttore della scienza. E, infatti, logicamente lasciata in disparte la realtà dello Stato — realtà affatto giuridica con l'esclusiva funzione di determinare i confini interindividuali — o relegata in una particolare scienza detta scienza delle finanze, l'economia ha ipostatizzato l'individuo, rendendolo assolutamente irrelato attraverso l'astrazione dell'*homo œconomicus*. Ma una volta fatta oggetto di scienza una molteplicità irrelata, nessuna via era aperta per la determinazione di un qualsiasi rapporto entro la stessa molteplicità. O l'*homo œconomicus* è veramente arbitro e allora la relazione tra gli *homines* si potrà soltanto constatare *a posteriori*, o la relazione è in qualche modo scientificamente determinabile e allora l'arbitrio dell'individuo è negato. E la scienza economica per gran parte è stata fedele al principio individualistico giungendo a conclusioni meramente negative (libera concorrenza), e quando se ne è scostata è caduta in una serie di contraddizioni che hanno rotto l'unità del sistema, o ne sono rimaste al margine.

Peggio è avvenuto quando l'economia, raffinata metodologicamente e spinta da esigenze di maggiore sistematicità, ha voluto togliere al proprio liberalismo la veste di mera ideologia politica, traducendo il presupposto individualistico in termini

di pura scienza. Ne è venuta fuori la scuola psicologica e matematica, sboccata in quel fuoco d'artifizio che è la teoria dell'equilibrio economico generale.

Non è il caso di ripetere qui quanto si è detto altrove e ripetutamente di questa scuola: basterà porre in rilievo l'antinomia irriducibile tra l'esigenza di scientificità che l'ispira e l'impossibilità di soddisfarla per la natura stessa del presupposto da cui muove. Tutta la storia dell'economia è giunta al suo logico punto di sbocco e ha segnato il fallimento di una scienza costruita su una base illusoria. Alla debolezza speculativa degli uomini si è aggiunta la contradditorietà del principio informatore e l'economia ha invano tentato per due secoli di sollevarsi a un grado veramente scientifico. La scienza dell'economia è ancora una speranza dell'avvenire.

—

Ma che cosa è oggi, dunque, la scienza della economia? Credo che migliore risposta non possa esservi di quella data da Luigi Einaudi parlando della storia delle dottrine economiche, nelle pagine riportate in questo volume. Per lui tale storia « dovrebbe occuparsi solo di quelle che sono dottrine economiche proprie, ossia postulati, assiomi, teoremi, corollari enunciati dagli economisti come tali e non come filosofi, o politici, o religiosi, o industriali. Quei teoremi o corollari non sono moltissimi e si chiamano prezzi di monopolio o di concorrenza, o dei beni congiunti, costi comparati, di-

stribuzione dei metalli preziosi fra i diversi paesi del mondo, rendita del produttore, del risparmiatore, del consumatore, equilibrio economico, equazione degli scambi, rapporto fra moneta propriamente detta e surrogati della moneta, elasticità delle curve di domanda e di offerta, traslazione e capitalizzazione dell'imposta, doppia tassazione nella tassazione del risparmio, e simili astruserie, fortunatamente noiose per la comune degli uomini e poco appetitose per gli uomini storici, politici, pratici esercenti banca o commercio o industria, sebbene atte a formare l'unica e suprema delizia degli economisti di professione. Da qualche secolo gli economisti faticano per costruire, in questo campo chiuso, un bell'edificio astratto di teorie logiche e coerenti. Sono lontanissimi dalla meta e questa non sarà mai raggiunta, perché ad ogni passo compiuto, nuove mete, nuovi teoremi attraggono la loro attenzione. Per tanto tempo si erano industriati a creare schemi astratti statici, rappresentazioni atte a raffigurare un meccanismo in equilibrio in un dato momento. Disperavano, per la imperfezione degli strumenti di ricerca da essi posseduti, di riuscire mai a creare schemi atti a raffigurare il « movimento » da un equilibrio a quello successivo; ossia a trasformare i loro schemi astratti relativi ad un momento del tempo in schemi pure astratti, ma relativi al susseguirsi dei momenti del tempo. Da qualche anno si sono gettati su questo terreno vergine e, nonostante la difficoltà dell'impresa, non dobbiamo disperare che un giorno un uomo di genio, capitato a prediligere la dinamica economica, abbia da dire qualcosa ai filosofi ed ai politici che quei campi del movimento, ossia del reale e del vi-

vo, hanno sempre, a modo loro e giustamente a modo loro, coltivato. Per ora, non sarebbe bene che noi confessassimo di non essere riusciti in tante generazioni adorne di qualche uomo di genio e di molti ingegni di prim'ordine, i quali avrebbero onorato, se ci si fossero dedicati, i più illustri campi della matematica pura, della fisica, della chimica e delle altre scienze, ad uscire dal regno del *se*, dell'*ipotetico*, dell'*irreale?* Non per mancanza di buona volontà; ma per sordità della materia, la quale appena ora si piega, in mano a sottilissimi statistici armati di tutti i più penetranti strumenti del calcolo, a fornire qualche pallidissima luce, per ora diffusa attraverso schemi astratti, intorno al reale, che è vita e movimento ».

Confessione di fallimento, dunque, e riduzione della scienza alla molteplicità di alcuni postulati, teoremi e corollari. E questa è la parola di uno di quegli economisti che, rifiutando la qualifica di liberali, credono ancora alla saldezza scientifica di teoremi alla concezione liberale pur intrinsecamente connessi. Vano sarebbe per lui fare una storia dell'economia, che fosse la storia di un principio della molteplicità delle sue derivazioni. Soltanto alla molteplicità deve badare lo storico e ricercare l'atto di nascita dei varî teoremi che mette conto d'illustrare. Al di là dei teoremi non c'è il sistema e tanto meno la storia del sistema. E la scienza dunque non c'è se non come giustapposizione di ricerche particolari.

La diagnosi è precisa, ma non altrettanto precisa ne è l'interpretazione. La scienza non c'è perché è fallito quel principio liberistico che la negava nell'atto stesso d'informarla: oggi non sono rimasti

che gli scarsi frammenti (postulati, teoremi, corollari) che vanno finalmente intesi e rifusi alla luce di un principio ricostruttivo positivo. E, se è vero che il nuovo principio deve rappresentare il superamento del vecchio, contrapponendo alla pura negatività di un individuo irrelato la positività e la concretezza dell'identificazione di individuo e Stato, non può trattarsi evidentemente di un procedere sulla via già percorsa se non nel senso di riprendere il cammino con la consapevolezza del fallimento avvenuto. Nulla di quanto si è fatto deve essere negato: e nessuno potrebbe in buona fede cancellare i tanti risultati raggiunti nella soluzione di particolari problemi (molti, se non tutti, tra quelli citati dall'Einaudi, e altri ancora non meno importanti); ma son risultati limitati a fenomeni ridotti a termini matematici, o illustrati da una sapiente statistica, o descrittivi di momenti storici determinati: non sono la scienza, l'organismo, il sistema, in cui la luce è sempre unica perché unico il principio e il fine. Quel che si nega è appunto la scienza che non c'è, e non ci potrà essere fino a quando non sarà compiuta quella rivoluzione scientifica di cui fin qui si è discorso.

X

CRITICHE DI FILOSOFI

Tra le tante critiche rivolte alla tesi della identità di filosofia e scienza nell'applicazione fattane nei problemi della scienza economica, meritano di essere considerate a parte quelle che ci provengono dai cultori della filosofia. Curiosa posizione, invero, la nostra, di fronte a scienziati, che loro malgrado sono indotti a occuparsi, sia pure di sbieco, di filosofia, per rispondere alle critiche di principio che loro moviamo; e di fronte a filosofi, costretti a scivolare, con evidente senso di disagio, nel campo scientifico, per salvare la filosofia da una presunta contaminazione. Curiosa, perché ci troviamo a dover discutere con illustri scienziati, i quali, per evidente inesperienza di studi filosofici, vengon fuori con ingenuità sconcertanti e gettano un'ombra non lieve sulla stessa scienza che professano; e con non meno illustri filosofi, i quali immaginano una scienza che non esiste e con essa fanno i conti senza voler uscire dal guscio di quella pseudo *universalità* di cui si ritengono depositari. E gli uni e gli altri, naturalmente, ci combattono in relazione a quella filosofia o a quella scienza che non conoscono e concordano a priori nella conclusione di ritenerci pseudofilosofi o pseudoscienziati. Ma non è colpa nostra se, stando nel mezzo, ci punge il de-

siderio di sollevarci sulla reciproca incomprensione di cui gli uni e gli altri danno prova, e di dimostrare come quell'universalità che i filosofi difendono sia verbale e apparente e come il rigore sistematico di cui gli scienziati sono orgogliosi abbia la stessa consistenza delle affermazioni filosofiche che si lasciano sfuggire. A noi non resta che invitare ancora una volta a porsi da questo più comprensivo punto di vista, dal quale è possibile una visione precisa di quel che siano la falsa filosofia e la falsa scienza.

—

Armando Carlini [1]) comincia con l'avvertire, in linea di massima, che « bisogna vincere il preconcetto, ancora molto diffuso, che ci siano dei *principî* da riformare nelle scienze con criteri filosofici, per poi procedere alla riforma di esse. I principî sono immanenti al lavorio scientifico, il quale procede riformandosi da sé: l'enunciazione dei principî avviene dopo, non prima ». Se non che tale modo d'impostare il problema presuppone già un dualismo dogmatico di scienza e filosofia che preclude inevitabilmente la strada alla comprensione del nostro tentativo. Se principî scientifici e criteri filosofici son cose diverse, se l'enunciazione dei principî vien dopo, se il lavorio scientifico procede riformandosi da sé, vuol dire che la tesi dell'identità di scienza e filosofia resta fuori discussione e che l'ammonimento va a coloro i quali

[1]) Cfr. la sua recensione del mio libro su *La critica dell'economia liberale*, in *Leonardo*, agosto 1931, pp. 354-455.

mescolano una scienza e una filosofia intese alla vecchia maniera. Per conto nostro non possiamo aver la pretesa di riformare i principî delle scienze con criteri filosofici perché non conosciamo criteri filosofici che non siano i principî stessi delle scienze: ammettiamo che il lavorio scientifico proceda riformandosi da sé per la semplice ragione che non conosciamo alcun altro lavorio oltre lo scientifico: e infine non possiamo ammettere che l'enunciazione dei principî avvenga dopo per la stessa ragione per cui non possiamo ammettere che avvenga prima essendo i principî, come ben osserva il Carlini stesso, immanenti al lavorio scientifico.

Ma il Carlini non si arresta a queste osservazioni e riafferma il dualismo in modo ben più perentorio. « La vita », egli scrive, « nella filosofia gentiliana è pura spiritualità e personalità del soggetto; per lo scienziato, è nel divenire storico della realtà ch'egli studia, e a questa cerca di adeguare i suoi concetti. La scienza, se non procede così, con questa mentalità, non è più scienza. Introdurre nella scienza una questione morale (la consapevolezza che quel mondo della scienza ha dei limiti, e che in noi è una ragione di vita che lo supera) è distruggere il problema proprio dello scienziato ». Dove è da osservare che la vita del soggetto è appunto il divenire storico della realtà ch'egli studia; che il mondo della scienza non ha limiti, bensì li ha ogni scienza vista nella sua particolarità; e infine che lo scienziato, il quale non avesse la consapevolezza dei limiti della sua particolare scienza, non sarebbe scienziato.

Del resto, il dualismo cui si arresta il Carlini è più un residuo di vecchie teorie che non una pre-

cisa convinzione. Tanto è vero ch'egli ammette la « bontà » dei miei saggi e la spiega « non con gli schemi dell'Introduzione ma con quanto l'autore vi porta di conoscenza concreta dei problemi dibattuti, e soprattutto con quel vivo senso della storicità di questi problemi ch'è, nel campo della cultura in generale, specialmente per noi italiani, una delle conquiste fondamentali dell'idealismo contemporaneo ». Ora, è chiaro che il senso della storicità dei problemi discussi è appunto la consapevolezza dei limiti delle affermazioni scientifiche e sta a dimostrare, in atto, l'identità di scienza e filosofia. Che poi l'Introduzione si riduca a schemi irrilevanti ai fini delle affermazioni scientifiche contenute negli altri saggi, è cosa per lo meno discutibile: comunque ciò non denoterebbe la natura filosofica dell'Introduzione in contrasto con la natura scientifica dei saggi, bensì lo scarso valore filosofico e perciò lo scarso valore scientifico della Introduzione stessa. In altri termini, in essa permarrebbe alcunché di quell'astrattismo filosofico che noi ci proponiamo di combattere non meno del correlativo astrattismo scientifico.

—

Il dualismo di scienza e filosofia è presupposto in modo ancor più perentorio da Giulio Colamarino, [1]) che ripetutamente ha voluto dimostrare

[1]) G. Colamarino, *Scienze e filosofia*, in *Nuovi problemi*, dicembre 1930, pp. 97-116; recensione di U. Spirito, *La critica della economia liberale*, *ibid.*, gennaio-febbraio 1931, pp. 93-98; *Scienze sociali, filosofia e scienza economica*, *ibid.*, luglio-settembre 1931, pp. 481-494.

l'autonomia della scienza dando come unica legittima una scienza non filosofica e perciò a lui, studioso di filosofia, affatto ignota. « Ma peggio sarebbe certamente », egli osserva, « se l'idealismo assoluto volesse entrare nel dominio della scienza per migliorarla e renderla più rispondente alla vita — come appunto sostiene il libro di cui parliamo. Non potendo la filosofia dettar legge alla scienza, né costruirla come una finzione intellettuale che le rimarrebbe sempre estranea, potrebbe accadere che, col concorso di circostanze che non occorre specificare, l'invocato connubio tra scienza e filosofia, segnasse in Italia l'inizio di un periodo di grande confusione, se non nel mondo della cultura, per lo meno in quello della scuola » (*recensione cit.*, pag. 95). E qui, al solito, si parla di una filosofia che dovrebbe *entrare* nel mondo della scienza, e di un *connubio* di scienza e filosofia, laddove la tesi che con ciò si vuol combattere è quella di una scienza che è filosofia e che filosoficamente progredisce correggendo i suoi principî. Non si tratta di unire due mondi, bensì di riconoscerne l'identità. Al che il Colamarino, finché rimarrà sulla via intrapresa, non potrà certamente giungere per l'inesperienza da lui dimostrata degli studi scientifici in genere e dell'economia in ispecie. Chi dubitasse di questa mia affermazione non avrebbe che a leggere le osservazioni che il Colamarino fa sulla mia critica del Pareto, e riflettere in particolare sul seguente passo, in cui si cerca di svalutare il mio giudizio giudicandolo meramente filosofico. « Bisogna concludere perciò », egli scrive, « che di uno scienziato è troppo vano e tardivo fare la critica filosofica, dopo che tale critica si è già esercitata sulla

forma del sapere scientifico, e che quella critica è poi anche fuor di luogo se deve valere per gli scienziati. Se Pareto non avesse scritto il *Manuale*, tutti i suoi libri pseudostorici e sociologici non sarebbero valsi a ricordarlo agli scienziati, e quindi lo Spirito non avrebbe sentito il bisogno di occuparsi di lui. Ora, parlare di Pareto, come egli ha fatto, svalutando il *Manuale*, e concentrando tutto l'interesse sullo scetticismo sorto nell'animo paretiano nel vano tentativo di combinare insieme la sociologia con l'economia, significa rimanere ai margini dell'argomento, rinunciare a parlare di scienza per eccessivo attaccamento alla filosofia » (*ibid.*, p. 97). Se il Colamarino avesse letto davvero il Pareto e si fosse reso conto delle mie critiche, non avrebbe certamente scritto queste righe che sono la conferma decisiva dell'impossibilità in cui egli si trova di discutere il problema dei rapporti tra filosofia ed economia. Il *Manuale* ch'egli contrappone ai libri pseudostorici e sociologici è proprio il libro del Pareto in cui le ideologie sociologiche e pseudofilosofiche prendono il sopravvento sulla scienza economica più aderente alla tradizione rappresentata dal *Cours*, e mettono capo a leggi e teoremi privi di qualsiasi rigore logico. Lungi dal rinunciare a parlare di scienza per eccessivo attaccamento alla filosofia, io ho voluto dimostrare l'inconsistenza scientifica della costruzione del Pareto dovuta al suo impelagarsi nella filosofia (che è, s'intende bene, una cattiva filosofia). Se il Colamarino ritiene che scientificamente il *Manuale* rappresenti qualcosa di altro e di meglio di ciò che è stato da me filosoficamente criticato, lo dimostri, e si finisca una buona volta di contrapporre al mio Pa-

reto un Pareto scienziato che nessuno dà prova di conoscere e di saper difendere contro un giudizio che ne investe i principî fondamentali.

—

E qui mi occorre di dare un consiglio ai contraddittori, filosofi o economisti, che siano, ma soprattutto se economisti: non continuino a oppormi inutilmente vaghi filosofemi e opinioni approssimative sulla possibilità o impossibilità del mio assunto, ma cerchino di saggiare in concreto la validità delle critiche particolari e dei criteri ricostruttivi. Allora soltanto la discussione potrà riuscire feconda ed esser liberata da quel filosofismo di cui sono purtroppo infetti i miei accusatori. Delle tante pagine che il Colamarino mi ha dedicate non interessano certo quelle che pongono una pregiudiziale filosofica: non interessano e perciò non le discuto. Interessano invece, e vorrei quindi discutere, le osservazioni circa i problemi concreti della scienza economica, ma purtroppo di queste vi ha molta scarsezza negli articoli citati. L'unico punto un po' determinato è quello che concerne l'ipotesi dell'*homo œconomicus*, dal Colamarino riproposta a fondamento della scienza economica. Contro il Contento, ch'era della stessa opinione, e che aveva definito l'*homo œconomicus* « l'inividuo immaginato nella sua pura condotta economica, la quale, nei moventi e nei fini, si ritiene informata, generalmente, ad un tipo uniforme corrispondente alla ricerca della massima soddisfazione col minimo sforzo, cioè all'applicazione integrale del principio

del *minimo sforzo* », avevo opposto che, se tale è l'*homo œconomicus*, l'uomo è sempre economico, in ogni campo della sua esistenza, perché sempre tende alla massima soddisfazione col minimo sforzo, e che dunque « la *fictio* dell'*h. œ.* si rivela ancora una volta assolutamente inadatta a servire da ipotesi scientifica ». Ora, su questo ragionamento, « impressionante nella sua semplicità », come dice lo stesso Colamarino, si trova modo di sofisticare distinguendone la validità scientifica da quella filosofica e concludendo che il principio si estende, sì, a tutti i campi dell'attività umana, ma acquista un particolare significato allorché si parla di economia politica. « E qual'è », continua il Colamarino, « l'economicità sulla quale si erge l'edificio della scienza economica? È indubbiamente l'attività che si esercita nella produzione, nello scambio, nel consumo dei beni materiali, misurabili, trasferibili, o riducibili comunque a nozione quantitativa. E l'*homo œconomicus* non è altro che l'individuo che esercita tale attività: individuo che non è certo l'Io della filosofia e neppure tutto l'individuo sociale (ché allora la economia sarebbe tutta intera la scienza sociale), ma che è appunto quell'astrazione, quella *fictio* necessaria alla scienza dell'economia » (*Scienze sociali* ecc., pp. 490-491). Ma con ciò il Colamarino conferma appunto che la definizione del Contento, e di tanti altri prima, è errata, perché generica, e che il vero *homo œconomicus* è invece l'*individuo che esercita la sua attività nella produzione, nello scambio, nel consumo dei beni materiali, misurabili, trasferibili, o riducibili comunque a nozione quantitativa*. Filosofica o scientifica che fosse, la mia obiezione era dunque vali-

da e la definizione è stata cambiata. Che poi la nuova formula non abbia, neppur essa, alcun valore scientifico, è cosa che dovrebbe risultare abbastanza evidente dopo tante discussioni in proposito, ma non sono alieno dal tornarvi su, se al Colamarino, o a qualche altro in sua vece, venisse il desiderio di maggiori delucidazioni. Ciò che importa è di discutere su questo piano, senza continuare a domandarsi se si tratti di scienza ovvero di filosofia, e cercando, semplicemente, di ragionar bene.

XI

LA NUOVA SCIENZA DELL'ECONOMIA SECONDO WERNER SOMBART

A coronamento della sua grande opera di storia economica, Werner Sombart ha voluto compiere un tentativo di sistemazione scientifica dei principî fondamentali dell'economia, e ha scritto un'opera (*Die drei Nationalökonomien*, München und Leipzig, Duncker und Humblot, 1930, pagine XII-352) intenzionalmente rivoluzionaria, che non potrà non destare scandalo presso tutti gli economisti convinti dell'assolutezza e infallibilità delle loro leggi. Ai cattedratici ortodossi che si compiacciono della solidità di quel corpo di dottrine economiche messo insieme dai classici e via via perfezionato dagli scienziati puri pervenuti al rigore delle discipline matematiche, il Sombart getta risolutamente in faccia l'accusa di radicale incongruenza e di cieco dogmatismo. Lungi dal rappresentare una scienza esatta, l'economia si trova oggi in una « situazione disperata » (*verzweifelte Zustand unserer Wissenschaft*) che il Sombart non teme di rappresentarsi con le fosche tinte di uno spaventoso caos. Naturalmente il giudizio è confortato

dall'analisi dei motivi e dalla dimostrazione inoppugnabile della indeterminatezza dei principî su cui la scienza dell'economia è stata fondata. Si tratta di un'imprecisione che ha involto lo stesso concetto di economia e poi tutti i metodi di ricerca e tutta la terminologia scientifica. Criteri estrinseci di classificazione, interferenza di motivi disparati, delimitazioni arbitrarie, presupposti infondati e concetti equivoci hanno portato la confusione nel campo degli studi economici, facendo smarrire ogni senso dei suoi confini e delle sue caratteristiche peculiari. « L'economia si è accontentata fin qui di concetti che a guisa di vagabondi si sono aggirati tra i confini dei vari paesi, senza ben sapere dove avessero diritto di cittadinanza. Con tal genia errante e vagabonda l'economia ha voluto riempire i quadri del suo esercito di concetti: valore, bisogno, bene, piacere, pena, utilità, ecc., e ha persino concesso a questi vagabondi la dignità di *concetti fondamentali* (*Grundbegriffe*) » (pag. 247).

Non si tratta dunque di eliminare errori o di colmare lacune, bensì di trasformare *ob imis* tutta la scienza economica mediante l'assunzione di principî affatto diversi e a confini ben determinati. Non v'è uno solo dei concetti di cui la scienza economica oggi fa uso che non sia di carattere empirico e perciò suscettibile delle infinite interpretazioni giustificate dalle contingenze del suo uso. Aver la pretesa di far della scienza rimanendo su un terreno così poco stabile è un assurdo che il Sombart riesce a mettere efficacemente in luce, mostrando l'urgenza dei rimedi. Ed egli senz'altro afferma, con simpatico orgoglio, di aver appunto l'intenzione di recare « un po' d'ordine in questo

caos » (p. 19) e di dar finalmente rigore scientifico a una disciplina che con troppa evidenza ha dimostrato di non averne affatto. Con questo libro una nuova epoca dovrebbe, dunque, iniziarsi nella storia della scienza economica.

—

Per chiarire la sua posizione di fronte a tutti gli altri indirizzi scientifici, il Sombart compie fin dalle prime pagine una generale ripartizione dei sistemi di economia in tre grandi tipi, caratterizzati dal metodo di ricerca: il metafisico o normativo (*richtende Nationalökonomie*), il naturalistico o classificatorio o descrittivo (*ordnende Nationalökonomie*) e infine lo spiritualistico o critico (*verstehende Nationalökonomie*). Del primo sarebbe rappresentante tipico San Tommaso, del secondo il Pareto, del terzo il Sombart (*das « meinige »*). E tutto il libro quindi vien ripartito in tre parti, due delle quali volte alla critica dei sistemi giudicati inadeguati (metafisico e naturalistico) e l'ultima invece destinata a porre i fondamenti della nuova costruzione spiritualistica.

L'economia normativa non ha lo scopo di studiare il mondo nella sua effettiva realtà, ma di indicare ciò ch'esso deve divenire: non si riferisce all'essere ma al dover essere, e in quanto tale pone le direttive della condotta umana per l'instaurazione dell'economia *giusta*. I concetti su cui essa si fonda sono perciò concetti sociologici come classe o mestiere; concetti di giustizia come giusto prez-

zo, giusto salario o giusta distribuzione; concetti di valore come sfruttamento, ecc. I suoi fini sono quelli di determinare i *valori assoluti*, di riconnettere ad essi le proposizioni scientifiche, di tradurli nella pratica della vita e di segnalare le deviazioni della realtà dall'ideale.

Dopo aver esposto i vari tipi di questa economia normativa, l'Autore si domanda se essa sia scientificamente ammissibile e se possa quindi rappresentare il vero canone metodologico dello studioso. Nella risposta si rivelan d'un tratto tutti i limiti dell'orizzonte speculativo del Sombart e si intravvedono le difficoltà che egli dovrà superare per liberarsi, almeno in parte, dai pregiudizi della ideologia da cui prende le mosse. Ancora fedele al concetto positivistico di scienza e alla conseguente critica antifilosofica, egli distingue in modo categorico il mondo dell'esperienza dal mondo dei valori, la scienza dalla filosofia, e alla prima riconosce la possibilità di una verità obbiettiva laddove alla seconda consente un significato esclusivamente soggettivo. L'economia, in quanto scienza, non può indicarci l'ideale di una maggiore produzione, perché tale ideale implica la soluzione di un problema non semplicemente economico, ma totale o metafisico, quale è quello del fine sociale: implica, cioè, una particolare visione del mondo una *Weltanschauung*, che trascende assolutamente i meri dati scientifici. Né è possibile, secondo il Sombart, che tale concezione integrale informi comunque di sé una scienza particolare, perché la differenza fra la parte e il tutto, ossia tra la scienza e la filosofia, non è soltanto quantitativa, bensì anche qualitativa. La filosofia è da lui intesa come intuizione re-

ligiosa, come conoscenza personale e soggettiva: se essa si insegna, il suo insegnamento non può considerarsi come l'introduzione a una verità, ma come una suggestione personale del maestro sull'alunno, come un invito alla fede del maestro.

La conoscenza filosofica, perciò, è essenzialmente relativistica e può rivelarci un solo aspetto della realtà, mutando legittimamente da persona a persona, con pari validità per ognuno. Alla fede scientifica, originariamente positivistica, il Sombart può giustapporre, senza timore di ledere la sicurezza obiettiva dell'esperienza, una filosofia relativistica e scettica, fornitagli a troppo buon mercato dall'indulgente Simmel. E allora dalla scienza si dà il bando a tutti i giudizi di valore, che, in quanto personali, non possono costringere logicamente, ma debbono rimanere fuori dell'esperienza e dell'evidenza. Il loro fondamento è l'*amore*: per i valori l'uomo vive e muore, ma i valori non conosce: essi appartengono alla sfera filosofica o religiosa, nella quale dunque può solo rientrare tutta l'economia normativa.

In tal guisa vien liquidato dal Sombart uno dei tipi fondamentali della scienza economica, e il lettore non può non rimanere sorpreso dalla facilità e — diciamo pure — superficialità, con cui si ripetono monotonamente la istanza scientifica del positivismo, l'affermazione dogmatica della validità di un'esperienza e di un'evidenza logica non meglio definite, l'accusa di relativismo alla filosofia, e l'impossibilità scientifica di un qualsiasi giudizio di valore. Se dovessimo arrestarci a questa prima parte del libro, non avremmo che a concludere in modo affatto negativo, perché se il Som-

bart avesse sul serio mantenuto fede a tale posizione iniziale, nessun motivo nuovo e nessuna nuova esigenza sarebbero scaturiti dalla sua ricostruzione. Il dualismo di conoscenza e fede, di fatto e valore, di oggettivo e soggettivo, ci appare finora così radicale e grossolano, da far ritenere completamente fallito il tentativo e da far per lo meno dubitare della serietà di un effettivo riordinamento della scienza economica. Più che la rozzezza dei motivi critici meraviglia vedere in un uomo di tanta cultura l'assoluta incapacità di prender atto dello sviluppo del pensiero contemporaneo e delle infinite istanze critiche sollevate d'ogni parte al massiccio credo positivistico, cui il Sombart sostanzialmente serba ancora fede. Lo stesso Pareto, del quale egli ricalca fin qui le orme, aveva detto queste cose in ben altra e più nuova maniera: né si capisce come vi si possa ancora tanto insistere, senza porre in campo argomenti nuovi o senza impostare diversamente la logora questione. Si tratta, oltre tutto, anche di sensibilità e di gusto.

~

Ma fortunatamente il Sombart, pur portando attraverso tutto il libro il peso di tali presupposti, sa presto sollevarsi a un altro livello e affacciare esigenze in netta antitesi con le prime affermazioni. Da una parte si affina in lui il concetto di esperienza, dall'altra si attenua fin quasi a scomparire il crudo dualismo di scienza e filosofia. E già nell'analisi del secondo tipo di sistemi econo-

mici, quello classificatorio o descrittivo, si comincia a delineare una forte istanza critica rispetto alla comune concezione naturalistica della scienza.

Caratteristiche della scienza della natura sono la validità universale e l'assoluta obiettività dei principî e delle leggi: ma questo risultato, che è il risultato più grande raggiungibile dalla scienza, è possibile solo a patto di rimanere in una zona meramente formale. Se analizziamo, infatti, le proposizioni delle scienze naturali, ci accorgiamo ch'esse si riferiscono a *fenomeni morti*, già realizzati fissati e resi calcolabili attraverso un processo di elementarizzazione. Il tutto, l'essenza della natura sfugge completamente e va relegato nei campi della metafisica: ciò che resta oggetto di scienza sono i particolari aspetti, i fatti semplici, i fenomeni misurabili, i quali vengono raccolti e ordinati secondo principî formali estrinseci (concetti generali, schemi, leggi, uniformità). « La conoscenza, come viene intesa nelle moderne scienze naturali, è una comprensione esteriore delle cose; è una conoscenza *dal di fuori*, o, come fu anche detta, *particolare*, vale a dire ch'essa si limita a un solo carattere: la quantità (*Grösse*). Fornendoci solo la misura o il numero delle proprietà dei fenomeni, le scienze naturali hanno sostituito un rapporto formale e unilaterale all'unità complessa » (p. 112).

Ora, v'è un modo di costruire la scienza dell'economia, che si ispira appunto a tali criteri naturalistici, poco preoccupandosi del valore conoscitivo dei risultati. E il Sombart giustamente ravvisa nei seguaci di questa *ordnende Nationalökonomie* non solo i teorici dell'oggettivismo, ma gli stessi soggettivisti, gli psicologi, i marginalisti e i seguaci delle

teorie dell'equilibrio. Egli non si lascia ingannare da un presunto soggettivismo e, dopo aver osservato (pagg. 110-111) che esiste un modo naturalistico di fare la scienza dell'anima e dello spirito, giunge fino a rilevare il carattere equivoco del principio di ofelimità del Pareto (p. 128).

Una critica condotta in termini sì efficaci e rigorosi della concezione naturalistica della scienza basta a farci comprendere come la posizione piattamente positivistica dell'altra critica alla *richtende Nationalökonomie* non fosse sufficiente per individuare il livello speculativo cui il Sombart è pervenuto. Qui si rivela una coscienza abbastanza esatta e approfondita di tutto quel movimento di reazione idealistico alla scienza che ha caratterizzato gran parte del pensiero filosofico e scientifico degli ultimi decenni, e si dimostra a chiare note una radicale insoddisfazione per l'infallibile obiettività e assolutezza di cui presumevano avere il monopolio i positivisti. Se, quindi, si volesse nuovamente definire, limitandoci a questa seconda tappa, la concezione speculativa del Sombart, occorrerebbe cercarne i limiti in quella stessa critica alla scienza che caratterizza le filosofie contemporanee antintellettualistiche. E i limiti allora si ritroverebbero nel dualismo di natura e spirito, che pesa purtroppo sulla scienza e sulla filosofia come dualismo delle stesse discipline, e che fa ritenere tuttavia a molti insuperabile la concezione naturalistica delle scienze naturali. L'accusa che il Sombart muove alla scienza della economia non riguarda, per sua esplicita confessione, la scienza della natura, la quale è e deve essere *naturalistica*, e necessariamente degenera nella metafisica quando voglia superare il proprio ca-

rattere meramente formale (p. 119): il che vuol dire che scienza naturale e scienza sociale sono assolutamente eterogenee, e che alla prima competono metodi di ricerca affatto diversi da quelli seguiti dalla seconda. La conseguenza ultima sarà che la scienza sociale per quel tanto che interferirà con la scienza naturale diverrà per definizione impossibile e assurda, come appunto confermerà nell'ultimo svolgimento del suo pensiero lo stesso Sombart. Egli, al solito, non sospetta che la critica alla scienza ha il solo valore di una critica alla concezione naturalistica della scienza e non pensa neppure che la scienza della natura possa farsi con altri criteri che non siano quelli estrinseci del positivismo: dalla sua critica perciò egli non perviene a una nuova visione della scienza, in generale, bensì soltanto a un distacco arbitrario delle scienze sociali, che vorrebbe sottrarre alla metodologia propria delle scienze naturali. È questo certamente un passo innanzi rispetto alla comune critica alla scienza, ma è un passo fatto a costo di un dualismo che comprometterà inevitabilmente la nuova costruzione.

—

Dall'analisi compiuta della *richtende Nationalökonomie* e della *ordnende Nationalökonomie* sono scaturiti per contrasto i caratteri che dovrà avere la vera scienza dell'economia, la *verstehende Nationalökonomie*. E il problema viene a porsi in termini almeno apparentemente rigorosi, quando il Sombart affaccia l'esigenza di un cri-

terio conoscitivo che sfugga per la sua obiettività al relativismo di una metafisica soggettività e non si esaurisca d'altra parte in una sistemazione affatto estrinseca e classificatoria dei fenomeni sottoposti a indagine. La nuova scienza dovrà giungere alla essenza della realtà economica, pur non abbandonando mai il terreno concretissimo dell'esperienza. Per giungere a questo risultato il Sombart compie il maggiore sforzo speculativo che gli è possibile assumendo entusiasticamente a guida indiscussa il pensiero del nostro Vico, dal quale appunto trae argomento per ipostatizzare il dualismo, cui abbiamo accennato, di scienza della natura e scienza sociale. « Io sono disposto », afferma risolutamente il Sombart, « a riconoscere in Giambattista Vico il padre delle moderne scienze dello spirito e di un relativo particolare metodo di conoscenza. Egli è, a mio modo di vedere, il primo che nei tempi moderni abbia contrapposto con coscienza le scienze storiche alle scienze naturali e abbia dimostrato la necessità per le prime di un metodo d'indagine diverso dall'usuale » (p. 156).

E che il Vico sia proprio il padre della « verstehende » sociologia il Sombart vuol dimostrare trascrivendo addirittura nel testo italiano il noto passo della *Scienza nuova*: « Questo mondo civile certamente egli è stato fatto dagli uomini: onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i Principî dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana. So che a chiunque vi rifletta sopra, deve recare una somma maraviglia, come tutti i Filosofi seriosamente si studiarono di poter conseguire la Scienza di questo Mondo naturale, del quale, perché Dio egli il fece, esso solo ne ha la Scienza; e tra-

scurarono di meditare su questo Mondo delle Nazioni, o sia Mondo civile, del quale, perché l'avevano fatto gli uomini, ne potevano conseguire la Scienza gli uomini ».

Ora, la scienza dell'economia, come tutte le scienze sociali e la sociologia in genere — il Sombart preferisce ancora questo termine a quello di storia — riguarda appunto il mondo fatto dagli uomini, vale a dire non il mondo della natura, bensì quello dello spirito o della *Kultur*: quel mondo che noi possiamo conoscere veramente perché costruito da noi. « Noi e noi soltanto siamo i *creatori* della cultura e ci muoviamo in questo piccolo mondo come Dio in quello grande. In questo nostro mondo noi siamo in effetti il Dio onnisciente e onnipotente » (p. 199).

Intesa in tal modo la cultura come tutta l'opera umana in contrapposizione alla natura, si comprende bene come il Sombart possa concepire una scienza dell'economia spiritualistica e al tempo stesso sperimentale e obiettiva. Metafisica era la *richtende Nationalökonomie* perché presumeva di conoscere un mondo trascendente il nostro pensiero: formalistica era la *ordnende Nationalökonomie* perché voleva arrestarsi nel campo delle scienze sociali agli stessi criteri validi per le scienze naturali: ma non più metafisica né formalistica sarà la *verstehende Nationalökonomie*, che potrà giungere all'essenza delle cose, senza tuttavia sconfinare in un mondo trascendente. Essa potrà divenire veramente una *Erfahrungswissenschaft* quando sarà concepita come una *Geistwissenschaft* nel senso di *Kulturwissenschaft*.

—

Con l'affermazione della *verstehende Nationalökonomie* come *sociologia* il Sombart raggiunge il più alto livello che gli è consentito dai suoi presupposti filosofici: e alla luce di essa ci è ora possibile ritornare alle critiche delle due prime forme scientifiche dell'economia e intravederne quel più profondo significatico intuitivo che mal ci è apparso attraverso la rigorosa riduzione in termini logici che ne abbiamo fatto. Perché adesso ci è dato capire come la critica grossolanamente positivistica rivolta alla *richtende Nationalökonomie* non stava a dimostrare una meschina adorazione del fatto, visto fuori della vita dello spirito e della storia, bensì piuttosto l'insofferenza per ogni forma di scienza moralistica, volta a determinare aprioristicamente i fini dell'attività umana in genere e di quella economica in ispecie. Se in quella critica predominava senza dubbio il vecchio pregiudizio positivistico di un'esperienza intesa in modo affatto oggettivo, è pur vero che a esso si accompagnava una coscienza storicistica di ben altro valore, tendente non all'eliminazione dei valori spirituali, bensì al loro spostamento dall'astratto campo della metafisica moralistica alla salda e concreta realtà della storia. Che è poi la stessa esigenza che induce il Sombart a svalutare le scienze naturali e insieme il modo naturalistico di costruire la scienza economica. Non che egli non creda utile una sistemazione formale dei dati dell'economia, ché anzi ne conferma in questo stes-

so libro l'opportunità e addirittura la necessità, ma non ritiene che in essa possa esaurirsi il compito di una scienza destinata allo studio di una realtà viva e progrediente quale è l'attività umana creatrice della storia. Gli economisti hanno finora oscillato tra un arbitrario moralismo e un formalismo tautologico e non hanno mai saputo assurgere a una effettiva comprensione dei fenomeni che volevano spiegarsi: il Sombart ne ha visto efficacemente le ragioni ed è salito a una forma superiore di storicismo.

Lo storicismo del Sombart, infatti, è molto diverso da quello tradizionale della scuola storica e si comprende come egli non ami troppo la parola, che pur è la più adatta a caratterizzare la sua posizione. Al vecchio storicismo il Sombart è giustamente contrario e la diagnosi che ne compie coglie proprio il segno. Se la scuola storica aveva avuto l'intuizione delle complessità e varietà dei fenomeni economici, non aveva poi saputo elevarsi fino al loro dominio ed era finita nell'irrazionalismo: lo storicismo, come descrizione empirica dei fenomeni visti nella loro caotica molteplicità, non è la scienza ma la negazione della scienza.

Lo storicismo del Sombart, invece, penetra al fondo della mutevole realtà e vuol coglierne la logica del movimento: e questo può fare, perché, grazie a Vico, ha compreso che quella logica è la logica stessa del nostro pensiero. Ma se così è, necessariamente ne deriva che in tanto è possibile intendere un qualsiasi fenomeno della realtà — e nel caso particolare, un fenomeno economico — in quanto lo si riconduce al sistema integrale di quel pensiero che gli ha dato origine dando origine a tutto il mondo della cultura. Vano e assurdo è ogni ten-

tativo di determinare un qualsiasi principio scientifico nel campo dell'economia, se non si tiene ben presente che il fatto economico è intelligibile soltanto in funzione di tutti gli altri aspetti della realtà in cui esso sorge e si svolge. E il significato stesso dei termini che si adoperano dagli economisti non è definibile se non in rapporto alle diverse condizioni storiche, continuamente variando con il variare di queste; sì che soltanto con un atto di arbitrio ingiustificato è possibile agli economisti fissare una legge scientifica di presunto valore assoluto, trascendente il tempo e lo spazio. L'errore più grave della scienza economica quale si è svolta fin qui è stato appunto quello di ipostatizzare alcuni termini e alcuni principî, obliando il nesso loro imprescindibile con la concreta vita storica dalla quale termini e principî avevan tratto alimento. Anche le parole di significato più generale e apparentemente affatto libere da legami con una particolare epoca storica — ad es. scambio — in effetti non significano nulla, e per diventare davvero intelligibili hanno bisogno di una determinata qualificazione storica — lo scambio presso i primitivi, nell'epoca capitalistica, ecc. Il che implica che la scienza dell'economia va ricostruita *ex novo*, come scienza storica che utilizzi concetti storici e si ponga perciò in grado di superare l'attuale stato caotico dovuto al giustapporsi di principî originati da diverse situazioni storiche e tuttavia messi su di uno stesso piano, con la pretesa di farli corrispondere a qualsiasi situazione storica. Si continuano oggi a ritenere scientifiche tante leggi dell'economia classica, e non ci si accorge che quelle leggi non hanno più valore perché i termini in cui sono espresse

hanno cambiato di significato, senza che l'economista abbia riflettuto sulla portata di tale mutamento. E a poco a poco l'economia è diventata un lavoro di mosaico, in cui ogni pietruzza sta per conto suo, senza che neppure in tale indipendenza possa avere una fisionomia sua, suscettibile com'è di infinite colorazioni, alle diverse luci che la illuminano. Il Sombart ha visto come pochi questa essenziale inorganicità e incongruenza della scienza economica e ha saputo scoprirne la più profonda ragione.

Senonché il Sombart non può raccogliere tutti i frutti della sua concezione per i limiti stessi entro cui rigorosamente la circoscrive arrestandosi alla dottrina di Vico. Se l'aver riallacciato il nuovo storicismo al pensiero del grande filosofo italiano costituisce il più gran merito del Sombart, l'aver poi creduto che si possa ancor oggi, dopo due secoli di intensissimo travaglio speculativo, impostare il problema proprio negli stessi termini, è purtroppo tale un errore da compromettere in modo irrimediabile il risultato di ogni ricerca.

L'errore — come si è già accennato — consiste nel dualismo vichiano di mondo umano e mondo naturale, considerati l'uno come fattura dell'uomo e l'altro di Dio. Poiché si può essere dualisti quanto si vuole, ma bisogna pur rendersi conto che, se esistono due realtà, esiste per ciò stesso il problema del loro rapporto. Ora, tale rapporto è sfuggito in gran parte alla mente del Vico, ed è appena analizzato dal Sombart che lo concepisce in modo molto estrinseco e *a posteriori*. Egli non si preoccupa, infatti, di ricercare l'unità originaria dei due mondi, sì ch'essi possano rendersi intelligibili alla luce di un unico fine, ma si limita a constatarne i rapporti

di coesistenza e il reciproco influsso: le due realtà restano presupposte e la soluzione del problema si trasforma in un meschino *modus vivendi.*

Se l'uomo fosse davvero costretto a creare — secondo le parole del Sombart — il *piccolo* mondo della cultura lasciando nel mistero della sua essenza il *grande* mondo della natura creata da Dio, evidentemente il grande non potrebbe non soffocare il piccolo e renderlo affatto illusorio. Se viviamo nella natura, se natura siamo noi stessi venendo alla luce, se la nostra vita fisica e spirituale è costretta a svolgersi nelle determinate condizioni fissate dalla natura, com'è poi possibile comprendere l'essenza di quel che facciamo ignorando l'essenza di quel che troviamo? Se esistono due mondi, l'uno nostro e l'altro di Dio, è pur necessario che il primo sia subordinato al secondo e adegui il proprio fine a quello dell'altro; ma se è così, o l'uomo conosce il fine di Dio, vale a dire l'essenza della natura, e allora può agire seguendone le tracce, o non lo conosce, e allora procede alla cieca senza aver coscienza della direzione del proprio cammino. E la scienza, del cui rinnovamento il Sombart giustamente si preoccupa, deve ormai decidersi ad affrontare il problema nella sua integrità, diventando storicistica nel senso più rigoroso della parola e cioè intendendo per storia dell'uomo la storia stessa del mondo, e riconoscendo in tal guisa l'identità assoluta di storia e di filosofia. Scienza storicistica e scienza filosofica non possono essere altro che sinonimi.

Da questa conclusione rigorosa e perentoria il Sombart si è ritratto per un residuo di positivistico odio contro la filosofia e per il conseguente agnoticismo metafisico; ma s'egli si informasse più ade-

guatamente dei risultati del movimento idealistico italiano finirebbe forse col convenire che, se ancora di metafisica resta traccia nella filosofia contemporanea, è proprio in cotesto agnosticismo positivistico, il quale, proprio perché nega la possibilità di conoscere l'essenza della natura, ammette nientemeno l'esistenza di un mondo trascendente e si preclude la via a una conoscenza effettiva della realtà. Perché si possa parlare di scienza è necessario che il nostro conoscere non abbia limiti insuperabili e che il mondo di Dio sia lo stesso mondo nostro: fino a quando nel concetto tedesco di *cultura* non sarà risolta anche la natura, esso non potrà caratterizzare l'umana realtà nella sua più profonda consapevolezza.

Che tale sia veramente il limite della concezione del Sombart basterebbe a dimostrarlo la parte ricostruttiva della sua teoria, nella quale dovrebbero essere tracciate le linee maestre della nuova scienza economica. Putroppo questa è la parte più scadente e irrilevante del libro, dove l'insostenibilità del dualismo vichiano finisce col rivelarsi a ogni passo in continua ed evidente contraddizione, e dove l'urgenza dei motivi più disparati non consente una visione organica del problema. Tutto ciò ch'era stato negato e relegato nel mondo della filosofia o della metafisica, viene ora bruscamente fuori a riaffermare esigenze imprescindibili, e il Sombart tutto accetta rifacendo un posticino alla filosofia dell'economia, alla *richtende Nationalökonomie*, alla dottrina dei valori, ecc., senza che nella molteplicità degli elementi giustapposti sia più possibile discernere un criterio direttivo rigorosamente determinato. È la scienza che deve servire alla vita e che deve

perciò riconciliarsi in qualche modo, attraverso una serie di compromessi, con il mondo naturale e il divino incautamente trascurato. Ma intanto l'unità della visione si spezza a causa della molteplicità dei punti di vista e la scienza diventa la somma anodina di infinite constatazioni. L'esigenza storicistica è tradotta in termini postivistici e si muta nel bisogno di tutto includere oggettivisticamente nel gran pozzo della scienza, dove tutto il bene e tutto il male va buttato a pari titolo per il fatto stesso di esistere. E la così detta *Wertefreiheit* torna a essere ancora una volta — sia pure attraverso qualche timida smentita — il più alto ideale scientifico.

—

Se vogliamo ora trarre le somme di quanto si è detto e indicare brevemente il risultato del tentativo compiuto dal Sombart di giudicare tutta la scienza economica classica e contemporanea, e di gettare le fondamenta della nuova costruzione, dobbiamo concludere che l'istanza critica dell'opera supera di gran lunga il breve abbozzo sistematico e che il lato veramente positivo si riduce in effetti a una mera esigenza. Quel che v'è di saldo e perentorio nel volume è la diagnosi, spietata ma giustissima, delle attuali condizioni della scienza. La crisi è presentata nelle sue effettive proporzioni e soprattutto ne sono indicate con grande precisione le ragioni più notevoli: dogmatismo, antistoricismo, indeterminatezza di principî e di terminologia, asistematicità, metodo naturalistico, moralismo. Sono accuse di cui gli economisti non riescono a persuader-

si, ma che pure ormai dovrebbero richiamare una più profonda attenzione ed essere esaminate con mentalità più sgombra da preconcetti. A noi in particolare, che da quattro anni andiamo precisando questa diagnosi nei *Nuovi studî di diritto, economia e politica,* non può non esser gradita l'analogia dei risultati cui è pervenuto il Sombart; e tanto più interessante e fecondo sarebbe l'accordo se potesse estendersi al lato più propriamente ricostruttivo del sistema. Poiché se la diagnosi della economia attuale basta a dimostrare la necessità di una visione storicistica della scienza, non è sufficiente di per sé sola a chiarire la peculiare forma che deve avere il nuovo storicismo. E a noi pare che il Sombart, per gli stessi presupposti speculativi da cui prende le mosse, è fatalmente destinato ad arrestarsi ad una forma di positivismo vichianeggiante in cui la vita vera della storia si frange e si acqueta tuttavia nell'eclettica stasi contemplativa della sociologia.

INDICE

Parte Prima

Parte Seconda